JEAN-PATRICK MANCHETTE
PRINCIPESSA DI SANGUE
Lo straordinario romanzo postumo di Manchette, mai pubblicato prima in Italia

VISIT…

JEAN-PATRICK MANCHETTE
PRINCIPESSA DI SANGUE
(La Princesse Du Sang, 1996)

1.

L'Oldsmobile nera procedeva sulla sabbia di una spiaggia, con cautela. Balázs era al volante. Sul sedile posteriore Maurer e Branko scortavano una bambina di sette anni avvolta in un sacco a pelo e che era stata stordita con un'iniezione di morfina. Era l'alba. Con le luci di posizione spente, la vettura era cupa sulla sabbia grigia della spiaggia deserta. Il volto dei tre uomini appariva livido, i loro abiti erano scuri. L'estremità violetta di una lingua spuntava dalle labbra sottili di Balázs, all'angolo della bocca, mentre pilotava lentamente la pesante auto sul terreno ineguale dove si intravedevano solchi vecchi e induriti la cui cresta si stava però sfaldando. Procedevano in prima verso una casa cubica isolata davanti all'oceano. La raggiunsero, si fermarono, scesero. Maurer risalì sulla vettura e si mise al volante per condurla nel garage arrangiato: non era che una lastra di catrame, sotto un'ampia tettoia di canne secche, sostenuta da alti paletti, addossata al muro posteriore della casa cubica.

Balázs intanto penetrava nell'edificio a un solo piano. Branko lo seguì, portando la bambina in stato di incoscienza. Di quest'ultima, avvolta nel sacco a pelo, si scorgeva unicamente la parte alta della testa: un po' di fronte olivastra, dei capelli neri a tortiglioni.

Nello spazio per due auto, Maurer parcheggiò in retromarcia, il paraurti contro il muro posteriore della casa. L'altro posto era occupato da una Peugeot 203 color grigio topo sistemata nello stesso senso e vuota. La 203 aveva una targa spagnola. La targa dell'Oldsmobile nera indicava che il veicolo era stato immatricolato negli Stati Uniti, in Florida.

Maurer scese dalla vettura, non chiuse a chiave le portiere, non dimostrò alcun interesse per la Peugeot. Lasciò la tettoia, si avviò verso la facciata della casa. Procedendo in direzione dell'oceano costeggiò il fianco dell'edificio, con alle spalle una massa di dune livide contornate da erba nera, e sopra la testa un cielo cobalto e ottone.

Maurer era un uomo giovane, meno di venticinque anni senz'altro. Era alto e ben piantato, in pantaloni di stoffa spessa blu, anfibi ai piedi, un giaccone da marinaio blu scuro sopra un maglione nero leggero col collo alto. La sua faccia era quadrata, il mento forte, la bocca carnosa, il naso

dritto tra due zigomi alti. Gli occhi erano grigio ferro, un po' obliqui, sotto un paio di sopracciglia quasi incolori e un'ampia fronte. La nuca e le tempie erano rasate. Una moltitudine di ciocche cortissime simili a stoppa gli si arruffavano sulla testa.

Il giovane udì un suono simile al rumore di una bottiglia stappata tirando forte, poi un ticchettio, e vide cadergli davanti sulla sabbia plumbea alcuni piccoli frammenti di vetro. Senza rallentare il passo, gettò la testa all'indietro per guardare l'unica finestra del muro laterale che stava costeggiando. Era al primo piano e nascosta da due imposte come le poche altre finestre della casa. Maurer accelerò rialzando la testa. In quattro falcate girò l'angolo della costruzione e raggiunse la porta d'ingresso. Camminando si era slacciato due bottoni del maglione; sprofondò la mano destra nella scollatura; con la sinistra aprì e spinse dolcemente il battente, poi subito si scostò, appoggiando la spalla sinistra al muro esterno di cemento intonacato di bianco, quindi azzardò un'occhiata oltre la porta perché il rumore lento dell'oceano gli impediva di ascoltare bene.

Il pianoterra era quasi interamente occupato da un soggiorno, con un pavimento di piastrelle color mattone che si intravedeva nella penombra e delle poltrone di bambù scompagnate, due divani di tela stinta, un mucchio di vecchie riviste con le orecchie alle pagine su un tavolo basso ovale circondato da sedie di vimini. C'erano anche un caminetto vuoto e delle tende a motivi geometrici e, attaccate con le puntine alle pareti biancastre, delle fotografie di grande formato strappate da alcune riviste, in cui erano raffigurate in bianco e nero varie squadre di calcio spagnole. Dal soffitto di gesso pendevano all'estremità del rispettivo filo di alimentazione due lampadine elettriche disadorne, spente. Non si vedeva nessuno.

Di fronte alla porta d'ingresso, una scala dritta e ripida saliva al primo piano e scompariva nel soffitto attraverso una botola aperta. Maurer udì qualcuno camminare là in alto, entrò veloce nella casa e si diresse a sinistra, dove aveva visto l'entrata di una piccola cucina separata dal soggiorno da un sottile tramezzo. Ma un uomo con una lunga giacca di cuoio nero, un cappello di lana nera in testa, le mani in tasca, scese la scala guardando Maurer prima che questi avesse raggiunto la cucina. Non si trattava né di Branko né di Balázs. Maurer si immobilizzò.

«Guido,» disse. Era un saluto senza stupore né gioia.

«Cambiamento di programma. Resto con voi. Gli altri sono di sopra. Chiudi la porta,» ordinò Guido finendo di scendere la scala, e continuò ad avanzare con lo stesso passo verso Maurer, che stese la gamba destra e ri-

chiuse la porta d'ingresso con una pedata senza smettere di fronteggiare Guido nella penombra, sempre con la mano nella scollatura del maglione.

Guido allora tirò fuori le mani dalle tasche. Indossava dei guanti da chirurgo e teneva nel pugno destro una pistola semiautomatica Sauer modello 38 calibrato a .380 e munita di silenziatore. Fece fuoco su Maurer nell'istante in cui questi compiva un affondo da schermidore.

Parang è il nome malese di un coltellaccio la cui lama e impugnatura presentano varie curvature funzionali e tre diverse qualità di taglio. Un parang è un valido strumento per abbattere gli alberi, come il machete dell'America latina o il bolo delle Filippine. Con il parang si possono anche aprire conchiglie, scorticare selvaggina, darsi ad attività artistiche quali la cesellatura del legno o dell'osso. Esso poi può fungere da arma. Un buon parang possiede una lama lunga una trentina di centimetri. Per la maggior parte del suo lato tagliente, questa lama è così affilata che è pericoloso impugnare l'astuccio con una mano mentre si sfodera il parang con l'altra. La lama può infatti recidere l'astuccio e tagliare la mano in due. I malesi prudenti portano il parang in una guaina di legno.

Mentre compiva un affondo da schermidore verso Guido, Maurer sguainò il parang lungo quarantacinque centimetri custodito sotto il braccio sinistro in un astuccio di tela che gli sbatteva contro la parte alta della coscia.

La lama recise l'astuccio; tagliò senza rallentare il tessuto del maglione. Proseguì la sua traiettoria dal basso in alto mentre Maurer stendeva il braccio destro davanti a sé e riceveva nella spalla destra il proiettile da .380 Acp che Guido gli aveva sparato addosso con un rumore simile a quello di una bottiglia stappata con forza.

Guido era un uomo capace. Aveva mirato al ventre perché è la cosa migliore, ma siccome Maurer aveva compiuto il suo affondo molto in basso, il proiettile entrò nella carne sotto la clavicola, ruppe la scapola sinistra, fuoriuscì dal dietro del giaccone e andò a conficcarsi nel muro della cucina. Il parang tranciò il polso di Guido, la cui mano insieme alla Sauer cadde sul pavimento di piastrelle. Ferito dall'impatto con il proiettile, Maurer non riuscì a raccogliere bene la gamba sinistra sotto di sé, perciò la punta acuminata del parang finì per colpire Guido solo sulla punta del mento, scoprendo l'osso. Nel tentativo di avanzare, Maurer cadde sul ginocchio destro. Si rialzò. Guido indietreggiava verso i piedi della scala. Non parlava. I suoi occhi erano pieni di terrore. Molto sangue gli colava dal polso sul pavimento. Maurer raggiunse Guido mentre quest'ultimo si accasciava

sui primi gradini della scala. Maurer volle decapitare Guido prima che si mettesse a gridare. Ma Maurer vacillava. La grande stoccata che dette orizzontalmente per tagliare il collo di Guido non fece che recidergli la gola senza separare la testa dal tronco. Guido parve ripiegarsi su se stesso come una stuoia, il mento tagliato che si abbassava verso la gola aperta, il torso che si curvava sulle cosce, alla fine oscillò in avanti e sul fianco e si immobilizzò, piegato in quattro, sulle piastrelle color mattone. Il sangue che gli era uscito dal polso non tardò a mescolarsi con quello che gli scaturiva dalla gola, formando un'unica pozza. Per il resto si vedevano dappertutto nella stanza degli schizzi scarlatti.

Subito dopo aver inferto il suo colpo orizzontalmente, Maurer, non avendo incontrato la resistenza che si aspettava (cioè quella delle vertebre), aveva perso l'equilibrio ed era caduto in terra. Restò disteso per un istante, poi rotolò nel sangue e alla fine si rialzò in piedi. Camminò fino alla mano guantata che teneva la pistola. Mise un ginocchio a terra grugnendo e facendo delle smorfie, posò il parang vischioso sulle piastrelle, staccò la Sauer dalla mano. Ebbe ancora una contrazione di dolore nel rialzarsi. Teneva il parang nella mano sinistra che pendeva, e la pistola nella destra.

Meno di trenta secondi erano trascorsi da quando Guido aveva sparato contro Maurer. E il colpo d'arma da fuoco insieme a quanto ne era seguito non avevano fatto più rumore di chi sbatta su un tavolo un libro con le pagine ancora attaccate fra loro, e poi ne separi qualcuna con una taglierina.

Eppure un uomo apparve a quel punto in cima alla scala, un bel ragazzo snello dai capelli molto scuri, la pelle abbronzata, con indosso un completo in tessuto principe di Galles, e che puntò verso Maurer una lunga pistola Reising, munita come la Sauer di silenziatore. Il giovanotto sembrava perplesso, esitò, Maurer gli rifilò tre proiettili da .380 nel tronco, il bellimbusto cadde stecchito sui gradini e il suo corpo precipitò giù per la scala.

Dopo aver rapidamente verificato che non ci fosse nessuno in cucina e nel bagno del pianterreno, Maurer salì i gradini. Sulla schiena, sotto il buco da cui era uscito il proiettile che l'aveva trafitto da parte a parte, il tessuto spesso del giaccone era imbevuto di sangue per lo spazio di una mano e mezza. L'uomo udì un fragore al primo piano e si irrigidì. Qualcuno apriva una finestra, poi delle persiane, saltava dal primo piano sulla copertura di canne del garage addossato alla casa, passava sulla fragile pensilina e atterrava sul tetto di una delle due vetture. Maurer riprese a salire, affrettandosi faticosamente. Una portiera leggera sbatté, non sembrava quella dell'Oldsmobile. E in effetti seguì il rumore del motorino d'avviamento della 203.

L'onda d'urto dilaniò le finestre del primo piano e, una frazione di secondo più tardi, l'esplosione fece un rumore come se venissero spaccati all'improvviso due chilometri di lamiera.

Maurer, in piedi sui gradini, vacillante, le mani armate che non potevano aggrapparsi, fu colpito in testa dalla finestra che stava in fondo al piano, telaio compreso, una nuvola di gesso e di malta unita a una raffica di vetro polverizzato. Il muro posteriore della casa sulla spiaggia tremò. Alcune tegole volteggiarono. Il blocco motore della Peugeot, proiettato in aria, ricadde sul tetto, lo squarciò e andò a schiantarsi sul parquet del primo piano. Polvere e fumo invasero la casa attraverso le finestre spalancate, più lentamente ma più diffusamente del primo getto di macerie.

Maurer non cadde. Ondeggiava. Il gesso gli aveva imbiancato i capelli, la faccia, il busto: aveva l'aspetto di un garzone di fornaio matto armato di parang e pistola. Grugnì e corse via. La scala fremeva ancora quando Maurer scavalcò il giovane bellimbusto morto e percorse il corridoio e le due camere del primo piano, tra la polvere e il fumo. Attraverso una finestra distrutta vide che il garage addossato alla casa era sparito. Restava poco della 203, poco del suo guidatore, e quel che ne era rimasto bruciava. La robusta Oldsmobile era su un fianco, con tutti i vetri rotti, gli pneumatici fusi; non bruciava ancora.

Balázs e Branko erano stati uccisi con un'arma da fuoco in una delle due camere. In fondo all'altra camera, la bambina era distesa per terra contro la parete, sempre avvolta nel sacco a pelo di piume sul quale si vedevano i fori di due proiettili e un po' di sangue. Maurer si cacciò la Sauer nella tasca destra del giaccone e si chinò con fatica. Posò un dito sulla carotide della bambina. Era ancora viva. Se la caricò sulle spalle, si appoggiò sul parang per rialzarsi, indugiò nella stanza lamentandosi per il dolore, raggiunse la scala, scese con attenzione e uscì velocemente dalla casa.

Si era fatto giorno. L'incendio sprigionava nel cielo azzurro una colonna di fumo nero. Maurer si incamminò a grandi passi lungo l'oceano. Dopo un bel po' scomparve all'orizzonte, verso nord.

Diversi anni dopo, Maurer uscì una mattina da una pensione per marinai a Liverpool, in Inghilterra, e tre uomini con incerata nera lo accerchiarono, uno di essi gli ficcò nell'orecchio la canna corta di un revolver e gli chiese subito dov'è Alba Black.

2.

L'1 gennaio 1956 un po' dopo le 17:45 un aereo taxi Piper Club si posò sul piccolo aerodromo di Dieppe (Senna inferiore). Con un paio di stivaloni della Raf, cappotto di lupo, occhiali neri e cappello di feltro nero Stetson, Ivy scese dal monomotore una volta che fu parcheggiato. Strinse la mano al pilota, scosse la testa dopo che questi ebbe detto qualcosa e si diresse verso l'uscita del campo d'aviazione, portando senza fatica un pesante borsone da viaggio di tela grigia. Raggiunse subito una Land Rover in attesa. Al volante c'era un uomo, biondo, sui vent'anni, giaccone e pullover pesante, pantaloni di velluto a coste marroni, calzature da escursione.

«Lei è la signorina Ivy?» chiese. «Io sono Lajos. Le dò una mano». Ma lei aveva già caricato sul retro della Land Rover il borsone da viaggio e stava salendo nella parte anteriore dell'abitacolo. «Avrebbe dovuto lasciare che l'aiutassi,» disse Lajos, e accese il motore.

«Salve, Lajos,» fece Ivy, e tese la mano perché lui gliela stringesse, ma il giovane la prese e la baciò con un profondo inchino.

«I miei omaggi,» dichiarò.

Aveva un forte accento. La Land Rover si mosse e andò prima verso il mare, entrando in Dieppe per la discesa lunga e ripida della rue Gambetta. Nel crepuscolo invernale si susseguivano i pannelli elettorali. I candidati all'Assemblea nazionale promettevano che avrebbero messo a tacere i ribelli algerini. Altri manifesti annunciavano i film in programma nei cinema della città: *Futures vedettes* e *Un bacio e una pistola* e *ha valle dell'Eden.* Per via del suo accento e delle sue maniere, Ivy chiese a Lajos se era in Francia da molto tempo.

«Neanche un anno,» disse lui. «Ho lasciato l'Ungheria nel '52 ma mi sono fermato in Austria, poi sono venuto a Parigi e presto ho incontrato Samuel». Lanciò a Ivy un'occhiata preoccupata. «Non so perché non è venuto ad accoglierla di persona. Ho il sospetto che voglia che lei si formi un giudizio su di me.»

Ivy non disse niente. In fondo alla rue Gambetta la Land Rover voltò a U verso destra. Attraversò Dieppe passando da dietro la stazione per evitare eventuali ingorghi, e per non correre il rischio di dover forse pazientare davanti a un passaggio a livello chiuso. Presto giunsero ai piedi della costa del Pollet che salirono rapidamente, sorpassando delle automobili familiari, delle Peugeot 203 e 403, delle Renault Frégate, delle Citroën Ds 19 eccetera. In cima alla costa, all'altezza della zampa d'oca, abbandonarono la direzione per Tréport ed Eu, girarono a destra e corsero verso est sulla strada nazionale 320. Lajos aveva acceso le luci di posizione partendo dal

campo d'aviazione. Adesso aveva azionato gli anabbaglianti perché era scesa la notte. Ivy si tolse gli occhiali scuri. Sotto il cappello di feltro aveva un viso lungo dalla fronte larga, gli zigomi sporgenti, un naso molto fine, due grandi occhi neri come schegge di selce. I capelli bruni lisci erano di media lunghezza, con le punte che le sfioravano le spalle, aveva una frangia corta, odorava un po' di profumo costoso e un po' di cherosene. Si accese una Gitane con un accendino Zippo.

«La disturbo se fumo?» chiese a scoppio ritardato.

«No,» disse Lajos. «Sono un finocchio, ma non sono effeminato». La guardò di sbieco. Pareva aspettarsi una reazione o qualcosa. «Se non mi fa delle domande,» disse, «come può formarsi un giudizio su di me? Sono sicuro che Sam mi ha mandato ad accoglierla perché lei si formi un giudizio su di me.»

«Samuel Farakhan detesta guidare l'automobile. Detesta ancora di più viaggiare su un'automobile. Non sopporta che si guidi a destra in Francia. Ecco perché l'ha mandata. Inoltre lei è gentile, guida molto bene ed è di un'ansietà eccessiva e futile. E io sono stanca morta perché ho fatto Capodanno con degli stronzi fino alle sette del mattino. E sono stanca morta perché ho avuto un anno faticosissimo. Perciò mi lasci in pace.»

«Oh là là,» fece Lajos annichilito. Parve sul punto di chiedere scusa ma alla fine preferì stare zitto, per un po', e la Land Rover raggiunse Envermeu, attraversò il villaggio, proseguì sulla N320, una carreggiata a due corsie sul pendio della collina, umida in mezzo a delle praterie umide e ingiallite nelle tenebre, e fra campi d'argilla irti di stoppie e di boschetti di alberi spogli. «Lei ha fatto un'inchiesta per me quest'anno,» disse Lajos con voce timida e cortese. «La ringrazio.»

«Oh,» disse Ivy, «un'inchiesta? Non era niente. Faccio la reporter, sono pagata per questo. Quando Sam mi ha scritto... cioè, quando ho ricevuto la sua lettera a Parigi, due mesi dopo, ho chiesto a dei colleghi, abbiamo guardato negli archivi di alcuni giornali. I tuoi due amici d'infanzia, eh?» Fu senza rendersene conto che dette del tu a Lajos, per distrazione e per stanchezza, e perché stava ripensando ai suoi colleghi giornalisti. «Strani amici,» disse. «Insomma, non era niente. Non ricordo nemmeno più i loro nomi.»

«Balázs, come il sinologo, e Branko. Zoltán Balázs e Rustem Branko. Non erano veramente miei amici. Avevano cinque o sei anni più di me. A quell'età, conta. Credo che mi abbiano aiutato a sopravvivere.»

«*The hard way*.»

«Spartanamente, sì. Non so se volevo ritrovarli per salutarli o per spaccargli la faccia, quando sono passato all'Occidente anch'io». Lajos parlava adesso lentamente ma guidava veloce. «Erano dei fetenti. Si vantavano di essere stati delle spie a tredici o quattordici anni, per i tedeschi e per la Polizia di Horthy, poi di essere passati ai comunisti. Nel 1948 sono entrati nell'Avo. Avrebbero potuto fare carriera. Guadagnavano tremila forint al mese, e poi c'erano altri vantaggi. Credo che abbiano lasciato l'Ungheria per paura che venisse scoperto il loro passato, ma forse erano in cerca di avventure.»

«Sono stati serviti.»

«Non erano veramente intelligenti,» disse Lajos. «Solo scaltri e diffidenti. Ma avidi.»

«Be',» disse Ivy espirando il fumo della sigaretta, «hanno avuto per un po' delle Cadillac e delle donne. Poi sono morti.»

«Ma siamo davvero sicuri, per Branko? Sam mi ha fatto vedere la sua lettera: lei dice che il corpo era quasi completamente distrutto.»

«Ma si poteva identificare. Alcune dita, comunque. E i denti. Si era fatto curare i denti. A Miami, credo. A ogni modo, non ci sono dubbi.»

Nella notte si avvicinavano le luci di Londinières. Lajos innestò una marcia più bassa.

«Ma lei ha scritto che qualcuno se l'è cavata.»

«Lajos,» fece Ivy con un po' di stanchezza. «Ho solo consultato degli articoli e parlato con dei colleghi e fatto dei controlli. Sono una fotoreporter, non una detective. Gli articoli dicono che Alba Black, la nipote del trafficante d'armi internazionale Aaron Black, è scomparsa, e anche un marinaio tedesco o olandese di cui ho dimenticato il nome. Gli altri sono morti. I tuoi due tipi e due americani, sul posto; e un terzo americano, con un nome italiano, durante il trasporto in ospedale.»

«Si sono uccisi tra loro, eh?»

«A quanto pare.»

«Per la spartizione del bottino,» fece Lajos.

Nell'oscurità dell'abitacolo, la bocca larga e fine della giovane donna si atteggiò a un sorriso freddo che subito si spense.

«Non ci si può spartire il denaro di un riscatto che non è stato ancora pagato,» disse lei.

«E non ci si può spartire una bambina,» disse Lajos, che sorrise piuttosto allegramente e aggiunse: «A meno di essere dei cannibali.»

«O dei porci,» disse Ivy con durezza.

3.

In quel momento Samuel Farakhan era seduto all'interno della sua grande casa, a qualche centinaio di metri dalla strada nazionale 314 che collega Londinières a Neufchâtel-en-Bray. Seduto alla scrivania nel suo ufficio al primo piano, rileggeva e correggeva il testo di un articolo che aveva scritto per un bollettino a diffusione limitata intitolato "Telos". L'articolo analizzava il movimento di resistenza, di sciopero e di rivolta sopraggiunto in primavera nei campi numero 3, 4 e 5 di Norilsk, vicino alla foce dello Iénisséi. Farakhan, dopo aver verificato un riferimento in *Grenzen der Sowjetmacht* di Wilhelm Starlinger (Würzburg, 1955), parve infine soddisfatto del suo testo e si alzò, deponendo i fogli vicino alla macchina per scrivere Underwood, nel cerchio di luce violenta della lampada da tavolo. Spense e scese in salotto. Alcuni grossi ciocchi ardevano nel caminetto, sebbene la casa avesse un riscaldamento centrale: una caldaia a nafta nel seminterrato. Farakhan si versò uno scotch allungato con acqua naturale e si sedette in una poltrona inizio secolo disegnata da Bernhard Pankok, davanti a un tavolo basso della scuola di Josef Hoffman, stesso periodo - e il resto del mobilio si accordava, era cioè in stile art nouveau, soprattutto austriaco; tuttavia la maggior parte degli arredi erano delle copie, anche se più o meno della stessa epoca degli originali. Farakhan bevve un sorso del suo whisky molto pallido e dette un'occhiata al suo orologio Jaeger. Pareva aspettare. Aspettava Ivy e Lajos. Forse ripensava al suo primo vero incontro con Ivy, quando era ancora quasi una bambina, alcuni uomini la soprannominavano Ivory Pearl.

È una notte di dicembre del 1945 ed ecco Ivory Pearl seduta di fronte a Samuel Farakhan in una camera di Berlino.

L'adolescente, non più di quattordici o quindici anni, divora dei dolci senza parlare. Ogni tanto prende il suo boccale di birra, butta giù un sorso, fa schioccare la lingua, sospira di piacere. Una volta rutta con discrezione. È seduta per terra su una coperta militare che funge da tappeto. Indossa degli scarponi troppo grandi, un gigantesco maglione cachi a guisa di vestito, un giubbotto di cuoio della Royal Air Force a guisa di cappotto e un berretto nero, dalle scritte scucite, calcato sulla testa. Fuori infatti fa freddo, si gela, la neve e l'acqua sono ghiacciate sulle strade e tra le rovine di Berlino.

Fa meno freddo nella stanza perché la finestra è stata murata con dei

mattoni, alcune coperte dell'Esercito ricoprono completamente il pavimento, un fornello a benzina brucia non lontano da Ivory Pearl.

«Fai attenzione a questo aggeggio,» consiglia giustamente la ragazzina. «Siamo maledettamente tappati qui dentro, e quel coso mangia ossigeno oltre a puzzare. Sarebbe da stupidi morire asfissiati dopo essere usciti vivi dalla Seconda guerra mondiale, no, signor capitano?»

«Perché mi chiama capitano?» chiede Samuel Farakhan, che indossa un cappotto di cuoio senza scritte né distintivi, seduto sul materasso bucato e macchiato dove ha gettato il suo berretto da soldato semplice.

«Puoi darmi del tu,» fa notare Ivory Pearl. «Ti chiamo capitano perché sei un capitano d'aviazione, eh, tonto! *Flight Lieutenant*, Royal Air Force, e non ti chiami Harry. Tu sei il capitano Samuel Farakhan. Io sono Maria, ma mi chiamano Ivy, come ho detto.»

Si esprime in francese, anche se in un francese impuro.

Un'ora prima Farakhan ha incominciato a parlare con lei in inglese in un locale *off limits* dove ci sono alcol, donne, mantenuti omosessuali, mercato nero, e dei marmittoni che non potrebbero star lì. Ma nell'andare via dal locale, Ivory Pearl si è storta una caviglia sul ghiaccio e ha lanciato una bordata di oscenità in francese. Dunque è in francese che Farakhan ha proseguito la conversazione.

«Non fare quella faccia,» gli suggerisce lei pulendosi la bocca macchiata di crema all'uovo col dorso della mano unta. «Sono almeno dieci giorni che mi osservi. Pensavi che non me ne sarei accorta? Invece me ne sono accorta e sono stata attenta. Tu esci da una guerra, capitano, ma anch'io. Non si esce da una guerra senza stare attenti. Ti ho notato, ti ho seguito; non te ne sei accorto, tu. Mi sono informata. Sei un pilota. Ricognizione aerea, per di più. Non l'hai mica fatto senza stare attento. Perciò capisci cosa voglio dire. Ehi!» grida non appena Samuel Farakhan si accende una Player's al fuoco del fornello. «Ehi! Capitano! E la signorina? Non ha diritto a una sigaretta?»

«Scusa,» dice gentilmente Farakhan, che offre all'adolescente il pacchetto aperto, e lei aggancia in un colpo solo tre sigarette, ne fa sparire due in una tasca interna del giubbotto, accende la terza al fuoco del fornello inspirando a pieni polmoni il fumo della prima boccata, poi si raddrizza ributtando fuori lentamente il fumo dalla bocca spalancata e dalle narici.

Emette un sospiro con un gemito di soddisfazione, tira un'altra boccata. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare non sta con la sigaretta tra le labbra; quando aspira e quando toglie la Player's dalla bocca, la tiene tra

il pollice e l'indice e mette al riparo nel palmo della mano l'estremità incandescente, come fanno i prigionieri timorosi e, di notte, i soldati prudenti.

«Grazie davvero, signor capitano,» dice dopo la seconda boccata. «Ma la tua birra è una piscia. Fai il signore, offri dello champagne.»

Ci sono effettivamente due bottiglie di champagne secco francese, dell'Aÿ, adagiate in una grande cantina metallica aperta vicino ad altre eccellenti bottiglie di vino e di alcol, stecche di sigarette inglesi e americane, conserve di carne rossa e di pollame, chewing-gum e altre cose ancora dentro imballaggi anonimi. Sui pacchi non identificati riposa una pistola semiautomatica Colt .45 priva del caricatore, con la culatta aperta.

«Lo champagne non è per i bambini maleducati.»

«Non sono una bambina.»

«Lo champagne non è per lei, signorina.»

«Ah, sì,» dice Ivory Pearl, «è per un soldato carino con un grosso cazzo. Uh!» esclama. «Fa il muso, il capitano, Sir! Credi che ti avrei seguito nella tua cameretta se non avessi saputo che sei un finocchio? Figurati che io sono una vera signorina, capitano Sam. Forse ho fatto un bel po' di cose che tu non devi sapere, ma ho conservato la mia purezza. Con i tempi che corrono, è un capitale». Sghignazza in malo modo, svuota d'un fiato il resto della birra, scuote il boccale rovesciato per farne cadere le ultime gocce, poi, senza alzarsi, tende il boccale, la sua mano è coperta per tre quarti dalla grande manica a fisarmonica del giubbotto. «Champagne!» reclama. «Altrimenti andrò dai tuoi capi. Gli parlerò di questa camera. Gli dirò che ti porti qui dei soldati semplici.»

«Faccia pure. Mi faccia cacciare dall'Aviazione, se possibile, tanto ne ho abbastanza.»

«Così non avrai un soldo di pensione.»

«Me ne infischio,» dice Samuel Farakhan. «Sono ricco. Del resto, anche se lei riuscisse a mettere in atto le sue minacce grottesche, tutto si risolverebbe nella più grande riservatezza. Lei forse sa quanto sia importante la discrezione per il corpo degli ufficiali...»

«Conosco solo la truppa,» sbotta l'adolescente.

«Si eviterebbe di far scoppiare lo scandalo,» prosegue il capitano senza rallentare. «Per di più, io sono un elemento scelto, due volte decorato per il mio coraggio». Sorride seccamente. «Può prendere una bottiglia di champagne. Le può prendere tutte e due, povera mascalzoncella. Ma la prego di andarsele a consumare altrove. Io non bevo con gli imbecilli.»

Ivory Pearl posa il boccale, si alza, rimane sul posto, la sigaretta al riparo nella mano destra.

«Non voglio il tuo vino. E non farò la spia.»

«Non ha importanza. Se ne vada.»

«Quando mi ha invitata, mi ha detto che mi avrebbe offerto un affare interessante.»

«Sei troppo stupida. Vattene, piccola.»

L'adolescente resta ancora un momento, poi prende una bottiglia di champagne e se ne va senza dire una parola. Ma il giorno dopo, il *Flight Lieutenant* Samuel Farakhan, nella sede che occupa in qualità di "ufficiale di collegamento" della Royal Air Force, riceve un messaggio da Ivory Pearl. Il piantone che glielo porta dice che è stata una ragazza di strada a consegnarlo, e che poi è fuggita via subito. La lettera è scritta grossolanamente in lettere maiuscole incerte su un magnifico foglio di carta velina (certamente il risguardo strappato di un libro antico). Dieci anni dopo Samuel Farakhan conserverà ancora quel messaggio che conosce a memoria e che dice:

> SIGNOR CAPITANO SIR,
>
> HO L'ONORE DI PRESENTARLE CON LA PRESENTE LE MIE SCUSE PIÙ SINCERA & TUTTA LA MIA DISTINTISSIMA CONSIDERAZIONE APPROPOSITO DELLA NOSTRA CONVERSAZIONE L ALTRA SERA DI NOTTE HO L ONORE DI SOLLECITARE DALLA VOSTRA ALTA BENEVOLENZA UN MINIMO DI COMPRENSIONE CHE DIAMINE!!!
>
> SENZA TROPPO RISALIRE INDIETRO NEL TEMPO SONO DAL 44 CON L ESERCITO DI MONTGOMERY IN FRANCIA POI ABBIAMO VARCATO IL RENO NEL 45 DIREZIONE BREMA E AMBURGO
>
> PRIMA DEL 44 LA MIA VITA È STATA DIFFICILE PERCHÉ DOVETTI FARE MOVIMENTO COSTANTEMENTE PER RITIRARMI DA NUMEROSE POSIZIONI INDIFENDIBILI & MI SCONTRAI CON UNA FORTE RESISTENZA PER 4 ANNI ALL ETÀ DA 10 A 13 1/2
>
> MA DOPO AVENDO INCONTRATO UN PLOTONE D FANTERIA FUI SOTTO LA LORO PROTEZIONE ESTATE AUTUNNO INVERNO ADESSO ATTENZIONE CHE NON SONO UNA PUTTANA!!! RENDO OMAGGIO A QUEI SOL-

DATI DELLA SUA IMPERIALE MAESTÀ BRITANNICA PERCHÉ FURONO SEMPRE RISPETTOSI ALL ESTREMO & SICCOME LA LORO PROTEZIONE DI ME È CONTRO LE REGOLAZIONI NON DIRÒ MAI I LORO NOMI NEMMENO SOTTO LA TORTURA NÉ IDENTIFICAZIONE DELL UNIT & MATRICOLE NIENTE DI NIENTE!!! HA VISTO IL FILM DI RUDYARD KIPLING WEE WILLIE WINKIE? IL CAMERATISMO TRA QUEI BRAVI UOMINI & ME È COME VICTOR MACLAGLEN & SHIRLEY TEMPLE MA PIÙ REALISTA & IO SONO MENO FESSA D ILEI & NON HO DELLA MERDA IN TESTA PER RESISTERE 4 ANNI DA SOLA POI 1 1/2 CON 40 UOMINI ANCHE SE ERANO SOLO 25 O 30 DOPO DELLE PERDITE SEVERE & NON ERANO DEGLI INVERTITI NON LO DICO PER LEI

L OGGETTO DELLA PRESENTE È SPIEGARLE IL MIO COMPORTAMENTO STUPIDO L ALTRA NOTTE PERCHÉ VIVERE CON 25 UOMINI & RESTARE INTATTA È DELLA STRATEGIA LEI AMMETTERÀ & BISOGNA ESSERE INFORMATI DEI MOVIMENTI DEL NEMICO SE NO SI VA AVANTI COME DEI BAMBINI SMARRITI & CI SI FA ADESCARE & DUNQUE BISOGNA TENERE IN PUGNO GLI UOMINI SECONDO IL MIO DISPOSITIVO

LEI È IL I° UFFICIALE CHE HO INCONTRATO & HO FATTO ATTENZIONE COME CON UN UOMO & SOLLECITO DALLA SUA ALTA BENEVOLENZA CHE ACCETTI LE MIE SCUSE

IMMAGINO CHE PER FARE AFFARI INSIEME È ANDATO TUTTO A FARSI FOTTERE MA SE NO AVRESTE AVUTO IN ME UNA SIGNORINA CHE CONOSCE BENE BERLINO & CHE POSSIEDE DELLE SOLIDE NOZIONI DI APPROVVIGIONAMENTO & DI TATTICA & DI FOTOGRAFIA LA PREGO DI GRADIRE SIGNOR CAPITANO SIR I SENSI DELLA MIA PIÙ ALTA CONSIDERAZIONE

I. P.

È il Capodanno del 1946 quando Samuel Farakhan conclude un patto con Ivory Pearl che ha ritrovato da una decina di giorni nello stesso locale *off limits* dove l'aveva vista la prima volta.

Nei dieci anni che seguono, l'accordo raggiunto l'1 gennaio 1946 rimane valido.

4.

L'1 gennaio 1956, quando mancavano pochi minuti alle 18:30, Ivy e Lajos Obersoxszki attraversarono Londinières in Land Rover e presero la strada nazionale 314 fino all'ingresso della proprietà, dove li attendeva Samuel Farakhan. Risalirono il viale asfaltato che portava all'edificio, una costruzione eretta all'inizio del secolo da un fabbricante di cioccolato sintetico, e sovraccarica di torrette, guglie, colonnine, modanature, altorilievi e mosaici, finestrelle dai vetri colorati. Gli abitanti della zona lo chiamavano il castello. Dopo aver aiutato Ivy (che non gli chiedeva niente) a tirar fuori dall'auto il borsone da viaggio, Lajos andò a parcheggiare la Land Rover nel garage, di fianco all'Aronde nera di Farakhan e al furgoncino 2 Cv pieno di fango e mezzo scassato che serviva per percorrere le strade dei dintorni e le distese erbose.

Farakhan, in cima alla scalinata, accolse Ivy. Era un uomo sulla quarantina, in completo beige di velluto millerighe con delle toppe di cuoio ai gomiti, mocassini marroni, una camicia di seta nera dall'ampio collo aperto. La fronte alta e spaziosa sembrava enorme perché i suoi capelli biondi si stavano diradando. Aveva gli occhi azzurri, un gran naso aquilino, fini baffi biondi e il doppio mento. Ivy lo abbracciò forte.

«Finirai per congelarti. Entriamo,» gli disse.

Nel salotto art nouveau Ivy si sedette sul divano secessionista, gettò il cappotto di lupo vicino a sé e si chinò sul borsone da viaggio mentre Farakhan versava da bere in alcuni bicchieri conici: un supplemento di scotch per sé, Coca-Cola per Lajos, una vodka per Ivy. Lei vuotò il bicchiere d'un fiato, sbuffò, tese il braccio per averne ancora, lui versò.

«Attenta,» disse. «È una Stolovaia di 50 gradi.»

Lajos apparve, baciò brevemente Farakhan sull'angolo della bocca, volle prendere il borsone di Ivy.

«Glielo porto su in camera,» spiegò.

«Un momento,» disse Ivy.

Rovistò nel bagaglio, poi ne estrasse un oggetto avvolto in uno straccio pulito che posò sul tavolo basso.

«Buon anno,» disse a Farakhan.

Lui aprì il regalo. Era una pistola semiautomatica mal fabbricata, abba-

stanza somigliante a una Colt .45, con l'impugnatura in legno quadrettato e un ideogramma sulla cassa.

«Per la tua collezione,» disse Ivy.

«È formidabile,» disse Farakhan, che sembrava sinceramente estasiato. «Ma cos'è? Non ho mai visto una cosa così. Viet-Minh?»

«Cinese di Birmania.»

«Ah,» disse Farakhan. «L'esercito fantasma del generale Li Mi. Ci sei stata?»

«Ho passato un mese nel Triangolo d'oro, quest'estate. Quelli del Kmt sono sempre lì, naturalmente. Ne hanno rimpatriato forse qualcuno a Taiwan, ma la maggior parte non vuole andarsene. Si sono uniti ai gruppi di resistenza Shan e si trovano molto bene. Anche la Cia dice che vanno benissimo. Sono una buona retrovia per organizzare delle operazioni nello Yunnan. E coltivano l'oppio come matti. Anche questo, la Cia trova che sia un'ottima cosa. Buon finanziamento. Così possono disporre i loro piani senza dover chiedere il permesso. Nemmeno ad Allen Dulles». Ivy bevve metà del secondo bicchiere di vodka e tirò fuori le Gitanes. «Molto carina,» disse. «Dovrai fare attenzione a quella pistola, se la usi. Innanzitutto, sembra una .45 ma è calibrata per il 9 mm Para. Poi è fatta interamente a mano. Funziona, l'ho provata. Ma dopo duecento o cinquecento colpi, non puoi essere sicuro che non si spacchi. Stai attento.»

«Oh,» disse Farakhan, «la mia collezione è fatta per essere guardata, non per tirare. A ogni modo sono davvero felice. Ti ringrazio.»

«Bah,» fece Ivy. «Ti amo.»

Nel frattempo Lajos aveva preso il borsone richiuso ed era salito al primo piano a mettere il bagaglio nella stanza preparata per Ivy. Ogni anno la camera veniva preparata per Ivy l'1 gennaio. A sua volta Samuel Farakhan fece un regalo alla giovane donna. Era la *Divina commedia* tradotta in francese da Alexandre Masseron, perché Ivy non sapeva bene l'italiano. Ogni anno Farakhan regala a Ivy un libro l'1 gennaio, e lei è tacitamente obbligata a leggerlo entro l'anno benché storca un po' il naso davanti alle grandi opere letterarie e preferisca i romanzi polizieschi e le riviste illustrate e i fumetti. Farakhan le ha detto l'1 gennaio 1946, quando si sono messi d'accordo, che si sarebbe occupato della sua educazione. Ma all'epoca era di un'educazione istituzionale che aveva bisogno. Farakhan ha detto: «Lei non sbaglia del tutto a minacciarmi di rivelare la mia omosessualità per nuocermi. Le propongo di farmi da copertura. La manderò in una scuola che conosco in Svizzera. Passerà lì qualche anno. Io tornerò presto in In-

ghilterra e lascerò l'Aviazione. Lei verrà a trovarmi durante le vacanze. Il fatto che mi prenda cura di una ragazzina di quindici anni susciterà perplessità nell'ambiente. Ma poi finiranno per considerarlo un capriccio molto più accettabile degli amori contronatura. Penseranno così di aver capito la ragione di certi miei comportamenti, soprattutto la mancanza di interesse per le donne della mia età.»

«Una scuola in Svizzera,» ha detto Ivory Pearl. «Come dire un orfanotrofio.»

Parlando con lei per parecchi giorni, Farakhan ha scoperto che l'adolescente si trovava in un orfanotrofio ripugnante quando i tedeschi hanno invaso la Francia. Approfittando del caos è scappata con altri bambini. Hanno vissuto in giro per il Paese fino a quando la ragazzina, che le religiose avevano chiamato Marie Lenoir, è stata raccolta da alcuni fanti inglesi che l'hanno portata con loro durante l'avanzata del 1944 e l'hanno soprannominata Ivory, da Ivory Pearl, perché Perla d'avorio, cioè appunto Ivory Pearl, fa rima con *girl.* Presto hanno abbreviato ulteriormente Ivory in Ivy. Farakhan trova stravagante che un'unità combattente abbia portato via con sé una ragazzina, ma insomma, è la guerra, se ne sono viste anche di peggio.

Del resto la piccola ha dovuto alla fine separarsi dai suoi amici della fanteria inglese e ha raggiunto Berlino dove vive di rapine e di piccoli traffici, e vendendo a dei militari appassionati di souvenir delle fotografie scattate da lei che poi trova il modo di far sviluppare e stampare. Ha anche una riserva di originali scattati nel 1945 durante l'avanzata finale, grazie alla Leica e alla pellicola che ha preso dal cadavere di un ufficiale, in una Mercedes crivellata da proiettili da 20 mm sparati da un Mosquito durante un'incursione. Vuole diventare fotografa professionista. Sogna di incontrare Robert Capa. Ha un'attrazione macabra per le fotografie di cadaveri.

Farakhan dice che alla scuola in Svizzera potranno insegnare a Ivy tutte le raffinatezze della fotografia professionale. Per il resto riceverà l'educazione generale che si confà a una ragazzina, nelle lettere e le arti e le scienze, le lingue straniere, gli sport, l'equitazione e il tennis e, se lo desidera, il golf e altre attività "opzionali".

Farakhan dice: «Fra tre o quattro anni, lei farà l'esame di maturità, è facilissimo. Avrà diciott'anni e sarà una ragazza perfetta, che saprà discorrere di pittura o di musica, che saprà altrettanto bene tenere una casa. La prenderò con me. Possiedo una certa fortuna e varie proprietà. Lei sarà un'amministratrice e nello stesso tempo un ornamento. E, come ho detto, passerà per l'oggetto delle mie inclinazioni. Cosa ne pensa?»

Ivy riflette, poi dice che è difficile rispondere, che il quadro dipinto da Farakhan è idilliaco ma che lei teme degli inconvenienti imprevedibili. Dice: «Sarà molto diverso dall'orfanotrofio; ma sarà comunque come l'orfanotrofio.»

«Le farò incontrare Robert Capa,» afferma Farakhan.

L'adolescente spalanca i grandi occhi neri. Nel giro di qualche giorno, il *Flight Lieutenant* l'ha convinta a lasciare che si occupi un po' di lei e del suo aspetto, tanto che adesso ha i capelli cortissimi e porta dei pantaloni e un maglione della sua taglia, sebbene abbia un giubbotto ancora decisamente troppo grande che usa come un cappotto tre quarti.

Farakhan dice: «Sì, posso conoscere Robert Capa. È facile. La società è divisa in classi. Gli artisti famosi sono accessibili alla gente di mondo. I poveri non incontrano mai gli artisti famosi ed è per questo che li adulano. Un uomo di mondo come me può incontrare un artista celebre. Basta conoscere delle persone che ne conoscono altre che... eccetera. È facilissimo, davvero. E se lei andrà in quella scuola in Svizzera, cambierà classe sociale. Non può immaginare che cosa voglia dire. Non può decidere con cognizione di causa». Si accende una Player's con un accendino rivestito d'oro e di lacca di Cina. «Però bisogna decidere. La vita è fatta di occasioni che non si ripetono. È raro che si abbiano tutte le conoscenze necessarie per sfruttare appieno un'occasione. Ma lei che cos'ha da perdere? La sua libertà? La libertà di morire di fame in una città in rovina fino a quando inevitabilmente qualcuno la prenderà e la rispedirà in un orfanotrofio.»

«Ho paura che la scuola di cui parla mi cambi.»

«Amplierà le sue capacità,» dice Farakhan. «Quanto al suo carattere, credo sia già formato.»

«Va bene,» dice Ivy dopo un momento. «Va bene. Ci sto.»

Parlano ancora un po', ed è a quel punto che viene solennemente proclamato che si ritroveranno ogni primo gennaio per l'anniversario dell'accordo appena raggiunto.

Poi Ivy è entrata alla fine di gennaio, nel bel mezzo del secondo trimestre, in quella scuola in Svizzera, il Collegio femminile Général-Dufour, tra Friburgo e Montreux. È passato del tempo. L'adolescente imparava le buone maniere, le lingue straniere, le scienze e le arti e lettere, e seguiva anche delle lezioni speciali di fotografia. Nuotava, saltava, saliva sulla fune, andava a cavallo in montagna nella bella stagione, disdegnava il tennis e il golf, era una brava allieva nelle lingue e non andava bene nel resto. Tutto era più o meno come aveva detto Farakhan.

In estate andava a vivere dall'ex ufficiale, le prime due volte nella sua dimora nel Kent, più tardi nella sua casa signorile di campagna, in Normandia, dove si era trasferito.

È andato a trovarlo anche durante le vacanze invernali. Ogni Capodanno, siccome Samuel Farakhan fa collezione di armi, gliene ha donata una. Così gli ha portato due pistole semiautomatiche svizzere, una Lüger 06/29 e una Sig modello 49. Farakhan ha insistito con ansia per sapere come si è procurata quelle armi e sospira quando lei gli dice che le ha rubate in un magazzino. La spinge a non farlo più.

Ivy dice: «Quella sua specie di scuola amplia forse le mie capacità, ma quanto al mio carattere, bisogna farci l'abitudine, è già formato. Ed è una buona cosa. Non credo le piacerebbe che diventassi come quella banda di teste di rapa con cui mi trovo.»

Farakhan le regala tutto Shakespeare in un unico grande volume dalla carta molto raffinata e resistente. Le chiede di leggerlo durante l'anno. Dice: «Tutte le azioni sono lì dentro, e le fatiche degli uomini, i decreti della fortuna e le rivoluzioni del mondo.»

Poco dopo Ivy scappa dalla scuola svizzera. È la primavera del 1950, ha quasi diciotto anni, viene arrestata dalla Polizia britannica in Malesia dove si è data da fare per affiancare i militari contro la guerriglia comunista, poi per unirsi alla guerriglia. I partigiani le hanno portato via la Leica e la Rolleiflex ma non i rotoli di pellicola che sono sfuggiti al controllo della Polizia inglese. Ricondotta in Francia, severamente redarguita da Samuel Farakhan, la ragazza vende foto a "Match" e a "Life". Supera poi la prima parte dell'esame di maturità.

«Ha ragione, è facilissimo,» ha detto poi a Farakhan.

Non è mai tornata alla scuola svizzera, non ha mai fatto la seconda parte dell'esame di maturità; e Farakhan non ha mai mantenuto la promessa di procurarle un incontro con il grande fotografo Robert Capa, ma Ivy l'ha incontrato lo stesso, pochi anni dopo, come collega, al bar del *Ritz* a Parigi, poco prima che rimanesse ucciso vicino a Diên Biên Phu.

5.

«No, non credo,» rispose Ivy a una domanda di Samuel Farakhan, a tavola, quella sera a cena, l'1 gennaio 1956. «No,» ripeté. «L'Fln non può vincere militarmente. Non è l'Indocina. Non c'è giungla. I fellaga possono resistere in montagna, possono andare in giro come vogliono nella casbah

di Algeri. Ma non possono occupare davvero il territorio.»

«Ne hai incontrati?» chiese Farakhan.

«Fellaga? Non là. Un po' troppo pericolosi, anche per me. È pieno di irregolari che prima ti sgozzano e dopo scendono a patti. Non che certi francesini siano meglio, del resto. Ma insomma, vabbe', ho visto dei dirigenti in Marocco; e poi qui, della gente della federazione francese dell'Fln. Non per fare delle foto, bada bene. Ma aiuta a chiarirsi le idee. Se vuoi fare delle belle foto, ti devi chiarire le idee. Non credo che bisogna prima avere delle buone immagini e poi rifletterci sopra. È il contrario.»

«E l'Mna?» chiese Farakhan. «Hanno ancora qualche possibilità?» Parlava del Movimento nazionale algerino diretto da Messali Hadj che era stato sopraffatto dagli attivisti del Crua, Comitato rivoluzionario di unità e di azione, poi dall'Fln.

Ivy alzò le spalle e arricciò il naso, la bocca piena di cosciotto d'agnello. Lajos aveva voluto fare un pasto inglese perché Farakhan era inglese. Avevano mangiato prima della zuppa al pomodoro con dentro strisce di pancetta fritta e accompagnata da toast tagliati a triangolo. Poi il cosciotto con una salsa alla menta, sostanza che i francesi sbagliano a detestare.

Ivy, che aveva l'aria stanca, ma che Farakhan interrogava perché aveva passato un mese in Algeria dopo il giro nel Triangolo d'oro, inghiottì il boccone e dichiarò vagamente che i seguaci di Messali erano finiti, almeno per il momento. Se avessero fatto prima delle concessioni all'Mna (che si chiamava allora Mtld) sarebbe stato diverso, forse. Adesso, magari a torto, ma più probabilmente a ragione, gli algerini vedevano in quell'organizzazione un movimento moderato, se non addirittura un tradimento della causa.

Parlarono ancora dei messalisti armati del gruppo di resistenza guidato da Bellounis, gruppo che la guerriglia Fln respingeva duramente verso nord, e che si pensava fosse in contatto sempre più stretto con degli agenti francesi dei Servizi speciali civili o militari. Discussero anche delle elezioni legislative. Era una chiacchierata fra commensali. Dopo il cosciotto poterono scegliere tra del formaggio chester, del cheddar venato di verde in una terrina, e anche del camembert (erano pur sempre in Normandia). Per finire arrivò una meringa al limone. Mentre Lajos, decisamente anglomane, bevve tè per tutto il pasto, Ivy e Farakhan si divisero una magnum di champagne *blanc de noir* che l'ex *Flight Lieutenant* aveva preso da un agricoltore-sofisticatore a Bouzy. Ivy ne consumò più di quanto le spettasse e, non considerando lo champagne un vino da dessert, andò a cercarsi

dell'altra vodka da bere con la meringa al limone. Parve reggere bene la sua dose eccessiva di alcol. Solo, aveva un'aria davvero stanca. Prima del pasto era salita a rinfrescarsi ed era ridiscesa con dei fini stivaletti neri, un'ampia gonna nera di lana, un maglione a coste larghe di lana grezza. Durante la cena si era tolta il maglione ed era rimasta con una camicetta di seta beige. Non portava gioielli.

«Vuoi fare del tiro al bersaglio? Ascoltare un po' di musica?» le chiese Farakhan mentre si sentiva Lajos che, dopo aver sparecchiato, lavava i piatti in cucina.

«Tiro al bersaglio,» disse Ivy, alzandosi e spegnendo la Gitane in un portacenere Lalique.

Nel seminterrato sparò i sette proiettili 9 mm di una Beretta 1934 contro un bersaglio a forma di uomo senza gambe. Il rumore fu assordante, ma Farakhan e la giovane donna avevano dei "caschi" protettivi simili a grossi auricolari. Ivy si era anche rimessa il maglione prima di scendere, sapendo che il seminterrato di solito non era granché riscaldato. Come sempre aveva mirato al ventre del bersaglio e sparato rapidamente. Farakhan esaminò il gruppo di colpi. C'erano cinque proiettili nell'addome, uno nello sterno, uno sotto il petto. Si levò il casco antirumore.

«Sei stanca,» disse tornando verso Ivy che aveva tolto il caricatore vuoto della Beretta e stava riappendendo l'arma al suo posto.

Lei non rispose. Attraversarono il seminterrato, risalirono, andarono a sedersi in salotto. Ivy si servì una vodka di 50 gradi.

«Bevi molto,» disse Farakhan. «Fumi molto,» aggiunse mentre Ivy si accendeva una Gitane. «Non voglio fare la chioccia, ma mi sembra che stai esagerando.»

«Smetterò tutto.»

Farakhan ebbe quel leggero moto di impazienza che viene davanti alle dichiarazioni spropositate. Ivy abbassò le palpebre, cullando la sua vodka. Aveva delle lunghe ciglia nere lucenti. Era pallida, eccetto un tocco di rosa tenue sugli zigomi. Le unghie erano corte e senza smalto. Rialzò le palpebre.

«No, sul serio,» disse. «Smetterò tutto.»

Lajos entrò, sorridente, esitante, temendo di disturbare, loro protestarono, gli dissero di sedersi, lui si sedette.

«Ah,» disse Ivy. «Ho una cosa per lei.»

In un attimo salì al primo piano e ne ridiscese con due dischi che aveva preso dal suo bagaglio. Erano *A Night at Birdland with the Art Blakey*

Quintet volumi 1 e 2 della Blue Note, registrati al *Birdland*, sulla 52sima strada di New York, il 2 febbraio 1954.

«Buon anno anche a lei,» disse Ivy a Lajos. «Non ho fatto il pacchetto.»

Lajos osservò attentamente i due dischi con gioia, lanciò perfino un'esclamazione in ungherese, risollevò un viso estasiato.

«Come sapeva che...»

«Sam è riuscito a farmi arrivare una lettera. Diceva che lei suona il piano, jazz, che le piacciono il be-bop, Bud Powell, Thelonious Monk. Si ascolta questa musica, in Ungheria?»

«La Voce dell'America,» spiegò Lajos. Riportò lo sguardo sui dischi. «Questi non li conosco, ma sono sicuro... Sono lusingato che lei abbia pensato a me». Si voltò verso Farakhan. «Possiamo ascoltarli?»

«Ah!» disse Farakhan. «Qui? Adesso? No di certo!»

Sembrava proprio offeso. Né Lajos né Ivy insistettero. Si risedettero e si scambiarono uno sguardo complice e dispiaciuto. Samuel Farakhan aveva una pacata avversione per il jazz e per il cinema. Quando ne parlava, paragonava sia l'uno che l'altro ai mediocri oggetti di plastica che la moda e l'industria di massa lanciavano sul mercato americano, e che iniziavano a diffondersi nell'Europa occidentale. Era desolato che a Lajos piacessero la Coca-Cola, i western e Charlie Parker, e che anche Ivy apprezzasse quella musica e quel cinema, e i romanzi americani *hard boiled.* Samuel Farakhan riteneva che l'americanizzazione del mondo fosse una discesa verso l'imbecillità e la barbarie, temibile quasi come i totalitarismi nazista e staliniano. Ascoltò sconcertato Lajos e Ivy che conversavano animatamente, Ivy commentando i dischi che aveva regalato, le influenze del pianista Horace Silver, dicendo che a causa dell'asma il sassofonista Lou Donaldson non si allontanava mai dal suo medico newyorkese ed era sconosciuto in Europa, parlando infine di "genio" a proposito del trombettista venticinquenne Clifford Brown. Farakhan fece una smorfia d'ira.

«Farà molta strada,» aggiunse lei.

Era l'1 gennaio 1956, erano le 22:15 o poco più tardi, Ivy non poteva sapere che Clifford Brown avrebbe perso la vita in un incidente automobilistico insieme al pianista Richie Powell, fratello di Bud, il 27 giugno di quell'anno. "Brownie guidava troppo veloce, è terribile", avrebbe detto la vedova di Richie Powell.

Alle 22:30 Lajos si ritirò discretamente e salì. Portò su i dischi perché disponeva di un giradischi al primo piano, sebbene non della stessa qualità dell'impianto hi-fi che stava in salotto, dove Farakhan si concedeva di tan-

to in tanto della musica classica o romantica, e perfino delle opere di Schönberg e dei suoi seguaci. Tuttavia non è da escludere che il delicato Lajos si eclissasse soprattutto per lasciare Ivy e Farakhan a tu per tu.

«Ha l'aria perbene, il tipetto,» disse Ivy.

«Credo che lo sia.»

«Scopa bene?»

«Ivy, sei una porcellina,» disse Farakhan senza turbarsi. «Lo sai che non sono quel genere di finocchio. Mi affeziono, io». Rivolse un sorriso selvaggio alla donna. «E tu? Com'è andata con gli amori quest'anno?»

«Zero. Zero totale. Trecentosessantacinque giorni senza una scopata. Devo avere qualche rotella fuori posto. Gli uomini mi scocciano. Le belle donne anche. Sono a pezzi. Non va bene, Sam. Non va bene per niente». Samuel Farakhan l'ascoltava immobile e attento, l'aria tranquilla. Lei si alzò dalla poltrona, una copia di un'opera di Henry Van de Velde. «Prenderò dell'altra Vodka,» disse.

«Finirai per ubriacarti.»

«Sono brilla da ieri sera. Veglione a Eden Roc a casa di un duca. Gli piacciono le star. Gli piacciono anche le attricette, al porco. Ma per le sue serate vuole delle star, delle personalità». Si risedette e posò il bicchiere colmo sul tavolo. «Accidenti! La celebre Ivory Pearl! La donna fotografa che va in posti fetidi dove gli uomini hanno paura di andare. La Robert Capa femmina. Non ce la faccio, Sam. I reportage, non è questa la cosa più faticosa. Ma quanti ne ho sfornati, dal 1950! Tre volte l'Indocina. Il Kenya in piena insurrezione Mau Mau. Il Tibet. Le Filippine. Berlino Est nel '53, la rivolta. Cos'altro?»

«Non stancarti. Lo so.»

«No, ma non è per me! È che perdo il filo!» esclamò Ivy. «Ma tutti quei lavori, in fin dei conti, non è lì la fatica. La fatica è di non potermi riposare quando torno. Mi chiamano, mi vogliono, mi invitano. La *café society*, come si dice. Nei momenti di riposo, per forza bevo più champagne che acqua.»

«Gli inviti,» disse Farakhan, «si possono rifiutare.»

«Ah, ma mi piacciono.»

«Sei incoerente.»

«No.»

Farakhan rifletté, poi piegò la testa da una parte.

«No. In effetti, forse no. Forse non sei incoerente. Ma sei stanca, non ne puoi più. E allora?»

«Ancora due anni fa andava bene. Il momento in cui finalmente ho incontrato Bob Capa». Lanciò uno sguardo tagliente a Farakhan. «E non grazie a te!» buttò lì. «Ma vabbe'. L'ho incontrato. Ti ho raccontato. Quella stagione a Parigi, il bar del *Ritz*, Capa e Hemingway. So che non ti piace Hemingway,» sospirò. «Ma vabbe'. C'era anche lui. Ti ho raccontato. E il capo stuntman Noel Howard con il grande scenografo Alexandre Trauner, stavano preparando un kolossal hollywoodiano, *La regina delle piramidi*, l'hanno girato l'anno scorso. I film hollywoodiani, non ti piacciono neanche quelli. Ma perché ti amo, io, vecchio finocchio?» Farakhan non disse niente. «Cosa stavo dicendo? Eh, merda!» esclamò ancora Ivy Pearl. «Non mi ricordo più cosa stavo dicendo. Sono stanca. Ah, sì! È proprio questo. Sono stanca e smetterò tutto». Fissò Farakhan. Due grandi borse grigio-blu si scorgevano sotto gli occhi di Ivy. Il viso era bianco. Gli occhi neri sembravano grandissimi. Il casco di capelli neri luccicava. Riprese. «Per tutto questo anno 1956 che inizia oggi, non farò nessun reportage, me la svignerò in qualche posticino, starò tutto il tempo in un luogo isolato tra gli alberi, l'acqua e gli animali. Farò delle fotografie agli alberi e agli animali. Eh, merda: ho passato ore appostata per fotografare i Viet-Minh, posso fotografare delle bestie. Non si vendono, le foto di animali, ma ho un po' di soldi da parte. E poi sono la famosa Ivory Pearl. Mi compreranno comunque delle immagini. Qualche immagine. Ecco un leone o una scimmia fotografati dalla famosa Ivory Pearl che si è ritirata dal mondo come Greta Garbo.»

Ivy tacque. Farakhan aspettò di essere sicuro che avesse finito.

«Sono delle fantasticherie o una decisione ferma?» domandò poi.

«Ferma.»

«Hai idea di dove andrai?»

«No.»

«Non vuoi comunque il mio parere?»

«Ma sì. Non ho che te.»

Sorrise. Farakhan la guardò in modo insolito ed era completamente irrigidito, seduto sul divano, chino in avanti, le mani che stringevano le cosce. D'un tratto andò al mobile strano che era il bar e si versò una forte dose del suo whisky, l'Isle of Jura. Vuotò il bicchiere d'un fiato.

«Ehilà, capitano,» disse Ivy. «Ci ubriacheremo tutti e due.»

«Mi sono dimenticato di una cosa,» disse Farakhan guardando la parete ornata da un disegno sottovetro di Koloman Moser. «Mi sono dimenticato di sistemare una cosa. La caldaia». Si volse verso Ivy ma parve non veder-

la. «Vado giù un momento, tu vuoi salire? È tardi. Preferisci aspettarmi?»

Dopo che Ivy ebbe detto che preferiva naturalmente restare lì, Samuel Farakhan scese nel seminterrato. Con una chiave che aveva tirato fuori dalla tasca aprì la serratura a cilindro di una porta blindata grigia. Entrò in una piccola stanza senza finestre. C'erano un armadio per archivi e una scrivania metallici, con una sedia girevole in metallo e finta pelle, un microtelefono sulla scrivania, alla parete un'opera sottovetro di Egon Schiele, matita, carboncino e guazzo. Farakhan si sedette, staccò il ricevitore, chiese alla centralinista un numero di Parigi con il prefisso BALzac.

«Sì,» disse al suo corrispondente. «So che è tardi. Ma si tratta di Ivory Pearl e della faccenda Alba Black.»

6.

A bordo di un idrovolante bimotore Convair Pby Catalina, all'inizio del marzo 1956 Ivory Pearl sorvolò il Golfo del Messico e il Mar dei Caraibi. Aveva attraversato l'Atlantico in Superconstellation e ridisceso gli Stati Uniti da New York a Miami in Dc4. Si era fermata qualche giorno a New York e più a lungo a Miami. Aveva raccolto del materiale, che adesso era ammassato nel Catalina, e si era aggregata a degli uomini che l'avrebbero portata con sicurezza alla meta e che ora pilotavano l'apparecchio verso Cuba.

«Che ne diresti di Cuba?» le aveva chiesto Samuel Farakhan l'1 gennaio verso le 23:15 risalendo dal seminterrato al salotto art nouveau dove Ivy stava bevendo un'altra vodka e fumando una nuova sigaretta.

«*La isla de cien milputas!*» aveva risposto. «Stai scherzando! Voglio andare in un luogo inaccessibile. Sono in cerca di tranquillità.»

«Nella Maestra. Non c'è un cane sulla montagna. Puoi stare anche un anno senza vedere nessuno. Perché, se no, dove ti piacerebbe?»

«L'Africa. L'Oceano Indiano. L'Amazzonia. Non so. Sono stanca. Non so. Credo di aver bisogno di dormire, Sam.»

«Questo è sicuro,» aveva detto Farakhan. «Ma riflettici. Dormici sopra.»

Ne riparlarono la mattina del 2 gennaio, dopo aver mangiato delle grosse tartine imburrate e bevuto del caffelatte nella grande cucina della casa, passeggiando tra l'erba cosparsa di brina i cui steli ingialliti scricchiolavano sotto i loro stivali di gomma.

«Si direbbe che ci tieni che vada laggiù più che altrove,» disse Ivy.

«Ah! Per niente,» disse rapidamente Farakhan. «Ma,» aggiunse con tono

più pacato, «confesso che non mi tranquillizza la tua idea di un luogo isolato. Nella Maestra sarai a una giornata di cammino da qualsiasi villaggio, da una strada. Se ti venisse un attacco di appendicite...»

«Mi hanno tolto l'appendice per levarmi quel proiettile viet, nel '52.»

«Ma capisci quello che intendo dire.»

«Vuoi sempre vegliare su di me.»

«Ebbe', sì.»

Dopo un momento di silenzio, Ivy aveva chiesto: «Che animali ci sono, nella Sierra Maestra?»

A metà settimana era tornata a Parigi, dove aveva passato una decina di giorni in una camera mansardata che aveva acquistato tempo prima in rue Robert-Lindet, nel XV arrondissement, documentandosi, facendo dei piani, stilando delle liste. Quando la finestra era aperta ogni tanto si potevano sentire gli zoccoli dei cavalli, in rue Dantzig, diretti al mattatoio di Vaugirard. La finestra veniva aperta raramente perché l'inverno era rigido, ma bisognava comunque aerare e fare uscire il fumo di sigaretta.

In febbraio Ivy aveva attraversato l'Atlantico in Superconstellation. A New York aveva comprato degli oggetti che temeva di non trovare facilmente a Miami. Aveva accettato l'invito di una baronessa protettrice delle lettere e delle arti e aveva trascorso a casa sua una serata durante la quale aveva suonato il grande pianista John Lewis. Lì aveva bevuto troppa vodka e il giorno dopo le era rimasta la bocca impastata per la sbornia. La sera prese l'aereo per Miami, dove passò quasi tre settimane a preparare il suo viaggio e il suo isolamento. Adesso stava sorvolando le isole d'Anguila nel Catalina e oltrepassando il Tropico del Cancro. Ivy era accasciata sui pacchi ammassati in mezzo alla carlinga. Il pilota fumava un sigaro. Il copilota aveva due baffi biondi cespugliosi e una lacrima tatuata sotto l'occhio sinistro, segno forse che aveva ucciso qualcuno in prigione. Entrambi erano dei texani bianchi e razzisti.

Cuba si vedeva attraverso il parabrezza e il pilota fece segno a Ivy di avvicinarsi. Contemplò la lunga isola attraverso lembi di nuvole bianche. Il mare scintillava. Il pilota sorrise a Ivy e le urlò qualcosa che lei non capì perché il rumore dei due motori Pratt & Whitney era fortissimo. Ma non sembrava una cosa importante dato che il pilota, sorridendo, riprese a guardare davanti a sé.

Dopo aver attraversato la stretta isola nel senso della larghezza, il Catalina fece una virata sopra la penisola Zapata dove abbondano i sauri, sorvolò la Baia dei Porci, scese verso il Golfo di Cazones, passò sull'Arcipe-

lago dei Giardini della Regina. Era un idrovolante vecchio di venticinque anni, aggiustato più volte alla meglio e ridipinto di grigio navy. Dopo aver superato il Golfo di Guacanaybo costellato di barriere coralline, andò infine a posarsi sull'acqua a un centinaio di metri dalla riva, a qualche chilometro da Manzanillo.

Uno Zodiac condusse Ivy alla spiaggia dove l'accolsero due negri e due *mestizos.* Di mestiere facevano i tagliatori di canna da zucchero, ma Ivy si era accordata a distanza con il loro datore di lavoro affinché le venissero in aiuto. Avevano dei pantaloni di brutta tela, dei brutti camiciotti di cotone o nylon e cappelli di paglia dai bordi sfrangiati, e un camioncino Ford.

Il copilota, che manovrava lo Zodiac, borbottò che gli ripugnava lasciare una giovane bianca, molto seducente e distinta secondo lui, nelle mani di una banda di negri. Ivy gli disse di andare a farsi fottere e lui non se la prese perché lei gli sorrise.

Il camioncino Ford scoperto portò via la viaggiatrice con il suo zaino, e la sua scorta. Costeggiò delle palme reali, poi girò verso l'interno e scomparve in una pineta. C'erano 26 gradi, erano le 10:55 locali del 7 marzo 1956. Nel frattempo il copilota aveva raggiunto il Catalina ed era risalito a bordo dalla porta laterale issando dopo di sé lo Zodiac non del tutto sgonfio. L'idrovolante - in realtà un anfibio - imballò i motori poi si mosse, voltò, prese velocità, si allontanò dalla costa, infine si sollevò dall'acqua e salì ronzando verso il cielo azzurro intenso, dove molto in alto dei cirri erano trasportati dal vento.

Ivy intanto andava verso la Maestra.

Si avviò con il camioncino il più lontano e il più in cima possibile. Lì, in un villaggio, pagò i suoi accompagnatori in dollari e li congedò.

«E,» le aveva detto Samuel Farakhan, «conti di passare un anno senza bere né fumare?»

«Chiaro,» aveva risposto Ivy.

Al villaggio comprò dei sigari, due litri di rum bianco e un mulo. Proseguì il cammino. Pranzò con delle razioni militari americane, alle 13:30, vicino a un boschetto di palme. Non aveva ancora raggiunto l'altitudine dove le palme non crescono più. Dopo essersi sfamata fumò un sigaro. Tossì. Portava un paio di blue-jeans e degli anfibi, e una camicia cachi bagnata di sudore sulla schiena, sotto le braccia e all'incavo dello stomaco. Sui capelli bruni, un berretto da baseball blu scuro la riparava un po' dal sole. Bevve a collo un sorso e tossì ancora, meno forte. Dal sapore, il rum sembrava piuttosto del *tafia* di 70 o 80 gradi. Ivy tracannò un po' d'acqua dalla borraccia

appesa allo zaino. Rimise quel rum tremendo nello zaino, lo zaino sul mulo, e riprese la salita.

Siccome sapeva per esperienza che i crepuscoli tropicali sono molto brevi, non cercò di prolungare eccessivamente la sua giornata di cammino e preferì scegliere con cura il luogo del bivacco quando era ancora pieno giorno, poco dopo le 17:30. Ritenne di trovarsi in quel momento a uno o due chilometri dalla meta. In effetti, dopo esser stata svegliata molto presto l'indomani dal verso di un pappagallo, dopo essersi concessa il tempo di una toilette sommaria e di una prima colazione scientificamente concepita per rinvigorire i combattenti ma poco saporita, raggiunse all'una il posto che aveva scelto per il suo ritiro, o che Samuel Farakhan l'aveva persuasa a scegliere.

Era a circa 1100 metri di altitudine, sul fianco ovest del Pico Turquino che raggiunge i 1994 metri, e a quell'ora lei era necessariamente all'ombra del picco. C'erano 17 gradi, cioè circa 70 gradi Fahrenheit. Più tardi si sarebbe arrivati forse a 23 o 24 gradi. Il tempo era bellissimo. L'altitudine limitava il calore e l'umidità dell'aria, si stava bene.

Ivy liberò il mulo dallo zaino e cacciò via l'animale. Quest'ultimo avrebbe senz'altro ritrovato la strada e sarebbe sceso verso Las Mercedes o qualche altro villaggio; oppure qualche *guajiro* l'avrebbe trovato e se ne sarebbe servito; l'avrebbe utilizzato come bestia da soma, o l'avrebbe mangiato, o sarebbe sceso per venderlo nella valle. Ivy non si preoccupava della sorte del mulo. Ha conosciuto la guerra che era molto giovane. Ha perso degli amici in guerra, nella Germania della primavera 1945, nell'Indocina dell'inizio degli anni Cinquanta. Il suo cuore non si è indurito ma la sua corazza è rigida. Non guardò il mulo scomparire tra i pini. Aveva fretta di trovare una radura. Insieme a Farakhan aveva individuato la radura su una cartina. Ma qualche volta le cartine mentono. La vegetazione invadeva parzialmente quel luogo circondato da querce e pini radicati nel suolo sabbioso. In un paio d'ore, Ivy liberò il terreno con un'accetta. Tagliò più di quanto fosse necessario. Quel posto non era più una radura ma una *dropping zone.*

Alle 11:30 Ivy, soddisfatta e grondante di sudore, giudicò il suo lavoro terminato, andò a sedersi al bordo della *Dz*, appoggiata a un pino, bevve metà della borraccia, mangiò quattrocento grammi di albicocche secche, guardò l'inizio della *Divina commedia*, il pesante libro che le aveva regalato l'1 gennaio Samuel Farakhan.

Nel mezzo del cammin di nostra vita

mi ritrovai per una selva oscura
che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

«Olà,» fece nella solitudine della radura, e rimise Dante nello zaino da cui estrasse un libro di Ed Lacy intitolato *Something on a Stick.* Lo lesse con interesse fino alle 14, quando, puntuale, il Catalina apparve nel cielo azzurro. Passò quattro volte, la prima per orientarsi e decifrare le segnalazioni messe da Ivy per indicare la direzione del vento e altri dettagli utili (Ivory Pearl aveva imparato in Indocina a segnalare le sue *dropping zones*). Negli altri tre passaggi l'aereo anfibio, cabrando molto e volando a velocità ridotta, al limite dello stallo, lanciò sulla *Dz* i sei grossi sacchi imbottiti contenenti il materiale scelto da Ivy per il suo anno di solitudine. Malgrado l'imbottitura, molti degli equipaggiamenti si sarebbero certamente rotti se i sacchi fossero stati lanciati così com'erano. Ma ciascuno di essi era provvisto di un piccolo paracadute freno.

All'ultimo passaggio, aggrappandosi con una mano alla portiera aperta sul fianco del Catalina, il co-pilota salutò Ivy con il pollice alzato. Lei gli rese il saluto. Li separavano solo una decina di metri, ma subito il pilota ridette gas al motore, filò raso alla foresta e scomparve volando a sudovest, poi giù dall'alto della Maestra fin verso il Mar delle Antille per riprendere velocità e dirigersi infine a Miami.

Ivory Pearl passò il resto del pomeriggio a mettere su l'accampamento.

Si trattava di due grandi tende abbastanza alte da poterci stare comodamente in piedi quando si era sotto lo spigolo del tetto. Una delle tende sarebbe stata l'alloggio di Ivy, l'altra il ripostiglio e laboratorio, dove sistemò con cura il materiale fotografico controllando che non si fosse rotto niente durante il lancio. Aveva una Rollei e una Leica e una 6x9 a soffietto, e degli obiettivi speciali, e ghiere per applicarli agli apparecchi. Aveva pellicole e pacchetti di carta sensibile, e taniche di liquido rivelatore e di altri prodotti chimici. Aveva tutto il necessario, sembrava. Aveva alimenti secchi e in scatola per andare avanti due o tre mesi. Aveva degli attrezzi. Aveva una pala da soldato geniere, pesante, pieghevole, regolabile, verde oliva, con cui scavò due fosse a una bella distanza dalle tende, una per i rifiuti, l'altra per la latrina. Poi fece un fossato a forma di V per proteggere l'accampamento dalle acque piovane. In marzo non piove quasi mai a Cu-

ba, ma Ivy quando campeggiava applicava ovunque le regole che bisogna seguire quando si campeggia.

Durante il lavoro, che durò diverse ore, la fotografa si interrompeva dieci minuti ogni ora e si reidratava. Intorno alle 18 andò a riempire due otri da venticinque litri a un minuscolo torrente che correva tra le rocce a millecinquecento metri dall'accampamento. Tornò, appese gli otri alla trave maestra della tenda d'abitazione e infine si riposò.

Occorrevano un bel po' di altri lavori. Bisognava costruire rapidamente delle piattaforme per mettere i materiali e le derrate al riparo dalle bestie. Sarebbe stato necessario sistemare l'interno delle due tende. Doveva stabilire come suddividere il tempo tra lavoro fotografico e mansioni per la sopravvivenza e la manutenzione. Per migliorare il suo livello di vita Ivy avrebbe dovuto cacciare con la strana arma di cui era munita, una Marble Game Getter, simile a una pistola esageratamente lunga a cui era stato aggiunto lo scheletro di un calcio in alluminio, con una canna rigata per sparare proiettili .22 Hornet e una canna liscia per cartucce da caccia calibro .410. Si era anche portata una pistola semiautomatica Colt .45, ma non era certo per cacciare, era per abitudine, per difendersi in caso di bisogno.

«Sola,» aveva detto a Samuel Farakhan. «Sola, e fregarsene di tutto. Ascoltare i miei pensieri, ammesso che ne abbia. Ascoltare gli uccelli all'ombra dei boschi. E qualche volta... qualche volta! Prendere i miei apparecchi, per delle incursioni, qualche rullino sulle orchidee o i pappagalli o le jacarande, o su quel fottuto di solenodon che esiste solo là. O anche le formiche. Le formiche e i porcellini selvatici. Concedersi tempo. Avere tempo. Essere sola e avere tempo.»

Farakhan aveva sospirato rumorosamente nel ricevitore perché era una conversazione telefonica, era a casa sua, lei era già a Parigi nell'alloggio di rue Robert-Lindet, a metà gennaio.

«Ah,» dichiarò più o meno Farakhan. «C'è qualcosa di più insopportabile che stare a riposo totale, senza passioni, senza avvenimenti, senza divertimenti, senza cose da fare? Fosse stato tre secoli fa, ti avrei consigliato un convento di clausura. E ne saresti ben presto uscita, del resto. Forse anche della tua spedizione ti stancherai in fretta.»

«No. Resisterò fino alla fine dell'anno. Ti rivedrò l'1 gennaio 1957.»

«Tocchiamo ferro,» aveva detto Farakhan. «Porterai con te una pistola?»

«Ebbe'... sì.»

«Benissimo.»

«Sai, capitano,» aveva detto Ivy dopo un momento, «hai qualcosa di

strano nella voce. Il mio viaggio ti dà fastidio?»

«No,» aveva detto Farakhan. «Ti sei fatta un'idea sbagliata.»

«No,» gli aveva fatto eco Ivy. «È un pensiero che hai e che non mi vuoi dire.»

«Piccola, ti giuro...»

«Non giurare!» l'aveva interrotto Ivy. «Niente bugie tra di noi. Tienti i tuoi pensieri per te, ma non mentirmi.»

Samuel Farakhan allora era rimasto zitto.

L'8 marzo 1956 Ivory Pearl fece un falò davanti alla sua dimora, in un cerchio di pietre, mangiò con appetito, poi fumò la metà di un sigaro, bevve tre sorsi di rum bianco molto forte, rientrò nella tenda, si avvolse in un sacco a pelo di piume cachi e si addormentò come un sasso alle 21:30, mentre gli uccelli notturni si chiamavano tra loro.

7.

Una mattina, verso la fine di marzo, Samuel Farakhan lasciò la sua casa in Normandia al volante dell'Aronde e subito Lajos Obersoxszki andò nel salotto art nouveau per ascoltare dall'impianto hi-fi dei dischi di Charlie Parker, Dizzy Gillespie, Bud Powell e Max Roach. L'Aronde aveva preso la direzione per Parigi. Farakhan guidava impacciato e timoroso, ma finalmente, tre ore dopo, la berlina nera arrivò al tunnel e al ponte di Saint-Cloud, poi penetrò nella capitale verso le 11:30. Meno di mezz'ora più tardi Farakhan parcheggiò con difficoltà in rue Martignac, nel VII arrondissement, e salì i cinque piani di un immobile del XVII secolo la cui facciata dava sullo square Saint-Rousseau. Tre uomini lo accolsero. Altri due arrivarono poco dopo, in successione. Bevvero degli aperitivi chiacchierando. Alcuni fumarono. Si passarono delle copie dell'ultimo numero del bollettino "Telos", che era appena uscito dallo stampatore e del quale c'erano circa ottocento esemplari ammucchiati sul pavimento, contro la parete bianca, in pile ben distinte. Quel numero conteneva lo studio di Farakhan sui movimenti di rivolta nei campi siberiani, e altri contributi sulla barbarie contemporanea con suggerimenti sui modi per porvi qualche rimedio.

Finirono col mettersi a tavola nella sala da pranzo, dove mangiarono degli affettati, poi un brasato, e bevvero del Saint-Aubin.

Parlarono del contenuto del numero successivo di "Telos", il numero 7, che avrebbe dovuto essere pronto dopo tre settimane ma che sarebbe stato in ritardo come al solito. Tutti i commensali si trovarono d'accordo sulla

necessità di dedicare ampio spazio all'Africa del Nord, specialmente all'Algeria e alle informazioni che trapelavano sui campi di raccolta della popolazione istituiti dall'Esercito e dalla Polizia francesi. Discussero più a lungo sulle altre proposte, riguardanti il movimento nero in Alabama, la recente indulgenza di un tribunale tedesco nei confronti di un criminale nazista, o il fermento intellettuale che sembrava prodursi in Ungheria intorno al circolo Petöfi animato in particolare dal filosofo comunista György Lukács.

«Non siamo un settimanale di politica generale,» sottolineò il caporedattore, un sessantenne panciuto con degli occhiali dalla grossa montatura nera e una criniera di capelli bianchi (stavano pranzando nel suo appartamento). «Bisogna scegliere le informazioni che ancora non si conoscono. Bisogna valutare la loro importanza a lungo termine. Bisogna sostenere dei ragionamenti e farli valere, non fornire solo dei fatti. Per esempio, quel movimento dei neri d'America, quel movimento in Alabama. È stato il sindacalista Edgar Daniel Nixon ad aver lanciato il boicottaggio degli autobus di Montgomery. Ma il leader principale sembra che sia il pastore King, un uomo che si rifà a Gandhi e a Thoreau. Quello che "Telos" deve esaminare a fondo, secondo me, sono le possibilità di successo di un'azione di disobbedienza civile negli Stati Uniti. Anche così, non sono sicuro che la cosa abbia una sua collocazione nel nostro bollettino. La sorte riservata alla minoranza nera americana si può considerare barbarie? Non ne sono così convinto.»

Seguì uno scambio vivace e breve, e che non era una novità, tra quelli che volevano soprattutto criticare il totalitarismo orientale e quelli che richiamavano alla vigilanza contro le tare dei Paesi democratici. Samuel Farakhan non intervenne, salvo alla fine.

«Ecco il nostro rischio,» disse allora. «Noi vogliamo essere precisi e misurati. Non confondere un lager nazista o siberiano con un centro di raccolta in Algeria. Questa precisione e questa misura ci portano a riconoscere che il mondo è diviso in due campi. Ma non dobbiamo mai pendere verso nessuna delle due parti. E non per questo siamo sostenitori di una "terza forza", non siamo dei neutralisti. È difficile.»

Gli altri sospirarono che sì, è difficile. Il padrone di casa volle alleggerire l'atmosfera domandando che ne era dei contatti con le varie persone che si era pensato di prendere come collaboratori di "Telos". Ma subito riemerse lo stesso problema: il tale ex comunista era diventato un accanito proamericano; il tal deportato ebreo considerava intollerabile che "Telos" aves-

se pubblicato uno studio sulla situazione della minoranza palestinese in Israele; il tal libertario, infine, aveva ritenuto al contrario che il bollettino fosse al servizio della destra fautrice dell'atlantismo, e aveva accusato la pubblicazione di ricevere denaro da qualche organizzazione che faceva da paravento alla Cia.

Sospirarono ancora che è molto difficile. Bevvero del caffè dividendosi i compiti in vista del numero seguente e si separarono. Alle pareti dell'appartamento c'erano delle maschere africane e sui mobili e in terra si innalzavano dei grandi feticci scolpiti nel legno. Farakhan risalì sull'Aronde e andò in rue La Boétie, dove parcheggiò. Camminò in rue des Saussaies, entrò nel ministero degli Interni, salì a un ufficio della direzione del Controllo del territorio. La stanza era vuota, Farakhan chiuse la porta e si sedette in una poltrona di cuoio sbottonandosi il soprabito di lana blu scura. Alle pareti c'erano delle foto incorniciate di prototipi di aerei militari francesi. Di fronte a Farakhan si ergeva un'enorme scrivania in legno bruno con sopra della carta assorbente e nient'altro. Il commissario Montag entrò attraverso una piccola porta di comunicazione e si sedette dietro la scrivania, voltando le spalle alla finestra.

«Come va? Come va "Telos"?» disse.

Farakhan pose il numero 6 del bollettino sulla scrivania.

Montag lo sfogliò con il pollice, dette un'occhiata al sommario, poi mise la pubblicazione in un cassetto e, da un altro cassetto, estrasse un opuscolo formato 21x27 che tese a Farakhan. I due furono costretti a chinarsi in avanti perché l'uno potesse passare l'opuscolo all'altro. La copertina dell'opuscolo era così:

REPUBBLICA FRANCESE
Libertà • Uguaglianza • Fraternità
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

S.D.E.C.E.

BOLLETTINO
DI
CONTROINGERENZA POLITICA

VENTESIMO CONGRESSO
DEL

PARTITO COMUNISTA SOVIETICO
14-25 FEBBRAIO I956

In un angolo della copertina c'era anche un timbro con la parola SEGRETO in maiuscolo, riquadrata. Farakhan sfogliò il documento senza veramente leggere nulla, come Montag aveva sfogliato "Telos". Lo arrotolò e lo infilò nella tasca interna destra del suo cappotto blu.

«Grazie,» disse.

«Oh,» fece Montag, «non è che un fascicolo di dicerie che lo Sdece ha rilegato per darsi un tono. Comunque, Chruščëv ha fatto una relazione a porte chiuse sui crimini di Stalin. Sono cose che trapelano. Lo leggeremo sulla grande stampa uno di questi giorni. Ma insomma, il perché e il percome, le conseguenze, tutto questo, ho pensato che avrebbe potuto interessarle, a lei e ai suoi amici. Noi due siamo qui per farci reciprocamente dei piaceri.»

«Non la vedo così.»

«E come la vede?»

«Lei mi sta ricattando,» disse Farakhan. «Minacciando di espellere dalla Francia una persona a me cara, lei mi forza a collaborare con una delle vostre operazioni, che mette in pericolo un'altra persona a me cara.»

«Ivory Pearl non corre alcun pericolo,» disse Montag. «E non si è parlato di espellere il suo Lajos Vattelappesca.»

«Ah, no?» disse Farakhan con rabbia.

«Si è ventilato che non è una persona chiara. In Austria, dopo essere uscito dall'Ungheria, è rimasto davvero un po' troppo a lungo nelle grinfie dei Servizi americani. Dopodiché le piomba addosso, se così posso dire; mentre già avevamo Ivory Pearl sott'occhio e cercavamo un modo per avvicinarla. Cosa ne deduce?»

«Solo sulla base di questi elementi,» disse Farakhan, «si potrebbe molto semplicemente sospettare che stia lavorando per voi.»

Montag scosse la testa con aria stanca, poi rise. Era un uomo vicino alla quarantina, con viso e modi giovanili, capelli castani a spazzola, bei denti, un completo di lana grigio e una cravatta di maglia d'un grigio scuro su una camicia di cotone bianca. Succhiava ostinatamente una pipa Dunhill vuota. Sosteneva di interessarsi a Pascal e al giansenismo e aveva pubblicato sull'argomento un breve saggio con un piccolo editore. Farakhan l'aveva letto da poco. Era un libro assolutamente idiota.

«Se stessimo manipolando Lajos Vattelappesca,» disse Montag, «non

avremmo avuto bisogno di scoprirci con lei, finora. Lei avrebbe fatto per lui quello che noi siamo stati costretti a chiederle.»

«Lajos,» disse Farakhan con stizza, «non si chiama "Vattelappesca". Si chiama Lajos Obersoxszki. E ho piena fiducia in lui. Sono stato costretto a spiegargli chi erano Branko e Balázs. Non li conosceva.»

«O fa finta. Sono passati tutti e tre per la prigione Marko.»

«Tutti i giovani delinquenti di Budapest sono passati per la prigione Marko. Si sono ritrovati lì a intervalli di anni!»

«Senza dubbio,» borbottò Montag.

«Perché mi ha fatto venire questa volta?» chiese Farakhan.

«Bisognerebbe far sapere a Ivory Pearl, entro due o tre mesi, in maniera tranquilla e naturale ma molto chiara, che Aaron Black e la sua piccola cerchia saranno all'Avana all'inizio di dicembre, e fino a Natale compreso.»

«Come tutti gli anni. Ivory Pearl lo sa. Ne abbiamo parlato quando le ho chiesto di andare a fondo nella questione Alba Black, sostenendo che era per Lajos. Lo sa.»

«Glielo ricordi ugualmente. Quando le cose si muoveranno, lei capisce, bisogna che vada subito da Aaron Black.»

«Non vedo cosa potrebbe fare di diverso.»

«Oh,» disse il commissario, «non è lontana dalla base americana di Guantánamo, potrebbe correre a rifugiarsi lì. E conosce un po' Ernest Hemingway, no? Se lui è là a Natale, potrebbe presentarsi a casa sua. E poi non so: ci sono un sacco di soluzioni a cui non si pensa. Bisogna davvero metterle Aaron Black nella testa, capisce?»

«Ce l'avrà per forza nella testa, Aaron Black, ma vabbe',» disse Farakhan. «Farò come dice lei.»

Il commissario Montag si alzò e voltò le spalle a Farakhan.

Dalla finestra del primo piano, attraverso il tendaggio un po' ingiallito, contemplò la rue des Saussaies. Alcuni operai in tuta stavano cancellando da un muro la scritta vistosa "Pace in Algeria" che alcuni malefici comunisti avevano dipinto nella notte proprio di fronte agli edifici del ministero degli Interni.

«Ivory Pearl sarà protetta,» disse Montag senza girarsi. «Noi non agiamo fuori dal territorio nazionale, e non vogliamo certamente affidare il colpo a un altro Servizio. Ma abbiamo degli amici qui e là. Abbiamo un amico molto vicino ad Aaron Black. Preferisco che lei lo sappia.»

«Per rassicurarmi? Gentile da parte sua.»

«È necessario garantirle una certa serenità di spirito, in effetti,» disse Montag voltandosi vivacemente verso Farakhan. «Non è per tenerezza. Ho bisogno che lei sia tranquillo perché possa attuare con calma il piano previsto.»

«Non sono tranquillo,» disse Farakhan. «Ma sono nelle sue mani.»

Montag fu sul punto di protestare, ma lasciò perdere.

«Vuole del caffè?» chiese.

«Non bevo con lei,» disse Farakhan.

Più tardi risalì sull'Aronde in rue La Boétie, erano le 17:30. Si diresse rapido verso ovest per evitare gli ingorghi che si formavano dopo le 18. Ce la fece per un pelo, uscì da Parigi, mentre calava la notte prese la direzione per Pontoise, Gisors, Gournay-en-Bray. Cadeva una brutta, fredda pioggerellina. Farakhan guidava contratto e chino in avanti sul volante, scrutando la notte attraverso il parabrezza grondante. Verso le 20:30 giunse a destinazione, parcheggiò con cautela l'Aronde nera tra la Land Rover verde e il camioncino 2 Cv mezzo scassato. Trotterellò sotto la pioggia fino al portone di casa, entrò, si tolse il soprabito blu scuro e la sciarpa. Nel salotto si udivano il piano di Tadd Dameron, il sax alto di Ernie Henry, la tromba di Fats Navarro, e anche Curly Russell al contrabbasso e Kennie Clarke alla batteria, in una registrazione del 1947. Fats Navarro era morto tre anni dopo di tubercolosi e droga, gli altri quattro stavano bene, almeno per quel che se ne sapeva. Samuel Farakhan andò a sentire che odore c'era in cucina. Sul fuoco, a quanto pareva, stavano lentamente cuocendo dei manicaretti eccellenti. L'ex *Flight Lieutenant* raggiunse il salotto dove Lajos, in pantaloni di velluto a coste blu, camicia sportiva azzurra e maglione bianco leggero, si alzò subito dal divano su cui si era accasciato e spense la musica jazz. I due si abbracciarono rapidamente.

«Possiamo mangiare,» fece Lajos.

A tavola, Samuel Farakhan raccontò parola per parola a Lajos Obersoxszki il colloquio che aveva avuto con il commissario Montag della Dst. Quando Farakhan ebbe finito, Lajos chiese:

«Vuoi che avverta i miei amici americani?»

«No,» disse Farakhan. «Non ancora.»

8.

Ivy si svegliava presto. Generalmente il tempo era bello, le notti limpide, e alla fotografa piaceva dormire all'aperto, fuori della tenda, in un sacco a

pelo, su una tela impermeabile. All'alba, all'ombra del Pico Turquino, apriva gli occhi e guardava il cielo rischiararsi rapidamente. Innumerevoli uccelli si chiamavano l'un l'altro tra gli alberi.

In pigiama di cotone, Ivy si alzava, la faccia luccicante di crema antizanzare per scacciare le *macaguëras*, e faceva le sue abluzioni all'esterno, senza pudori fuori luogo. Poi entrava nella tenda d'abitazione, ne usciva vestita e si preparava una prima colazione, tra le 7:15 e le 7:30, si era fatto giorno in una mezz'ora, il giorno subtropicale.

Verso est, dalla parte opposta al Turquino, la Sierra Maestra rimbalzava in groppe verdeggianti, cariche di pini e di foglie ancorate in un mare di arbusti da cui pendevano grappoli di fiori scarlatti. Sulla destra, a nord, verso l'interno dell'isola, si scorgevano le terre della vallata e i loro villaggi, e le piantagioni di canna da zucchero e tabacco, a due giorni di cammino. A sinistra gli alberi ostruivano l'orizzonte. Procedendo attraverso la vegetazione si raggiungeva il bordo di una scogliera quasi a strapiombo sul Mar delle Antille, che Ivy preferiva chiamare Mar dei Caraibi.

Dopo una prima colazione a base di caffè forte molto zuccherato, biscotti imburrati e frutta secca, Ivy, in tuta di tela verde oliva, cappellino coloniale dello stesso colore, anfibi ai piedi, si spalmava nuovamente il viso e le mani di crema antizanzare e prendeva il suo materiale. Se andava in ricognizione, si portava dietro pochissime cose: un binocolo 8x30 e, per cogliere le occasioni, un piccolo 24x36 Voigtlander con un teleobiettivo da 135 mm, munito di un filtro Uv perché era caricato con una pellicola Kodachrome. Lasciava nelle tende il resto del materiale e tutte le sue cose. Due o tre volte in Indocina e in Africa era stata vittima di saccheggiatori più o meno negligenti, ma lì non c'era nessuno nel raggio di chilometri, solo più lontano a ovest un *guajiro* - un contadino isolato che cercava di sopravvivere su un Campetto di terra strappato alla foresta, e che vendeva qualche volta a Ivy il rum di cui lei non riusciva a fare a meno.

Quando durante la ricognizione si imbatteva nelle tracce di qualche animale interessante, Ivy tornava all'accampamento. Il giorno stesso se era abbastanza presto, oppure l'indomani, si equipaggiava in funzione del suo obiettivo e partiva per la caccia. Non era una cosa epica. Non ci sono indiani selvaggi nella Maestra, niente bestie feroci, e nemmeno gli alligatori sono là, stanno più in basso, sulla costa. Ci sono semplicemente molti insetti e delle lucertole, una grande quantità di uccelli, qualche maiale selvatico e qualche specie di topo campagnolo, e ogni tanto un rettile. Ivy era abituata al pericolo e alla guerra, e a correre incontro al pericolo e alla

guerra. Dopo che ebbe allestito l'accampamento nella Maestra si annoiò, poi fu presa dalle mansioni quotidiane e si dimenticò di annoiarsi.

Mettiamo per esempio che trovasse la pallottolina di scarto di un piccolo rapace, cioè il mucchietto ovoide di ossa e di piume e di peli che il rapace rigetta dopo avere assorbito la parte digeribile della sua preda. Allora Ivy osservava meticolosamente i dintorni, qualche volta per due o tre ore, restando immobile per lunghi momenti, guardando col binocolo la cima dei pini. E così finiva per individuare una graziosa civetta e si rallegrava di constatare che era un *glaucidium siju.* Memorizzava bene il luogo per poterlo ritrovare. Doveva tornare al crepuscolo con un teleobiettivo 400 mm, un treppiede e della pellicola in bianco e nero ultrarapida. Ivy si rialzava lentamente e si allontanava descrivendo un grande arco per non spaventare il rapace. Tornava al crepuscolo. Agiva per dieci o dodici minuti, dopo che la piccola civetta aveva percepito l'arrivo della notte, ma prima che il rapido calare dell'oscurità le impedisse di lavorare.

In serate come quelle doveva rientrare all'accampamento nel buio pesto, facendosi luce con la torcia, attraverso gli ammassi disordinati di rocce e i fasci di vegetazione, jacarande, tulipifere, alberi-corallo, orchidee, sotto le fronde delle querce e dei pini. Ivy procedeva con molta cautela. Una volta si è presa una storta mentre era sola negli altipiani della Cambogia. Fortunatamente l'hanno trovata degli Hmong che non erano ostili. Ma ha imparato a stare attenta. Così, metteva anche delle compresse disinfettanti nell'acqua che attingeva al torrentello, benché sembrasse molto pura.

In maggio tagliò con l'accetta dei pezzi di legno per farsi un tavolo e li assemblò con dei tasselli.

Ogni tre o quattro settimane si prendeva trentasei ore per scendere a Las Mercedes, che era il villaggio più vicino, nella valle. Acquistava provviste di cibo, tutto quello che pensava di potersi portar via, vale a dire tra i cinquanta e i sessanta chili di prodotti secchi o in scatola. Il bottegaio era un *mestizo* molto magro che si chiamava Ignacio Chaumón. Il suo negozio fungeva da ufficio postale. Ivy aveva spedito a Samuel Farakhan una cartolina nella Senna inferiore, *Francia*, con il suo indirizzo. Non aveva mai ricevuto niente, lì. Non aspettava niente.

Quando risaliva da Las Mercedes all'accampamento era sfinita. Più di dieci chilometri di marcia, più di mille metri di dislivello, un carico di sessanta chili in uno zaino dall'armatura di metallo. Appena arrivata, appena posato lo zaino, si buttava sul giaciglio che stava nella tenda d'abitazione per dormirci in caso di pioggia, e grugniva di dolore e di sollievo, la schie-

na in fiamme, le gambe attanagliate dai crampi, la faccia sprofondata nella coperta cachi vicino a due o tre romanzi polizieschi americani e alla *Divina commedia.*

Ben è vivo, e sì soletto
mostrar li mi convien la valle buia;
necessità 'l ei 'nduce, e non diletto.

Certe volte aveva degli incubi. Venivano dal passato. E i peggiori non erano fatti di neve e di giungla e di cadaveri nel fango e nella neve.

Tuttavia la giovane donna mise su parecchi chili, non solo muscoli. Aveva la faccia e le mani abbronzate, e attraverso i vestiti il resto del corpo appariva del colore di un tè leggero. Era splendida quando si lavava nuda all'alba.

Nessuno ancora la stava osservando.

9.

E alla fine venne quella notte di luna piena, notte d'estate, in cui Ivy uscì nuda dalla tenda e corse con tutte le sue forze nella penombra biancastra, emettendo un fortissimo urlo di collera, di dispiacere, di solitudine, di contrarietà. Inciampò e cadde su un ginocchio lanciando un'imprecazione oscena. All'improvviso vomitò. Non rigettò granché ma fu a lungo posseduta da nausee tumultuose, in preda ai latrati di una tosse feroce. Il suo stomaco nudo luccicava di sudore e si contraeva a scatti.

«Ah,» disse. «Eden di merda. Morirò. Se non me ne vado via di qui, morirò. Se me ne vado via di qui, morirò. Ah, Eden di merda.»

Parlava da sola ma non era per niente ubriaca, non aveva bevuto alcol da giorni e giorni, a dire il vero. Era un po' folle in quel momento, forse. Si rialzò. Nell'ombra biancastra sotto la luna, le piattaforme di tronchi di abete scortecciati costruite perché le bestie non portassero via le derrate erano come dei patiboli incompiuti. Ivy andò a bere dell'acqua da un otre appeso al palo di una tenda. Poi si accese l'ultima Gitane, che aveva tenuto da parte per una grande occasione.

«Ebbene, ragazza mia,» disse sola nella notte, «ci avrai messo un po', un bel po' prima di sputare il veleno, prima di averla fatta finita con il mondo. E bisognerà tornare nel mondo. Tra un po', tra un bel po', tra cinque o sei mesi bisognerà tornarci. Non ne hai più voglia, ragazza mia, ma non hai

nemmeno voglia di restare qui per sempre. Morire qui, morire laggiù. Finirai per morire, ragazza mia». Nessun altro al di fuori di lei l'aveva mai chiamata "ragazza mia". «Non è davvero un problema, ragazza mia,» disse.

Le è sempre piaciuto fotografare i cadaveri prodotti dalla guerra.

«Il vampiro si riposerà fino alla fine dell'anno,» dichiarò, per niente ubriaca, un po' folle, quando ebbe finito la sigaretta e tornò a sdraiarsi.

Dalle pendici del Turquino, a un chilometro di distanza, con un potentissimo cannocchiale, qualcuno aveva osservato la ragazza nuda.

10.

«Voglio esaminare questo,» dichiarò Aaron Black picchiettando con la punta del suo grosso dito la figura nel libro d'arte aperto davanti a sé; si trattava di una riproduzione del celeberrimo dipinto di Jan Van Eyck comunemente chiamato *Ritratto dei coniugi Amolfini* (erano nel salotto di una suite allo *Strand*, che non è un albergo molto lussuoso ma che Aaron Black frequentava un tempo, quando era in bolletta. Stavano preparando una visita alla National Gallery, dove tra l'altro si trova appunto il *Ritratto dei coniugi Amolfini*).

Julienne protestò garbatamente, dicendo che la tela era troppo nota, che compariva in qualsiasi dizionario illustrato, che c'erano delle belle opere meno scontate da scoprire alla National Gallery eccetera.

«Non capisci, Julienne,» disse l'uomo, un uomo piccolo, in completo tre pezzi grigio antracite, camicia azzurro chiaro e cravatta blu scuro a righe bianche. «Tu credi che mi interessi di pittura per brillare in società. Ma io non guardo i quadri per parlarne. È solo per gustarmeli in pace, capisci?» Riportò lo sguardo sulla riproduzione. «E per gustarmeli in pace voglio sapere le cose. Perché ci sono delle scarpe per terra a sinistra. Perché è stato scritto qualcosa in bella grafia sulla parete di fondo. E se la sposina ha il pancione, come dire.»

Julienne, che aveva diversi diplomi d'arte, lunghi capelli biondi e un tailleur-pantalone in cuoio nero, emise un leggero sospiro.

«La giovane sposa probabilmente non è incinta,» disse. «È la moda del tempo che dà quest'impressione. Del resto, il quadro ferma l'istante in cui viene contratto il matrimonio, per cui sarebbe stato di cattivo gusto rappresentare Jeanne Cenami con il pancione...»

«Chi?»

«È il nome della sposa. E quello che si vede scritto sul fondo è il nome del pittore, che in questo modo dimostra di essere stato testimone del contratto.»

«E gli altri testimoni sono i tizi nello specchio!» esclamò Aaron Black.

«Esatto,» fece gioiosamente Julienne. «E tra loro c'è il pittore.»

«E le scarpe nell'angolo a sinistra, cosa sono?»

Suonò il telefono. Da un po' due uomini silenziosi erano seduti nel salotto. Uno di essi si alzò e andò a rispondere staccando il ricevitore con la mano sinistra. Dopo che ebbe finito e riagganciato, attraversò il salotto diagonalmente e aprì un cassetto.

«Nouaceur è giù, sta salendo,» disse contraddicendosi, e prese dal cassetto una pistola Walther Ppk nichelata con le placchette dell'impugnatura in avorio, molto pacchiana, che mise nella tasca sinistra del suo blazer blu con tre bottoni di rame; indossava dei pantaloni grigio chiaro e un paio di guanti di pelle scamosciata fini e grigi, una sciarpa di seta grigia gli stava annodata molto alta sotto il mento, disse: «Nouaceur ha l'impressione di essere seguito». La voce dell'uomo era come un forte sussurrio, il suo volto era stretto e abbronzato, i capelli nerissimi tranne che sulle tempie, gli occhi come due topazi. La sua Ppk era calibro .380 Acp e conteneva sette colpi.

«In albergo?» chiese Aaron Black.

«A Londra.»

«Be', è un problema suo,» disse Black, che voltò vivacemente la testa verso Julienne perché si era mossa come per ritirarsi. «No!» disse. «Rimani. È meglio che abbia la sensazione di disturbare. E poi avrai qualcosa da raccontare ai tuoi amici francesi del controllo del territorio.»

«Io non...» fece Julienne, ma bussarono alla porta e Aaron Black gridò di entrare. Hocine Nouaceur si infilò dentro la stanza, chiuse la porta con cura ed esaminò con una certa ansia le quattro persone che erano lì.

Nouaceur, originario della Cabilia, era biondo con gli occhi azzurri, il che gli facilitava la vita in Francia, ma viveva raramente in Francia, temendo l'Fln più della Polizia. Portava un completo blu scuro e una cravatta di maglia blu chiaro. Aaron Black lo invitò a sedersi su un pouf. Julienne era rimasta in piedi dietro la poltrona di Black. L'uomo con la Walther, dopo aver squadrato Nouaceur, si era girato e, dalla finestra, guardava passare degli autobus rossi a due piani e delle automobili Morris, o Illman, o altre. Aaron Black propose del caffè o un'altra bibita al cabilo, ma questi non volle niente.

«Hocine, amico mio, come vanno le cose?» domandò Black.

«Da che punto di vista?»

«Dal punto di vista... come lo chiameresti? Politico-militare?»

«Vanno bene.»

«Bugiardo.»

«Sono venuto per parlare di armi, non di politica,» disse Hocine guardando il tappeto.

«Il tuo gruppo di resistenza Bellounis, il tuo gruppo, Hocine, controlla ormai solo il Djebel Nador. Dovevate mettervi d'accordo con l'Fln o con i francesi. Vi siete un po' messi d'accordo con i francesi. Un po' molto, a quanto ne so. E in madrepatria i vostri collettori di fondi scaraventano quelli dell'Fln in mano alla Polizia francese, a quanto ne so. Avete incominciato male.»

Hocine si raddrizzò e guardò Black negli occhi.

«Le armi ci servono appunto per non stare più nelle mani dei francesi.»

«E pensate di vincere la guerra su due fronti?»

«Non voglio discutere di questo,» disse Hocine.

«Cinquemila moschetti Mauser 1943, fabbricazione spagnola.»

«La metà, per ora.»

«No. È una partita.»

«Vabbe',» disse Hocine dopo un momento. «E poi?»

«Duecentocinquanta pistole-mitragliatrici La Coruna, è la copia spagnola della Rexim-Favor Mark IV svizzera.»

«Lo so. L'Fln ne riceve dalla Siria. E poi?»

«Un centinaio di pistole spagnole. Ci sono delle Lama, delle Star, delle Ruby, sono tutte 9 mm Para, tranne le Ruby che sono 7,65, ma ci sono solo una dozzina di Ruby. E ci sono le munizioni. È tutto. Non vuoi artiglieria, suppongo?»

«Artiglieria?»

«Cannoni.»

«No. Ma delle mitragliatrici, è possibile?»

«Ehilà,» fece Black. «Volete fare davvero la guerra.»

«Sì.»

Il sorriso di Aaron Black si spense molto rapidamente.

«Posso forse procurarti delle f.m. Delle Mg 13. Non so quante. Una decina. Ma dovrebbero essere sufficienti, per cominciare.»

«Sì,» disse Hocine. «Purtroppo sì. Non siamo in molti.»

«Non bisogna fare la guerra su due fronti,» disse ancora Aaron Black.

«Guarda Hitler.»

In seguito parlarono di soldi. Furono inizialmente molto in disaccordo sul prezzo delle armi. D'improvviso si misero d'accordo. Sembrava una forma molto accelerata di contrattazione rituale. La metà del denaro sarebbe stata versata in anticipo su un conto di Ginevra, l'altra metà dopo la consegna. Black chiese bofonchiando se la consegna si faceva ancora attraverso Tangeri. Disse che attraverso il Marocco era molto pericoloso. Ma Hocine rispose che dall'altra parte era peggio, poi si alzò e questa volta anche Aaron Black si alzò, fece un cenno all'uomo con i guanti che guardava il traffico dalla finestra dello *Strand.*

«Guido ti accompagnerà,» disse Black a Hocine Nouaceur. «Pensi di essere seguito?» Il cabilo fece una smorfia di incertezza. «Guido darà un occhio dietro di te. Se c'è qualcuno dell'Fln te lo dirà, non farà niente, d'accordo?» Black lanciò uno sguardo a Guido che annuì con il capo.

«È soprattutto in Belgio e in Francia che è pericoloso,» disse Hocine. «Qui, è più tranquillo.»

Si scambiarono un rapido saluto, il cabilo se ne andò con Guido.

«Io non racconto niente a degli amici francesi!» dichiarò Julienne Laqueur che aveva apparentemente tenuto la sua collera sotto controllo dal momento in cui si era interrotta quando era entrato Hocine Nouaceur. «È disgustoso quello che avete detto!»

«Bah. Scherzavo. Non era quello che pensavo,» borbottò Black con noncuranza. Era chiaro che stava pensando ad altro.

«Qualcuno può aprire la finestra?» domandò l'uomo seduto in fondo al salotto. «C'è puzza di arabo.»

Aaron Black ruotò il suo piccolo corpo in completo tre pezzi e la grossa testa ovoide totalmente calva ornata da un doppio mento, una bocca carnosa, un naso forte e molto arcuato e due occhietti grigi scintillanti.

«Hocine è berbero,» disse. «Né lui né gli arabi puzzano. Sei un razzista». Guardò Julienne. «Mio figlio è un razzista,» disse con tono neutro.

«Gli arabi vogliono sbattere Israele nel mare,» disse il figlio.

«È vero, ma questa è un'altra faccenda,» affermò Aaron Black, che aveva passato due anni nel campo di concentramento di Buchenwald, dalla primavera del 1943 alla liberazione del campo nell'aprile 1945, con sulla divisa da deportato un triangolo rosso sovrapposto a un triangolo giallo, il che lo designava come prigioniero politico ed ebreo. Ripeté: «Sei un razzista». E, aggiunse: «Sei uno stronzo. Mi dispiace davvero che Alba sia morta. Non posso che lasciare a te le mie cose quando sarò troppo vecchio. E

tu manderai tutto a rotoli. Rovinerai ogni cosa. Sei uno stronzo, Simon. Finirai male. E sarà giusto così. Rimpiango davvero la mia Albina.»

Simon Black si alzò dalla poltrona. Poteva essere sui trentacinque anni. Era alto e magro, con una faccia magra e due occhi grigi come suo padre ma che non scintillavano mai. Aveva preso dalla madre i capelli neri ricci. Indossava una giacca di velluto blu e una camicia dal colletto alto. Fumava una Camel e aveva l'indice e il medio delle mani, così come i pollici, ingialliti dalla nicotina e dal catrame. Parlava raramente. Sembrava che non sapesse cosa dire. Era considerato un cretino. Pose lo sguardo spento sul padre che lo fissava con due occhi folgoranti di disprezzo e lasciò il salotto attraverso la porta di comunicazione chiudendola senza far rumore. Aaron Black sospirò, si girò di nuovo e si rimise a sedere. Si chinò sul libro d'arte dov'era riprodotto il *Ritratto dei coniugi Amolfini* e tamburellò con la punta dell'indice l'angolo inferiore sinistro dell'immagine.

«Allora, Julienne,» disse, «cosa significano queste scarpe?»

11.

Una mattina d'estate Ivy uscì presto dal sacco a pelo, si rovesciò addosso dell'acqua da un otre, si insaponò, si sciacquò, si asciugò, si lavò i denti. Metà della Terra era immersa nell'ombra della notte. Più della metà degli esseri umani dormiva. Ivy posò lo spazzolino da denti su un'assicella vicino al sapone e ad altri oggetti da toilette davanti alla tenda d'abitazione, nella quale entrò e da cui uscì con indosso un paio di blue-jeans e una camicia militare, a capo scoperto. I suoi capelli neri di media lunghezza erano decisamente mal pettinati perché se li era tagliati quaranta giorni prima, da sola, con delle enormi forbici fatte per tagliare rami e cose simili. Prese l'otre di cui aveva appena finito di utilizzare le ultime gocce e andò al torrentello dove attinse cinquanta litri d'acqua che trasportò senza sforzo apparente. In Europa era notte, la gente dormiva, e anche nell'Africa del Nord. Alcuni passatori dell'Fln varcavano la frontiera tra la Tunisia e l'Algeria con armi e munizioni. In Francia, nella Senna inferiore, nella dimora ricercata di Samuel Farakhan, Lajos dormiva nella sua stanza. Il giovane e grande trombettista Clifford Brown era morto in un incidente automobilistico con il pianista Richie Powell nella notte tra il 26 e il 27 giugno. Più nessuno tra i trombettisti poteva competere con Miles Davis, che aveva da poco registrato vari brani con il suo nuovo quintetto comprendente il sassofonista tenore di trent'anni John Coltrane, ma che non era soddisfatto

della sessione; pensava di farne un'altra per avere il materiale per un disco. Ivy, giovane, bella, tranquilla, bevve del caffè e mangiò dei biscotti molto duri e delle albicocche secche. A quell'ora, a quell'altitudine nella Maestra, in quella stagione c'erano appena 20 gradi centigradi. In seguito sarebbero stati chiamati gradi Celsius. In seguito anche John Coltrane e Miles Davis sarebbero morti, come Clifford Brown o il colonnello Gamal Abdel Nasser, che pensava nella notte alla nazionalizzazione del Canale di Suez da parte dell'Egitto.

Poco dopo Ivy prese con sé del materiale e andò nella foresta. Aveva tra la sua roba degli obiettivi macrofotografici e degli anelli di raccordo. Infatti si sentiva pigra e aveva deciso di fotografare lentamente, con cura e con gran tranquillità le venature delle foglie, i petali delle orchidee, l'attività dei formicai e cose così.

Samuel Farakhan non dormiva. Posseduto dall'incerta lucidità dell'insonnia, era seduto nel suo ufficio privato e fumava una Player's, le sue mani tremavano un po' nella luce bianca della lampada da tavolo circondata dal fumo sottile del tabacco inglese. A Budapest Rákosi si era dimesso per ingiunzione dei russi, János Kádár e il socialdemocratico György Marosán, a lungo imprigionati per titoismo fascista, da poco riabilitati, erano entrati nell'ufficio politico del partito e alcuni oratori del circolo Petòfi reclamavano la reintegrazione di Imre Nagy. Così Lajos quel pomeriggio aveva detto ridendo un po': "Dovrei forse rientrare in Ungheria, forse le cose si muoveranno davvero questa volta, dovrei chiedere ai miei amici americani di reinserirmi là". Samuel Farakhan era dunque seduto nel seminterrato con la sua sigaretta e un bicchiere di scotch, angosciosamente sveglio, con nel cuore un'ansia assurda.

Ivy vide degli uccelli, si nascose e li fotografò in Kodachrome con il teleobiettivo. Ci sono trecento varietà di uccelli nell'isola, ma non si incontrano tutte nella Maestra. Ivy consumò quasi un intero rullino per un trogone che era arrivato dalle terre boscose della vallata e si era smarrito lì. Alla fine della mattina non era molto lontana dall'accampamento, per cui vi tornò per poter pranzare meglio che se fosse rimasta sul posto. Seduta davanti al suo fuocherello si preparò e gustò uno stufato in un pentolino d'alluminio. Doveva stare attenta a non bruciarsi. Una volta si girò bruscamente, come qualcuno che si senta improvvisamente osservato. Si tranquillizzò, scosse i capelli neri tagliati male, si raddrizzò, proseguì il pasto. Sulla vicina assicella dove poneva gli arnesi da toilette c'erano un asciugamano steso, una spazzola, una saponetta in un astuccio di bachelite, un

tubetto di dentifricio e una piuma di pappagallo, una lunga piuma rossa.

Adesso è l'alba a Londra. In una camera dell'hotel *Strand* a Londra, Simon Black e Julienne Laqueur dormono nudi in un letto matrimoniale. Aaron Black si è alzato da qualche minuto. Ascolta la radio. Dànno le notizie ma non parlano di quello che gli interessa, cioè della manovra condotta da Harold Stassen, il *Dump Nixon Movement*, che, preoccupato per i continui problemi di salute che hanno colpito il presidente Eisenhower, e del rischio che il vicepresidente Richard Nixon acceda al potere supremo, propone di scartare Nixon dalle elezioni in calendario alla fine dell'anno, per sostituirlo con il governatore Chris Herter. Aaron Black e i suoi amici, e quelli con cui ha relazioni d'affari, fondano parte delle loro speranze sull'avvenire politico di Richard Nixon. Aaron Black è preoccupato. Guido è seduto di fronte a lui e i due uomini spalmano del burro su dei toast. Guido ha una formidabile cicatrice che gli attraversa la gola e tiene il coltellino con la sinistra.

Durante il pomeriggio nella Maestra Ivy fotografò con pazienza delle formiche e delle cose così.

Più tardi, di ritorno alle tende, dopo cena, volle lavarsi i denti ma non trovò sull'assicella da toilette né spazzolino né tubetto del dentifricio, trovò soltanto una pigna lucente e la lunga piuma rossa strappata dalla coda di un pappagallo.

Quell'estate io avevo tredici anni e non credevo fosse impossibile vivere al riparo dai colpi della Storia. Alcuni anni dopo cambiai idea. Ma fu solo dopo quasi quattro decenni che mi raccontarono la storia di Ivory Pearl e di Alba Black.

12.

Nell'America del Nord, in Canada, esiste una specie di topo "scambista". Questi esemplari portano via agli uomini dei piccoli oggetti, un chiodo, un cacciavite, una cartuccia, e li sostituiscono con altre cose: una foglia, una piuma, un sasso. Ma un comportamento così in una bestia è eccezionale, unico.

Per circa una settimana Ivy badò senza incidenti alle sue faccende, cui ormai si dedicava con una certa noncuranza. Mattina e sera si lavava i denti con un tubetto di dentifricio e uno spazzolino nuovi che aveva preso dalle scorte.

Il settimo giorno scomparve il sapone, sostituito da un grazioso pezzetto

di micascisto. Ivy se ne accorse a mezzogiorno, quando tornò all'accampamento per mangiare. Si morse le labbra. Scrutò i dintorni, poi si sedette sui talloni ed esaminò il terreno per un po'. Non c'erano tracce visibili sulla terra asciutta e ancora meno sull'erba. Ivy si rialzò ed entrò nella tenda d'abitazione, dove mise il pezzo di micascisto di fianco alla pigna lucente e alla lunga piuma rossa. Ispezionò il contenuto della tenda, poi quello dell'altra che le serviva da magazzino e da laboratorio fotografico e dove su dei fili da bucato erano appese ad asciugare con delle mollette di legno alcune stampe fotografiche. Ivy uscì di nuovo, trasportò dentro le tende la maggior parte di quanto solitamente stava fuori. Guardò le derrate che aveva messo sulle piattaforme, sotto dei teloni, arricciò il naso e alzò le spalle. Rientrò un'altra volta nella tenda-magazzino, ne uscì con delle cartucce e in spalla la curiosa arma a canne sovrapposte e calcio pieghevole che poteva sparare dei proiettili .22 e .410. Andò verso gli alberi, a nord-est. Portava dei blue-jeans e una camicia scozzese di cotone nei toni del bruno, verde e grigio con un po' di bianco. C'erano 25 gradi centigradi (circa 78 gradi Fahrenheit), e delle nuvole basse trasportate dal vento si laceravano sulla cima del Turquino. Un temporale non era da escludere.

Nel sottobosco, Ivy descrisse un cerchio intorno all'accampamento, scrutando i dintorni, scrutando il suolo. Una volta chiuso il cerchio ne descrisse un altro, più ampio.

Si imbatteva talvolta nelle tracce di un roditore o di un maiale, memorizzava ogni cosa. C'erano numerosi uccelli tra i rami. Nessuna traccia di esseri umani sul terreno asciutto.

Fino a sera, lentamente, sistematicamente, Ivy descrisse intorno all'accampamento dei cerchi sempre più ampi o piuttosto delle ellissi. Tuttavia non si allontanò mai molto dalle tende in direzione sud, perché da quella parte la china ripida si trasformava in scogliera vertiginosa a strapiombo sul mare.

Le ricerche di Ivy furono inutili. Tornò all'accampamento per la cena. Quella notte dormì nella tenda d'abitazione con la pistola sotto il guanciale gonfiabile di tela gommata. L'indomani mattina, dopo aver annodato con cura i lacci che chiudevano le tende, andò a trovare il *guajiro* Martín Guzmán Gallego che coltivava un pezzetto di terra e allevava cinque o sei animali a qualche chilometro di distanza. Era un uomo tra i cinquanta e i sessant'anni, con i capelli neri e grigi molto ricci, crespi, una bella faccia dalle labbra strette e gli occhi bruni, la carnagione chiara ma abbronzata, in pantaloni di tela blu troppo corti e camicia di nylon verde oliva. Aveva la-

vorato trent'anni come tagliatore di canna da zucchero, ai piedi della Maestra, poi, diventato vedovo, era andato ad abitare lì per non avere padroni. Sopravviveva con fatica. Propose subito a Ivy di venderle una bottiglia di rum, ma lei rifiutò cortesemente. Bevvero del caffè con atteggiamento compunto. Ivy chiese a Martín Guzmán Gallego se di recente avesse visto degli stranieri sulla montagna, o degli indizi che potessero indicare la presenza di stranieri, o qualcosa di insolito. Si esprimeva in spagnolo senza gran disinvoltura e con qualche esitazione. Oltre al francese sa bene l'inglese, abbastanza bene lo spagnolo, e il tedesco mediocremente. Può decifrare con difficoltà un testo e delle parole in italiano. Dovette chiedere al *guajiro* di ripetere la risposta; infatti l'accento cubano crea dei problemi a chi ha una conoscenza accademica del castigliano. Martín Guzmán Gallego ripeté scandendo le parole che non c'erano stranieri sulla montagna, né nient'altro di anormale.

«*Tienes miedo*, tu hai paura,» disse guardando la Colt .45 automatica che Ivy portava sull'anca sinistra, l'impugnatura che fuoriusciva da un fodero di tela cachi.

Lei disse che non aveva paura, scambiò ancora qualche parola, quindi se ne andò dopo aver dato cinque dollari al *guajiro* per il tempo che gli aveva fatto perdere. L'uomo tornò subito a sarchiare il suo pezzo di terra. Ivy rientrò all'accampamento. Non c'era alcun segno di intrusione. Mangiò, poi ripartì con due apparecchi fotografici e il binocolo. Dopo un quarto d'ora di cammino attraverso il bosco in direzione nordest, voltò ad angolo retto e andò ad appostarsi sul pendio del Turquino. Da lì poteva vedere bene le tende e la radura che le circondava. Osservò l'accampamento con il binocolo. Per tutto il pomeriggio non fece nient'altro, tranne che posare ogni tanto il binocolo il cui peso le stancava l'avambraccio. La sera Ivy rientrò. Aveva perso la giornata. Ma non aveva una faccia imbronciata. Sembrava riflettere su un problema eccitante. È un'espressione strana che le viene nei momenti più inaspettati: qualche volta ha avuto una faccia così in guerra.

Ivy trascorse tutto il giorno seguente e quello dopo ancora a spiare l'accampamento dalla postazione che si era scelta sul pendio del Turquino. Furono due giornate vuote, contrassegnate soltanto da un temporale tropicale intenso e breve. L'espressione grave ed eccitata della giovane donna lasciò il posto a un'aria assente e stanca. L'indomani tornò di nuovo in mezzo alla natura per i suoi abituali lavori fotografici. Tuttavia non lasciò all'aperto nulla di quanto poteva stare nelle tende, delle quali annodò attentamente tutti i cordoni. E continuò a portare sull'anca sinistra la Colt, sebbene pe-

sasse oltre milleduecento grammi.

Per più di una settimana Ivy continuò a fotografare soprattutto il trogone di Cuba, che di solito non si incontra lì, a quell'altitudine, ma solo nella foresta tropicale umida della vallata e in riva al mare, non lontano dagli alligatori.

Poi un giorno tornò appena prima del rapido crepuscolo, e constatò che i cordoni che chiudevano la tenda d'abitazione erano slegati e pendevano. Le avevano rubato *Vanity Row* di William Riley Burnett, un libro che le piaceva molto. Al posto del piccolo volume, sull'assicella, tra *Piombo e sangue* di Dashiell Hammett e *Louis Beretti* di Donald Henderson Clarke, si dispiegava la corolla di un'orchidea di un giallo molto pallido macchiettato di grigio pallido. Ivy si morse il labbro inferiore con i suoi denti graziosi. Si sbarazzò dell'equipaggiamento, tenendo però la pistola, e tornò a esaminare il terreno spoglio davanti alle tende, ma la notte calava. Mangiò distrattamente per cena delle razioni militari, seduta su un ceppo al tavolo che aveva costruito lei stessa, e con sopra il tavolo una lampada a butano. Dopo mangiato andò con la lanterna nella tenda-magazzino ed esaminò alcune attrezzature. Non le maneggiò. Bisognava economizzare il butano della lanterna. Meglio aspettare che si facesse giorno. Ivy si lavò e andò a dormire nella tenda d'abitazione. Restò a lungo immobile nel buio senza addormentarsi. Ma alla fine il sonno arrivò.

La mattina, dopo le abluzioni e il cibo, Ivy preparò e sistemò dei materiali nella tenda-magazzino in modo che se un intruso si fosse presentato all'entrata avrebbe tagliato il fascio di una cellula fotoelettrica, facendo scattare un flash e l'otturatore di una Leica munito di un obiettivo grandangolare. La cellula e l'impulso meccanico che quest'ultima avrebbe inviato agli apparecchi erano alimentati da due pile da 5 volt. Ivy aveva portato quel materiale nel caso le fosse servito per fotografare un qualche animale furtivo. Ma non l'aveva ancora mai utilizzato.

Era un martedì. Verso le 17:30 del venerdì, quando Ivy tornò dall'escursione in montagna e andò a dare un'occhiata nella tenda d'abitazione di cui ormai non legava più i cordoni, notò subito che la lampadina del flash era bruciata.

Spense l'alimentazione elettrica del dispositivo. Senza muoversi oltre osservò con attenzione l'interno della tenda, non constatò alcun furto. Eppure un tondello di legno scortecciato era posato sul guanciale gonfiabile del suo giaciglio, come un nano assopito. Ivy aggrottò le sopracciglia e fece oscillare la testa, agitando la sua non lunga capigliatura bruna. La sua pelle

era sempre più abbronzata.

Scaricò la Leica e andò nell'altra tenda con il rullino. Si chiuse nella parte che le serviva da laboratorio e che sembrava un catafalco di panno nero, e accese una lampada a pile schermata di rosso. Nell'ombra tinteggiata di scarlatto, tagliò la parte iniziale della pellicola con delle forbici e rifece l'estremità alla parte restante per poter ricaricare un apparecchio. Sistemò il rullino accorciato in una tasca da petto della sua camicia militare. Mise il pezzo di pellicola staccato in un reagente dentro un contenitore adatto allo scopo, un contaminuti meccanico misurò il tempo, ne ricavò un negativo. Con il proiettore, la carta sensibile, i liquidi e le due apposite vaschette, Ivy procedette subito allo sviluppo della foto, guardando perplessa l'immagine che si formava nell'ombra rossa, come in un film molto vecchio si guarda un fantasma che sopraggiunge in silenzio.

Dopo aver fissato la stampa, la fotografa uscì dall'alcova-laboratorio e appese la grande lastra umida al filo da bucato, con due mollette di legno per la biancheria.

Nella mezza luce della tenda esaminò la foto. L'intruso c'era, ma un po' sfocato, e per tre quarti preso di schiena. O era entrato a ritroso, o era penetrato nella tenda per un'altra via, oppure strisciando sotto il fascio della cellula; comunque, così sembrava, era stato colto mentre se ne scappava in fretta. Era di piccola taglia, meno di un metro e cinquanta. I polpacci e i piedi nudi erano sfocati ma indubbiamente appartenenti a un essere umano. La testa era una gran nebulosa di peli o capelli aggrovigliati che partivano in tutte le direzioni. Si scorgeva forse la curva di una mascella glabra. Il corpo era avvolto in una sorta di enorme T-shirt.

«Merda, la mia camicia,» disse Ivy.

Andò spedita nella tenda d'abitazione. A ogni modo, nella penombra non era possibile esaminare bene la foto che si stava asciugando. Ivy sollevò il guanciale gonfiabile. La camicia da notte era sparita. La giovane donna portò fuori il tondello di legno scortecciato, alla luce del tardo pomeriggio. Una mano maldestra o rozza, senza dubbio armata di una selce, vi aveva fatto dei buchi e delle abrasioni che potevano passare per due occhi, un naso, una bocca e, più in basso, forse per un organo sessuale, senza dubbio femminile. Ivy rivoltò il tondello tra le mani abbronzate. Sul retro dell'ipotetico feticcio erano incise malamente delle lettere. Si leggeva: NEGRA.

L'indomani mattina, durante le abluzioni, Ivy si immobilizzò un istante, guardando il filo d'acqua che scorreva dall'otre sospeso. Poi si scrollò e si affrettò a chiudere il piccolo rubinetto, ancora prima di asciugarsi. L'acqua

è preziosa, specialmente se bisogna andare a cercarla un po' lontano e fare la strada di ritorno con cinquanta litri sulle spalle. Gli animali non la trasportano. Gli uomini primitivi nemmeno, se vicino a loro si trova un corso d'acqua dove bere e bagnarsi. Ivy si rimise i jeans e la stessa camicia del giorno prima. Faceva il bucato ogni otto o dieci giorni, indossando per due o tre giorni di seguito la stessa camicia, e per una o due settimane gli stessi blue-jeans. Secondo i criteri di pulizia e freschezza corporali che si imponevano negli Stati Uniti nel 1956, e che stavano per invadere l'Europa tramite le riviste e nell'interesse dei fabbricanti di detersivi, dei profumieri e dei chimici, Ivy era un po' lercia, nella Maestra.

Con la Colt .45 semiautomatica sull'anca sinistra, munita del binocolo, di svariati rullini di pellicola in bianco e nero 800 Asa e di un apparecchio fotografico 6x6 Hasselblad con un teleobiettivo da 200 mm, la giovane donna bruna lasciò l'accampamento alle 8:10 in direzione sudest. Raggiunse il vicino corso d'acqua là dove va a sfociare sulla china ripida che precipita vertiginosamente verso il Mar dei Caraibi, cadendo a cascata per centinaia di metri in mezzo a pini inclinati. Ivy voltò a sinistra, verso nordest, risalendo il torrente. Ammassi disordinati di grosse pietre levigate dall'erosione ingombravano il greto, costeggiato da spiagge di sabbia o di fango. Si vedevano tracce di animali. Ivy esaminava con attenzione ogni traccia. Per un po' si fermò, appostata tra le rocce. Dopo un'ora vide arrivare quattro maiali neri e pelosi che si abbeverarono, attraversarono il torrente e scomparvero tra i pini. Al loro passaggio una nuvola di melma biancastra si sollevò nell'acqua che scorreva, per qualche istante. Ivy aspettò ancora, poi si rimise in cammino verso il tratto a monte del torrente, guardando le tracce sulla riva, guardando l'acqua, scrutando il più lontano possibile, girandosi talvolta per dare un'occhiata a valle.

Raggiunse il punto da cui soleva attingere le riserve d'acqua. Passò oltre. L'equipaggiamento le pesava un po'. C'erano molti uccelli, come sempre, e vide anche dei lucertoloni interessanti e un serpente rosso e bruno abbastanza grande. Avrebbe meritato una foto a colori. Volle guardarlo più da vicino e lui scappò via veloce.

Alle 11:50 Ivy era di nuovo appostata, e di nuovo dei maiali selvatici apparvero e bevvero dell'acqua, e uno di essi fu colpito al cuore da una freccia lunga sessanta centimetri.

13.

Appiattendosi ancora di più tra le rocce dov'era appostata, Ivy scattò diverse immagini dell'uomo seminudo che venne a strappare la freccia e a caricarsi il maiale nero sulle spalle dopo che gli altri maiali erano fuggiti.

L'uomo poteva avere sui trent'anni o poco più. Era alto e ben piantato, con un volto quadrato, il mento forte, la bocca carnosa, il naso dritto tra due zigomi alti. Gli occhi non erano né scuri né chiari. Ivy lo vedeva abbastanza da vicino con il teleobiettivo da 200 mm. Aveva una fronte ampia sotto una zazzera color stoppa poco curata, i cui ciuffi gli ricadevano sulle orecchie. Era atletico, armonioso e con un'intensa abbronzatura. Il suo arco era un po' più grande di lui. Era un'arma in alluminio, con la corda di nylon. Il cacciatore portava sulle spalle una faretra di tela beige logora con dentro sette o otto lunghe frecce di cui si vedevano le impennature, e sulla coscia destra dei pantaloncini cenciosi aveva un enorme coltellaccio in un astuccio di tela, una specie qualsiasi di arma da taglio ma la cui lama pareva più incurvata di quella di un machete.

Tra la mammella sinistra e la clavicola si scorgeva una cicatrice circolare bianca, grande circa come una moneta da mezzo dollaro. Quando il cacciatore si girò con il maiale nero sulle spalle, Ivy vide la sua schiena, e sulla schiena, a sinistra, un'eruzione di tessuto cicatriziale grigio e bianco, delle dimensioni di un piccolo pomodoro. Certamente quell'uomo un tempo era stato trafitto da qualcosa, probabilmente un proiettile di un calibro temibile, un 9 o un 11,43 mm, roba del genere. Si allontanò verso nordovest, seguendo il torrentello e salendo il Turquino, il maiale di traverso sulle spalle, e Ivy gli andò subito dietro.

Siccome il cacciatore seguiva il corso d'acqua invece di tagliare per il bosco, Ivy non rischiava di perderlo di vista. Ma altrettanto facilmente lui avrebbe potuto vederla se si fosse voltato. Lasciò che prendesse del vantaggio. D'un tratto l'uomo scomparve. Ivy si bloccò e tese l'orecchio. Non c'era vento. Sentì qualcosa muoversi tra la vegetazione, a una certa distanza, e andò da quella parte. Il cacciatore avanzava con noncuranza, senza timore né cautela. Fosse stata un pedinatore abile come nei film hollywoodiani che le piacevano, Ivy avrebbe potuto orientarsi semplicemente seguendo le tracce lasciate dall'uomo, dato che spezzava frasche e ramoscelli al suo passaggio, mentre il maiale ucciso sanguinava, rigando di rosso il torso dell'arciere, chiazzando qua e là le pietre del pendio. Ma il rumore bastò alla giovane donna, e presto intravide il cacciatore tra gli alberi, e da quel momento si mantenne a una distanza ragionevole dallo sconosciuto che non si voltava.

Dopo aver proseguito su una china sempre più ripida, l'arciere sbucò in una piccola radura. Depose il maiale morto per terra. Ivy si nascose dietro un pino. Il cacciatore strappò la freccia conficcata nel cuore del maiale nero. Da un rifugio basso, fatto di rami, terra, erba e sassi, che si confondeva quasi completamente con le ondulazioni del terreno, uscì una ragazzina giovanissima e molto sporca, si avvicinò all'uomo, si accovacciò vicino al maiale, mise l'indice nella ferita della bestia, poi si succhiò con interesse il dito insanguinato.

Poteva avere dodici o tredici anni. Indossava la camicia da notte rubata - o meglio, sostituita con il tondello di legno - a Ivy. I suoi capelli neri ricciuti erano molto arruffati e visibilmente sporchi; le coprivano la fronte e le ricadevano sulle spalle fino a toccare le scapole. Sopra l'intensa abbronzatura, si vedeva lo sporco che aveva in faccia, anche a cinquanta metri di distanza, e sulle mani, gli avambracci, le gambe, i piedi nudi incrostati di terra. Il davanti della camicia da notte era già macchiato, di cibo indubbiamente. In compenso la ragazzetta aveva aggiunto all'indumento una cintura intrecciata a mo' di cordone e fatta probabilmente di fibre vegetali, e portava una collana di placchette di legno infilate, forse nel nylon.

Il cacciatore scotennò il maiale. Stese la pelle su alcune pietre, disossò l'animale e ne tagliò dei pezzi. Il suo enorme coltellaccio era un parang. Ivy aveva visto dei parang nel 1950, in Malesia, quando era scappata dall'istituto Général-Dufour per andare a fotografare la guerriglia e la controguerriglia. Con il parang, il cacciatore tagliava la carne molto facilmente. Per un momento la ragazzina in camicia lo guardò fare, e due volte bevve un po' di sangue, chinandosi per lappare e succhiare. Il sangue le sgocciolava sul mento e sul vestito quando si rialzava. Adesso Ivy guardava con l'obiettivo da 200 mm della Hasselblad e vide che la ragazzetta aveva sotto lo sporco un viso delicato e forse intelligente. La piccola selvaggia strappò un muscolo dalla carcassa del maiale e lo mangiò crudo. Ivy alzò le sopracciglia.

«*Filthy, Negra! You're filthy!*» dichiarò l'uomo (che in inglese vuol dire: "Che schifo, Negra! Fai schifo!")

«È ora di mangiare,» ribatté in inglese la piccola selvaggia, e Ivy guardò l'ora e constatò che la ragazzetta aveva ragione, erano le 12:55.

«Oh, merda,» borbottò Ivy staccandosi dalla sua postazione e controllando meccanicamente se avesse ancora la Colt alla cintola. Percorse trenta o quaranta metri e giunse nella piccola radura, davanti all'arciere e a Negra, come lui l'aveva chiamata, che la guardarono senza manifestare stupo-

re, e lei disse: «Ciao. Mi invitate a pranzo?»

14.

Il cacciatore interruppe il suo lavoro e fece due passi verso Ivy. Il braccio gli ciondolava lungo il corpo abbronzato, in mano teneva il parang, la lama striata di sangue di maiale misurava una buona trentina di centimetri. Ivy scrutò gli occhi grigio ferro dell'uomo. Aveva lo sguardo vuoto. La mano destra di Ivy corse verso l'anca sinistra e sguainò la Colt .45 puntandola sullo stomaco muscoloso del cacciatore. La piccola si alzò con un balzo ma restò sul posto. L'uomo si fermò e sorrise. Era a due metri da Ivy. La lama del parang oscillava leggermente, e dove il metallo non era viscoso di sangue, scintillava al sole.

«Vengo da amica,» dichiarò Ivy. «Ma posi la sua lama, per cortesia.»

Senza fretta, il cacciatore rimise il parang nel fodero di tela che teneva sulla coscia destra. La coscia era potente e ragionevolmente pelosa, ma i peli biondi erano quasi incolori, così come le sopracciglia.

«Bene,» concesse Ivy. «Così va bene.»

Mezzo sorridente, il cacciatore avanzò di due passi e strappò la pistola a Ivy. La guardò, sogghignò, tolse la sicura e azionò la culatta per caricare la Colt e far salire una cartuccia nella camera di scoppio. Mentre la canna della pistola era puntata verso il suolo, Ivy dette all'uomo un calcio nei coglioni. Egli gridò di dolore e si piegò in due. Ivy gli rialzò la testa con una ginocchiata alla mascella e gli dette un colpo sotto il naso con l'avambraccio. Il cacciatore cadde per terra e rotolò su un fianco, lasciando andare la Colt, proteggendosi il basso ventre con le ginocchia rialzate, stringendosi i testicoli con le mani, stridendo i denti, grugnendo per il male, mentre le lacrime gli sgorgavano dagli angoli delle palpebre ermeticamente chiuse. Si rotolò piano nella polvere e tra le pietre e nella sabbia. Un po' di sabbia gli si appiccicò sulla schiena nuda e madida di sudore. Ivy raccolse la Colt .45 semiautomatica senza togliere la sicura e tenendo il cane alzato.

L'adolescente chiamata Negra si era nel frattempo precipitata dentro la specie di capanna bassa e nascosta da terra e rami. Ne uscì con una carabina Winchester 30-30, azionò la leva di armamento, appoggiò il calcio sull'anca, puntò l'arma verso Ivy e fece fuoco. Ivy sentì l'aria lacerarsi quando il proiettile le passò a quindici o venti centimetri dall'orecchio destro. Di riflesso sparò un colpo da .45 in aria, poi corse a gambe levate verso gli alberi vicini e si mise al riparo come poté dietro un pino. Un proietti-

le 30-30 si conficcò nel tronco.

«Basta con le stronzate!» esclamò l'uomo per terra con voce rotta dal dolore. «Smettete di sparare! È un equivoco. E poi,» aggiunse con tono più posato, «le munizioni sono preziose, non sprecatele. Negra, metti a posto la carabina, la signorina è gentile, non mi ha fatto male.»

Con una docilità notevole, Negra andò subito nella capanna con il Winchester e ne uscì senza.

«La signorina è gentile, forse,» disse. «Ma ti ha fatto male. Ma è colpa tua, volevi portarle via il revolver». Negra parlava in inglese con lo stesso leggero accento dell'uomo, forse un accento dell'Europa del Nord. «Hai qualcosa di rotto?»

«Non è un revolver, è una pistola,» le spiegò l'uomo, che si rialzò in piedi facendo ancora qualche smorfia; chiamò Ivy: «Signorina, vuole raggiungerci? Tutto andrà bene, adesso.»

Esitante, Ivy uscì dal suo riparo precario. Per un momento rimase a rispettosa distanza, osservando il cacciatore e l'adolescente. Alla fine mise la sicura alla Colt, sistemò l'arma nel fodero e tornò in mezzo alla piccola radura. L'uomo le tese la mano.

«Mi chiamo Victor,» disse.

Era cortese quanto può esserlo chi non ha addosso altro che dei pantaloncini cenciosi.

«Io sono Marie, ma mi chiamano Ivy,» disse la fotografa stringendo la mano che le veniva offerta. L'uomo aveva una mano possente però non ostentava la sua forza: la stretta fu ferma, ma senza eccesso. «Sono una fotografa e sto in montagna per qualche tempo a fotografare gli animali e le piante». Si voltò verso l'adolescente e le tese la mano. «Buongiorno, Negra,» disse, e Negra le scosse la mano senza dire niente e indietreggiò senza smettere di guardarla in faccia.

«Noi,» borbottò il cacciatore, «si potrebbe dire, suppongo, che siamo in campeggio. Vuole sedersi?» Si sedettero su delle pietre piatte. «Accendi il fuoco,» ordinò l'uomo di nome Victor all'adolescente di nome Negra, e disse a Ivy: «Lei ha parlato di pranzare, poco fa. È la benvenuta.»

«Grazie,» disse Ivy, e dette un'occhiata in tralice alla carcassa sanguinolenta del maiale selvatico.

Victor rise leggermente.

«No, no,» disse. «Negra ha preparato un eccellente stufato stamattina, bisogna solo rimettere la pentola sul fuoco. A volte mangiamo carne cruda, non è cattiva, malgrado quel che se ne dice. Ma le daremo dello stufato.

Vuole un bicchierino di rum mentre aspettiamo?»

«No, grazie.»

«Purtroppo non ho sigarette.»

«Io ne ho,» disse Ivy, che mostrò un pacchetto aperto di sigarette cubane e lo tese a Victor; l'uomo scosse la testa sorridendo; lei rimise a posto le sigarette senza prenderne.

Negra aveva acceso un piccolo fuoco tra alcune pietre.

Sopra, aveva montato una sorta di riparo fatto di rami scorticati e anneriti, sul quale era ora appesa una pentola. Negra alimentava senza sosta il fuocherello con dei trucioli di legno secco, in modo da produrre pochissimo fumo, niente che si vedesse da lontano.

«Sua figlia?» domandò Ivy indicando Negra con la testa.

«No. Mi è stata affidata molto tempo fa». Victor parlava con una sorta di esitazione nella scelta delle parole, ma senza l'indecisione che aveva dimostrato all'inizio. «È orfana. Non ha più nessuno. La scelta era fra me e l'orfanotrofio. Non mi piacciono gli orfanotrofi.»

«Neppure a me,» disse Ivy con durezza.

Gli occhi grigi dell'uomo la scrutarono per un istante.

«Ma,» disse, «io faccio una vita da selvaggio. Non mi piacciono la civilizzazione, le città, le automobili, le fabbriche, gli uffici, il lavoro. Non mi piace il lavoro. Ho vissuto un po' nelle città, quando ho iniziato a occuparmi di Negra. Poi siamo stati nella giungla. Abbiamo vissuto insieme a dei primitivi. Soprattutto abbiamo vissuto soli. Siamo nella Maestra da due anni. Soli.»

Victor lanciò uno sguardo a Negra che rimestava lo stufato.

«Le insegno quello che so del mondo,» disse. «Non è un'educazione molto buona adesso che cresce. Ha tredici anni. Presto sarà una ragazzina. Non va bene per una ragazzina vivere sempre sola con me». Guardò serio la faccia di Ivy, e il torso, e le gambe, poi rialzò la testa e fece un sorriso mogio. «E,» disse, «non va bene per me stare sempre solo con lei.»

«A tavola!» proclamò l'adolescente.

Per mangiare si sedettero su alcune pietre con delle scodelle di legno e si servirono con le dita. Fette di serpente, fianchi di lucertola, fettine di banane, patate selvatiche. Ivy aveva mangiato anche cose più eccentriche, ma non tanto spesso. Victor la guardò furtivo mentre ingeriva il primo boccone.

«Ottimo,» affermò lei cortesemente.

«Ho fatto tutto io,» dichiarò Negra vantandosi, con la bocca piena. «Ho

preso gli animali, colto le verdure, li ho cucinati, tutto. Ho messo delle erbe.»

«Brava,» disse Ivy.

«Ha imparato a combattere nell'Asia sudorientale?» chiese l'uomo.

«Ho imparato a combattere soprattutto in Francia, da ragazzina. E poi gli inglesi mi hanno dato qualche lezione di *close combat.* E sì, ho fatto un po' di boxe thaï nel Siam. Ma essenzialmente ho imparato da ragazzina, a modo mio.»

«A quell'età si prendono delle buone abitudini,» disse Victor. «O cattive. Per questo mi preoccupo per Negra. Ha imparato molte cose con me. Buone cose, credo. Ma ce ne sono tante altre che non ha imparato. Guardi com'è sporca.»

Negra masticava, incurante di quello che si diceva.

«Ho visto,» disse Ivy. «Ma dov'è il problema? Non può insegnarle a lavarsi?»

«L'ho sempre lavata io. Adesso che ho smesso, non vuole farlo da sola.»

«Ma sant'Iddio! Le faccia un bagno!»

«Ho aspettato troppo. Adesso,» disse l'uomo, «è troppo grande. Vorrebbe che la frizionassi dappertutto. Non sarebbe una cosa giusta. Capisce?»

«Dovrei consultare il professor dottor Freud,» disse Ivy. «Ma credo di capire, sì.»

«Lei!» esclamò Victor.

«Io? Io, cosa?»

«Le farebbe un bagno?»

Ivy lo guardò perplessa, poi squadrò Negra, che non masticava più e rispose al suo sguardo. L'adolescente aveva un viso triangolare dagli zigomi alti, un nasino dritto, due occhi neri come il carbone. Quel viso era imbrattato di sudiciume, di polvere, di salsa e di sangue secco. Sorrise, scoprendo dei denti gialli molto regolari. Non avevano parlato dello spazzolino né degli altri furti.

«Negra,» chiese Ivy, «ti piacerebbe che ti facessi un bagno?»

«Sì,» disse la piccola. «Sono assolutamente disgustosa. Voglio che mi fai un bagno e mi frizioni dappertutto.»

15.

Giunto settembre, Ivy e Negra fecero il bagno quasi tutti i giorni. Victor aveva disposto sul torrentello una specie di sbarramento ad arco che non

bloccava l'acqua ma ne rallentava il corso e creava un bacino chiaro percorso da increspature. Ivy insegnò all'adolescente a lavarsi da sola e a utilizzare il sapone, e a lavarsi i denti con gli spazzolini rubati, o "scambiati". Fecero anche il bucato nel torrentello. Oltre alla camicia da notte, Negra possedeva due camicette molto logore, tre slip da bagno imbiancati dall'uso e dal sole, e un paio di espadrillas catalane nere mai utilizzate. Preferiva andare a piedi nudi.

Linda come un fiore e vestita di fresco, Negra era una bambina deliziosa. Aveva preso l'abitudine di accompagnare spesso Ivy. Inventariava con passione i tesori contenuti nelle tende della fotografa. Restituì a Ivy i libri che le aveva sottratto e Ivy le dette in cambio una larga cintura di cuoio con una grossa fibbia di metallo. Ivy chiese a Negra se aveva letto i libri rubati.

«Non leggo bene,» disse Negra.

Ivy le disse di leggere una pagina. Negra sapeva farlo, anche se male. Da quel momento Ivy la fece leggere regolarmente. L'adolescente divenne a poco a poco meno impacciata.

Spesso accompagnava Ivy quando andava a fare fotografie nella foresta. Negra sapeva individuare le più piccole tracce di animali, e avvicinarsi a loro sottovento con una pazienza estrema. Insegnò a Ivy la sua capacità d'osservazione e la sua pazienza. Altre volte Negra non compariva per tutta la giornata, o anche per due giorni. E Victor non si vedeva quasi mai. Ivy non saliva più al rifugio del cacciatore e dell'adolescente. Era Negra che scendeva a trovarla quando le andava, vale a dire molto spesso.

Una volta, due o tre chilometri a ovest delle tende, mentre Negra si avvicinava a un pappagallo che la fissava perplesso e non volava via, Ivy puntò la Leica e inquadrò la bambina selvaggia e l'uccello. Ricevette una spallata, cadde, rischiò di spaccarsi la faccia mentre il pappagallo prendeva il volo stridendo. Guardò con stupore e irritazione Victor che era apparso dal nulla.

«Mi scusi,» disse lui gentilmente. «Ma non bisogna fotografare Negra.»

«Perché? E lei da dove spunta?»

«Perché ci sono persone che non apprezzerebbero il modo in cui viene educata. Per loro, il posto di una giovane australiana bianca è a scuola e nell'orfanotrofio. Le sta facendo una fotografia per tenersela, immagino. Ma chi sa dove potrebbe andare a finire un giorno? Una piccola selvaggia che parla a un uccello nella foresta è... come dire... poetico. Potrebbe farla pubblicare. Ci sono persone che potrebbero riconoscere Negra.»

«Ma quali persone?» esclamò Ivy esasperata. «Lei è un ricercato o cosa?»

«Non sono il suo tutore legale.»

«Il suo tutore legale la sta cercando?»

«Non ha un tutore legale.»

«Ma allora, sant'Iddio, di cosa ha paura?»

«Semplicemente dei governi, delle amministrazioni.»

«Il suo ragionamento non sta in piedi,» dichiarò Ivy con calma.

Victor alzò le spalle.

«Lei non sa di cosa certa gente è capace,» disse, e alzò ancora le spalle. «Ma insomma, mettiamo che io ne faccia una questione di principio. Mettiamo che io sia un anarchico assoluto. Non voglio rischiare il minimo contatto con la civilizzazione.»

«Non è questione di anarchismo, è una follia,» sospirò Ivy. «Il suo ragionamento non sta in piedi,» ripeté. «Ma vabbe', cosa me ne frega. Mi piacerebbe solo che lei non sbucasse dal nulla per mollarmi una spallata. Per poco non mi ha fatto venire un infarto.»

«Mi scusi,» disse ancora l'uomo. «Ero in zona. Vi ho seguite. Ho visto cosa stava per fare...» Fece un gesto con le mani per esprimere rincrescimento e fatalismo. Aveva l'arco in spalla, le frecce nella faretra sulla schiena, il parang sulla coscia destra. «Non volevo spaventarla.»

«Oh, sto bene,» sospirò Ivy dandosi delle arie. «Ho già ricevuto una granata di mortaio nello stesso genere di situazione.»

«Sì, lei è una persona solida,» affermò Victor pensoso. «Adesso vado a caccia. Non fotografi mai Negra, per piacere. Grazie.»

Si allontanò.

«E lei?» gridò Ivy. «Posso fotografarla?»

«Neanche me,» disse Victor, che proseguì senza girarsi.

Spesso Negra mangiava all'accampamento con Ivy. Le piaceva la frutta secca. Portò più volte della carne affumicata. Chiacchieravano. L'adolescente aveva completamente dimenticato la sua prima infanzia in Australia. Per quanto poteva ricordare, aveva vissuto con Victor nella giungla, diceva, in Paesi che nominava con incertezza: forse l'Insulindia, senz'altro il Brasile, e Cuba da qualche tempo.

«Come si fa a diventare fotografi?» chiese una sera. «Più avanti, vorrei essere come te.»

«Ti insegnerò qualche trucco del mestiere,» disse Ivy.

Malgrado l'apporto di carne, adesso si consumavano più derrate e rifor-

nimenti che se Ivy fosse stata sola. Perciò dovette scendere per fare nuove provviste a Las Mercedes. Partì all'alba e arrivò nella valle a metà giornata.

«Ah, Miss Pearl,» le disse Ignacio Chaumón, il magrissimo bottegaio *mestizo.* «C'è una lettera per lei da almeno quindici giorni. Di più. È arrivata appena dopo la sua ultima visita.»

Andò a cercare il plico e lo tese trionfalmente a Ivy. Lei gli dette la lista della spesa. Mentre il bottegaio si dava da fare per riunire le derrate della lista, Ivy esaminò la busta di carta gialla che recava un'etichetta *Par avion Via Airmail Correos Aereos*, affrancata e timbrata in Francia, a Londinières (Senna inferiore), e sulla quale il nome Ivory Pearl e il suo indirizzo postale, affidati alle premure di Ignacio Chaumón, erano scritti con un inchiostro violetto dalla mano di Samuel Farakhan. Aprì il plico e lesse una lettera di Farakhan, scritta a mano sempre con l'inchiostro violetto, stranamente prolissa e priva di comunicazioni interessanti. Farakhan stava bene, Lajos stava bene, tutto era a posto, Farakhan sperava che Ivy stesse bene, Lajos si univa a lui in questa speranza. Sciocchezze. C'era un *post scriptum.*

«Ah,» mugugnò Ivy, che era abituata a certi modi contorti di Farakhan.

> p.s. In quanto fotografa di reportage, ti interesserà forse sapere che il discreto Aaron Black, di cui conosci le discrete attività di mercante d'armi, si troverà per tutto il mese di dicembre nella sua casa all'Avana. Indubbiamente non è un grande soggetto per una fotografa del tuo calibro. Ma insomma, dato che questo anno sabbatico necessariamente non sarà stato un granché per le tue finanze, ti farà forse piacere trovare un soggetto da reportage a partire da Natale e ancora prima di lasciare Cuba. So di avertene già accennato (o almeno mi sembra di averlo fatto) ma te lo voglio ricordare. Baci.

Ivy chiuse gli occhi, li riaprì, lo sguardo perso nel vuoto, la bocca un po' imbronciata, una piega tra le sopracciglia.

«Miss Pearl!» esclamò Ignacio Chaumón. «Cattive notizie?»

«No, no,» disse Ivy. «Niente d'importante.»

Il bottegaio l'aiutò a sistemare le derrate nello zaino dall'intelaiatura di metallo. Ivy pagò in dollari una somma un po' eccessiva, poi si caricò lo zaino sulle spalle e riprese la via della montagna, a grandi falcate lente.

16.

In uno dei primi giorni di quell'autunno nella Maestra, l'adolescente Negra e l'uomo Victor si alzarono, uscirono dal loro rifugio, fecero un caffè sul loro piccolo fuoco.

Appostata qualche decina di metri più a monte sulla china boscosa del Turquino, con un teleobiettivo da 400 mm appoggiato su una roccia, Ivy fotografò con calma l'uomo e la piccola, utilizzando due rallini in bianco e nero da trentasei pose 24x36.

17.

La sera del 23 ottobre 1956 a Budapest, dopo alcune settimane di agitazione e una giornata di manifestazione con grande partecipazione popolare, la Polizia politica Avh, che i più chiamavano ancora Avo o *Avosh*, aprì il fuoco sulla folla con delle carabine Mosin-Nagant e delle pistole-mitragliatrici Ppsh 41 sparando proiettili 7,62 Tokarev. Nella notte gli operai e gli studenti si armarono e insorsero. All'alba del 24 ottobre Ernö Gerö nominò Imre Nagy primo ministro. Alle 7:45 veniva proclamata la legge marziale.

Nella dimora di Samuel Farakhan in Normandia, Lajos Obersoxszki, bello e pulito e profumato di sapone e shampoo all'uovo, fece del tè nell'ampia cucina poi si sistemò nella sala da pranzo con un vassoio su cui erano posate la teiera, due tazze, del latte, dello zucchero, del pane e del burro, due tovaglioli, due cucchiaini, due coltellini. Accese la radio e smise di spalmare il burro sul pane ascoltando le notizie dall'Ungheria. Presto ricominciò a prepararsi la tartina, ma per mangiarla andò a sedersi vicino al grosso ricevitore Radiola e ascoltò con impazienza le notizie, passando continuamente da Radio Luxembourg a Europe n. 1 e viceversa. Samuel Farakhan scese le scale, in pantaloni di velluto a coste, camicia bianca e fine maglione nero con collo a V. Raggiunse Lajos e lo salutò con allegria e tenerezza.

«Ssst!» fece Lajos.

Farakhan si mise in ascolto, ma ora la radio parlava dei fatti d'Algeria. Lajos provò inutilmente un'altra modulazione di frequenza, abbassò il volume e disse a Farakhan quello che stava succedendo a Budapest.

«Ah,» sospirò Farakhan. Scosse la testa, poi alzò lo sguardo. «Be',» disse, «meglio essere qui che là, no?»

«Certamente.»

Farakhan fissò Lajos. Dopo un istante questi fece un sorriso impacciato. Farakhan gli strinse la spalla, poi si sedette e mangiarono. Un po' dopo le 8:30 vennero a sapere che secondo la radio ungherese, il governo, applicando il Patto di Varsavia, aveva fatto appello alle unità militari sovietiche in Ungheria perché partecipassero al ristabilimento dell'ordine contro le bande fasciste e controrivoluzionarie armate.

«Le cose stanno prendendo una brutta piega,» disse Farakhan a Lajos, che non rispose.

Subito dopo, siccome il postino incominciava da lì il suo giro comunale in Vélosolex, venne il momento di andare a vedere se c'era posta nella cassetta sulla staccionata all'ingresso. Lajos andò a vedere. Tornò con un pacchetto e una grande busta indirizzati entrambi a Farakhan. Il britannico aprì per prima cosa il pacchetto, inviato da Parigi. Era un libro tedesco, *Der Katorgan*, di Bernhard Roeder, pubblicato a Colonia. Con qualche riga di accompagnamento, il responsabile editoriale di "Telos" scriveva che si trattava di una testimonianza sui campi russi e chiedeva a Farakhan di recensirlo per il bollettino. Poi Farakhan esaminò la busta. Ad alta voce osservò che proveniva da Ivy e che ci aveva impiegato più di tre settimane per arrivare da Cuba. Poi aprì il plico. Vi trovò venti stampe fotografiche in bianco e nero su carta formato 25x35 circa, e una lettera piuttosto breve scritta a mano. Farakhan lesse dapprima la lettera, poi esaminò le foto, solo dieci pose in due esemplari, che rappresentavano ora Negra, ora Victor, ora tutti e due insieme. Farakhan fece scivolare sul tavolo una foto dell'adolescente e una foto dell'uomo. Lajos guardò, rialzò gli occhi.

«La mia lettera ha scatenato delle associazioni di idee,» disse Farakhan. «Ivy mi dice che senz'altro è una follia, ma si domanda se non possa trattarsi di Alba Black e del marinaio scomparso insieme a lei, Victor Maurer. Si è ricordata il nome. Mi domanda di verificare.»

«Cosa pensi di fare?»

«Chiederò un consiglio. Vedrò poi se seguirlo o meno.»

Farakhan andò al telefono nel suo ufficio del seminterrato invece che nel salotto. Risalì dopo circa cinque minuti.

«Devo andare immediatamente a Parigi.»

«Bene,» disse Lajos, e si alzò. «Sii prudente.»

Nell'ingresso Farakhan si infilò il soprabito di lana blu scuro perché faceva molto fresco. Mise una sciarpa grigio chiaro. Si era annodato una cravatta a righe sottili. Sistemò una delle due serie di foto nella sua cartella

di cuoio nero. Baciò Lajos sullo zigomo.

«Anche tu, stai attento.»

«Ascolterò un po' di jazz,» disse Lajos.

Farakhan sorrise, uscì, prese l'Aronde e andò verso Parigi, dove arrivò alle 13:15. Sulle pareti dell'ufficio del commissario Montag si vedevano le stesse foto incorniciate di prototipi di aerei militari francesi: il Mistral, il Vautour, il Dassault Ouragan, il Mystère IV e altri. Questa volta il poliziotto era lì ad accogliere Farakhan. Non si strinsero la mano.

«Non vuole pranzare?» chiese Montag.

«No, grazie. Non con lei,» disse Farakhan.

La bocca di Montag si contrasse leggermente. Il commissario indicò una poltrona a Farakhan, che si sedette e si sbottonò il soprabito. Montag non aveva la sua solita pipa vuota. Si mordicchiava inconsciamente le labbra.

«Prima di tutto,» disse, «mi sembra corretto informarla che sto per lasciare il controllo del territorio. Resterò qui fino a quando non sarà conclusa la nostra faccenda. Per dopo, ho ottenuto il trasferimento. Vado all'ispettorato generale della Polizia nazionale. Le interessa sapere perché lascio la Dst?»

«Non particolarmente.»

«Ho una certa concezione dell'onore, della dignità e del rispetto delle persone, signor Farakhan,» disse lo stesso il commissario. «Sono passato per la Resistenza. All'epoca, erano quelli contro di noi a praticare la tortura. Mi capisce?»

«Credo di sì.»

«Sorpreso?»

«Un po' stupito, sì.»

«Il direttore in persona mi ha garantito che il nostro Servizio non ricorre alla tortura; che si tratta di propaganda diffusa dai ribelli algerini e dagli sparuti giornalisti che li sostengono. Non posso credere che il direttore menta.»

«Però pensa che qualcuno menta a lui. Lei è commovente, signor commissario.»

«La smetta di insultarmi, sono stanco e nervoso. Passiamo alla nostra faccenda, adesso.»

Farakhan prese le dieci foto dalla cartella che aveva posato ai piedi della poltrona. Poggiò gli ingrandimenti sulla scrivania. Montag si chinò in avanti per avvicinarli a sé. Non si era rasato perfettamente quella mattina. Sfogliò a lungo e metodicamente le immagini, poi le rimise al centro del

mobile.

«Merda,» disse. «È troppo presto. Sta andando troppo in fretta.»

«È stato lei a volere che le scrivessi insistendo sull'arrivo di Black all'Avana all'inizio di dicembre. È veloce e intuitiva. Si basa su pochissimi elementi. Il nome *Negra* corrisponde a *Black.* Victor porta la cicatrice di una grave ferita da proiettile. Si è ricordata che il marinaio scomparso si chiamava Victor Maurer. E quale nascondiglio migliore di Cuba se ci si vuole nascondere da Aaron Black? È il suo feudo. È l'ultimo posto dove si penserebbe di andarli a cercare, soprattutto dopo sei anni.»

«Ha la sua lettera?»

«No. Gliela posso riassumere. Dice che l'idea che le è venuta è completamente folle, ma mi chiede comunque di controllare, per Maurer. Per la piccola, ovviamente, è impossibile, a quell'età si cambia troppo in fretta.»

Montag, i gomiti sulla scrivania, gli indici ai lati del naso, emise un sospiro di inquietudine e di indecisione.

«Maurer e la ragazzina inizieranno a lasciar trapelare degli indizi in novembre,» disse con voce sorda. «La sua Ivory Pearl sarà sempre più sicura della sua ipotesi. È tutto troppo veloce.»

«Un po'. Ma adesso sta aspettando la mia risposta. Una lettera ci mette più o meno tre settimane a raggiungerla, nel suo buco sperduto. Potrei scriverle tra circa otto giorni, dicendo che si tratta effettivamente di Victor Maurer. Riceverà la lettera dopo il 20 novembre. Sa che Aaron Black sarà all'Avana l'1 dicembre. Prenderà la piccola e correrà laggiù.»

«O dalla Polizia. O a Guantánamo.»

«Abbiamo già discusso di tutto questo. Ivory Pearl è una campionessa del grande reportage». Farakhan mise delle virgolette nel suo discorso. «"La celebre fotografa riporta al celebre milionario americano la nipote rapita creduta morta!" Con delle foto esclusive del ritrovamento! Lei pensa che si lascerà sfuggire tutto questo?» Farakhan era eccitato come quando si appassionava al gioco. D'improvviso si calmò e parve rannicchiarsi, i suoi occhi azzurri divennero spenti e la sua voce bianca. «Quello che mi preoccupa, è sempre il dopo.»

«Aaron Black sarà costretto a dimostrarsi felice,» disse Montag. «Non ci saranno problemi nell'immediato. La giovane Alba Black riprenderà il suo posto in seno alla famiglia, e la sua Ivory Pearl ripartirà per nuove avventure. Più tardi, certo, Aaron Black cercherà ancora di liquidare la ragazzina. Escogiterà qualcosa di molto ingegnoso. O di semplicissimo. Il falso rapimento del 1950 era un po' troppo ingegnoso. Credo che agirà in manie-

ra più semplice, la prossima volta. E noi interverremo e lo incastreremo. A ogni modo, non sarà più un problema suo. La sua Ivory Pearl non sarà più nei paraggi.»

«Ammettiamo che sia stato davvero Aaron Black a organizzare il rapimento del 1950...»

«Niente "ammettiamo",» interruppe Montag. «Il nostro informatore è stato categorico.»

«Va bene. Un uomo che ha fatto questo può uccidere o far uccidere la piccola e Ivory Pearl non appena si faranno vedere. O nei giorni seguenti.»

«Sarebbe un po' grossa,» disse Montag. «Riconosco che non è da escludere, se si creassero le circostanze. Ma la persona nella cerchia di Black a cui ci appoggeremo conosce molto bene la situazione. Starà all'erta.»

Farakhan sospirò e si guardò intorno, ma non vide niente che lo rasserenasse o rassicurasse.

«Spero che il vostro agente sia affidabile.»

«Non è un nostro agente. Noi non interveniamo oltre i confini del territorio francese. Diciamo che è una persona amica. Ma non un nostro funzionario.»

«Be', guardi,» disse Farakhan, «credo di preferire così.»

Una volta fuori dagli edifici del ministero degli Interni, Samuel Farakhan si fermò a un'edicola all'angolo fra la rue des Saussaies e la rue La Boétie e comprò per Lajos "Liberation" (il giornale progressista diretto da Emmanuel d'Astier de la Vigerie) e "Le Figaro", "L'Aurore", "Paris-Presse", "France-Soir" e "Le Monde". Li mise nella cartella di cuoio nero, raggiunse l'Aronde e si diresse verso ovest. Arrivò a casa alle 17:45. La luce in salotto era accesa ma non si sentiva musica, non c'era nessuno nella stanza. Farakhan chiamò Lajos. Poggiò la cartella dove capitava sul pavimento e andò su e giù per la dimora, chiamando, accendendo e spegnendo le lampade, aprendo e chiudendo le porte. Alla fine, con il soprabito aperto, il volto livido, tornò in salotto e vide la lettera che Lajos aveva lasciato in evidenza sul tavolo basso della scuola di Josef Hoffmann, davanti al divano secessionista dove Farakhan a quel punto si sedette.

18.

Sam,

devo assentarmi per qualche tempo. Ti amo ma devo andare laggiù. Si stanno battendo contro i carri armati con le molotov ma per la prima volta

credo che ci sia una reale possibilità di farcela. Tieni i miei dischi per quando torno.

Porto con me due fotografie di Victor Maurer. Per arrivare rapidamente laggiù ho bisogno dell'aiuto dei miei amici americani. In altre parole, devo trovare i soldi per il biglietto. Quindi darò loro le due fotografie e qualche informazione. Ma dirò il meno possibile.

Non c'è niente da aggiungere, credo. Abbi cura di te. Io sarò molto prudente. Voglio tornare se mi vorrai ancora.

Lajos Obersoxszki

19.

Samuel Farakhan si precipitò disperato fuori di casa nella notte calante di ottobre, verificò con un'occhiata che i tre veicoli fossero nel garage, corse fino alla strada, scrutò l'ombra deserta da una parte e dall'altra. Gli battevano i denti. Lajos doveva aver preso una corriera, senz'altro a metà giornata, poi il treno forse, a Dieppe o Arques-la-Bataille o Rouen. Farakhan si trattenne dal salire subito sull'Aronde o la Land Rover per andare a Parigi. Rientrò nella casa vuota e si tolse il soprabito.

In serata ascoltò le notizie alla radio e si concesse un disco di Lajos con brani suonati da un'orchestra di nove musicisti, con Miles Davis alla tromba e i sassofonisti Gerry Mulligan e Lee Konitz, ma non riuscì a trovare per niente interessante quel disco vagamente ballabile, vagamente dissonante.

Per cena mangiò delle tartine, andò a letto presto, ingerì due pillole di un sonnifero americano oppiaceo, cercò invano di leggere qualche pagina di un romanzo e si addormentò con la luce accesa, il libro aperto in mano. Si svegliò alle 5:30 del 25 ottobre 1956, si alzò lentamente, fece toilette, si vestì con precisione, bevve del caffè molto forte e mangiò delle tartine al burro di Normandia. Alle 6:50 salì sull'Aronde che maneggiava più facilmente della Land Rover e prese la strada per Parigi, dove arrivò alle 9:45. Attraversò il ponte di Saint-Cloud, raggiunse l'Étoile, discese gli Champs-Élysées. Nei cinema davano *E Dio creò la donna* con Brigitte Bardot, *Fermata d'autobus* con Marilyn Monroe e *L'alibi era perfetto* di Fritz Lang, e altre cose. Farakhan continuò verso est e trovò facilmente parcheggio in place de la Concorde. All'angolo tra la piazza e l'avenue Gabriel c'è l'ambasciata degli Stati Uniti. Dopo delle spiegazioni concise, Farakhan fu ricevuto da una specie di sottosegretario aggiunto a non si sapeva che

cosa. Quest'ultimo gli chiese di tornare nel pomeriggio.

Farakhan andò a pranzo da *Fouquet's* dopo aver gironzolato per gli Champs-Élysées ed essersi attardato un'ora al tavolo esterno di un caffè, bevendo lentamente uno scotch e poi un altro.

Farakhan ha i soldi. È figlio di un birraio che si è enormemente arricchito. Farakhan è andato a Cambridge. Lì si è trovato fianco a fianco con altri omosessuali le cui idee politiche li avrebbero portati più tardi a fare spionaggio per i russi. Farakhan aveva delle idee diverse. Leggeva *Omaggio alla Catalogna* di Orwell e associava sia l'Urss che il Terzo Reich alla nozione approssimativa di dispotismo burocratico. A Cambridge ha imparato a guidare gli aerei, all'aeroclub nato quando le minacce di guerra si sono fatte serie. Da *Fouquet's* il 25 ottobre del 1956 mangiò caviale e una costata di manzo. L'ansia sembrava fargli venire fame. Il suo volto era livido; gli fremevano le labbra.

Alle 15:30 all'ambasciata americana la specie di sottosegretario aggiunto a non si sa che cosa lo condusse al primo piano e lo lasciò in compagnia di un cinquantenne un po' calvo e con la pancia. L'uomo aveva un viso affabile e grassottello, con un grande naso, sopracciglia cespugliose color stoppa, occhi azzurri, degli occhiali con la montatura d'oro e un completo tre pezzi in tweed antracite su una camicia di cotone bianco e cravatta di seta blu tinta unita.

«Mi chiamo Turrentine, signor Farakhan. Edward Turrentine,» precisò indicando una poltrona a Farakhan, e si sedette dietro una vecchia scrivania quasi cubica di legno scuro con il bordo esterno zigrinato che faceva pensare alle opere di Isaac E. Scott. «Sono uno degli addetti culturali,» precisò ancora Turrentine. «Ma mi occupo di ogni sorta di questioni. Mi corregga se sbaglio, lei sta cercando un cittadino ungherese che pensa sia in contatto con i nostri Servizi di sicurezza?»

Farakhan annuì deciso con la testa. Si sbottonò il soprabito. Faceva caldo nell'ufficio, e lui aveva bevuto e mangiato abbondantemente.

«Lei pensa che quel giovanotto...» Turrentine consultò un bloc-notes, «quel Lajos Obersoxszky si sia rivolto ai nostri Servizi per rientrare in Ungheria. Ne ha la prova?»

«Ne sono sicuro.»

«Mi dispiace. Non è una prova.»

Farakhan tirò fuori dall'ampia tasca interna del soprabito il doppione di una delle foto di Victor Maurer che Lajos si era portato via. Lo mostrò a Turrentine. Questi strizzò le palpebre.

«Posso tenerla?» domandò con una voce diversa da quella di prima.

Farakhan scosse la testa e rimise la foto nella tasca interna.

«Bene,» disse l'americano, «non voglio fare il furbo. C'è una possibilità che questo giovane ungherese si sia rivolto a qualcuno dei nostri Servizi per rientrare in Ungheria. Un'operazione del genere non rientra in alcun modo nelle loro competenze, beninteso.»

«Beninteso,» disse Farakhan.

«Però hanno forse potuto dargli un consiglio.»

«Indicargli una rete clandestina.»

«Andiamo,» disse Turrentine. «Non siamo in un romanzo del suo Ian Fleming. Ma ammettiamo pure: una rete clandestina. E adesso...» Guardò il suo orologio Baume & Mercier in acciaio satinato. «In questo momento,» riprese, «Lajos Obersoxszki ha di certo appena varcato la frontiera ungherese». Fissò Farakhan negli occhi. «Pagherebbe caro perché tornasse?»

«Sì. Ma lei non vuole dei soldi, vero?»

«Certo che no,» disse Turrentine con tono profondamente offeso. «La sola cosa che desidero è servire il mio Paese. Da questo punto di vista, il signor Obersoxszki ci ha indubbiamente fornito delle informazioni interessanti, ammesso che gli abbiamo indicato una... mah... rete clandestina. Ma queste informazioni avranno senz'altro da guadagnare se saranno completate da lei in maniera più dettagliata.»

«Mascalzone. Porco. Fetente,» disse Farakhan.

Turrentine sospirò, si tolse gli occhiali dalla montatura d'oro e ne pulì le lenti con della pelle di camoscio.

«Adesso che è là, non potete recuperarlo in nessun modo,» disse Farakhan.

«Be',» disse Turrentine rimettendosi gli occhiali, «è vero. Ma tra qualche giorno lo recupereremo, forse. Sarebbe disposto a parlare a quel punto? Per garantire il ritorno immediato del suo amico?»

«Sì,» disse Samuel Farakhan dopo un istante.

Turrentine gli tese un bloc-notes e una penna stilografica Waterman.

«Mi lasci il suo telefono,» disse.

20.

«Mi piace l'oceano,» disse Negra, in piedi sulla cresta boscosa oltre la quale la montagna scendeva quasi verticalmente per circa millecento metri fino al mare, che scintillava sotto il sole del mattino.

«È il Mar dei Caraibi,» corresse Ivy.

«L'oceano, il mare, è uguale. Tra qualche anno navigherò. Ho già navigato.»

«Con Victor?»

«Sì.»

«Su un veliero?» domandò Ivy.

«Su delle navi da carico». Negra guardò la fotografa con aria incerta. «Mai su un veliero. Su delle navi da carico quando cambiavamo Paese.»

«Non sei mai salita su uno yacht?»

Negra scosse la testa. I capelli neri riccioluti erano puliti e troppo lunghi.

«Ho visto qualche volta degli yacht in alcuni porti,» disse. «Niente di più.»

Tardi quella sera, mentre Negra era andata a dormire nel rifugio e Ivy e l'uomo Victor si attardavano intorno a un bel fuoco vicino all'accampamento della fotografa, quest'ultima domandò:

«Ha già navigato su dei velieri?»

«Mi è capitato. Sono un marinaio accettabile, se necessario.»

«Ha navigato con Negra?»

«Su dei velieri? È lei che gliel'ha detto? Sogna. Abbiamo viaggiato due o tre volte, lei e io, su delle navi da carico. Tutto qui». Victor bevve una sorsata di rum, asciugò il collo della bottiglia con il palmo della mano e tese l'alcol a Ivy, che scosse la testa come al solito. L'uomo prese un'altra sorsata e posò la bottiglia vicino a sé. «Sono stato marinaio su degli yacht, per delle crociere, delle regate, cinque o sei volte, è tutto,» disse. «Era prima che mi prendessi cura di Negra.»

L'uomo era seduto su un sasso liscio, con indosso soltanto i calzoncini cenciosi. La luce del fuoco guizzava sui muscoli del torso, sulla terribile cicatrice che gli segnava il petto, sulla faccia. A ogni istante Victor sembrava cambiare espressione per via del palpitare della luce. Ivy gli era abbastanza vicina, in jeans e camicia cachi, le maniche arrotolate, i piedi nudi. C'erano 22 gradi centigradi. Aveva piovuto brevemente nel pomeriggio, e dei cortei di nuvole si erano lacerati sui fianchi del Turquino, a est.

«Da quando mi occupo di Negra,» disse Victor, «ho conosciuto pochissime donne. E nessuna da due anni, cioè da quando siamo nella Maestra. Finché non ho incontrato lei.»

Ivy lo guardò. Lui le appoggiò una mano sulla coscia.

«Tolga quella zampa.»

Victor ritirò la mano e sospirò. Si alzò, prese la bottiglia di rum, si in-

chinò cortesemente e se ne andò senza dire una parola. Il giorno dopo, quando salì al rifugio, Ivy sentì Negra urlare contro l'uomo in inglese, ma l'adolescente intercalò le parole *pilo* o *pilé* che significano "ubriaco" in lingua gitana o nello slang. Ivy aggrottò le sopracciglia e restò per un momento immobile e pensierosa sotto i pini.

21.

A Taipei, all'inizio di novembre, all'hotel *Imperial* sulla Linsen North Road, Aaron Black aveva prenotato una suite per sé e tre camere adiacenti per suo figlio Simon Black, per Guido e per Julienne Laqueur. L'architettura semiamericanizzata dell'albergo era altrettanto deplorevole dell'arredamento interno cinese, falsamente pittoresco e spesso di materia plastica rossa e dorata. In ogni camera c'erano l'aria condizionata e un televisore, così come la radio e altri comfort moderni dell'anno 1956. Aaron Black trascorse l'intera mattina del 5 novembre a visitare senza entusiasmo il National Palace Museum, contemplando chilometri di porcellane e di bronzi antichi che non attiravano la sua attenzione.

Aaron Black era nato più o meno con il secolo, un po' troppo tardi però per partecipare nell'Esercito tedesco alla carneficina della Prima guerra mondiale. Il suo primo contatto con qualcosa di vagamente simile al traffico d'armi ha avuto luogo nel 1923. All'epoca, dopo aver simpatizzato per qualche tempo per il Kapd *gauchiste*, ed essendo infine entrato nel Partito comunista ortodosso Kpd, ha partecipato alla rivolta di Amburgo, prima e durante la quale ha sovrinteso alla fornitura e alla ripartizione di armi e munizioni. Negli anni successivi è diventato uno specialista in materia, ma non ha quasi mai avuto occasione di mettere in pratica le sue capacità in Germania. Alcuni credono di averlo visto in Cina, negli Stati Uniti, in Svizzera. Ma nel 1935 è in Germania, questo è sicuro, e nel 1936-37 lo si vede a Marsiglia, mentre di certo organizza delle spedizioni di armi in Spagna. In seguito è tornato in Germania, dove ha condotto un'attività clandestina senza speranze di successo, fino al suo arresto nel 1943. Torturato, poi mandato a Buchenwald, ha conquistato un posto modesto ma utile nella gerarchia interna del campo che, all'epoca, era principalmente controllata dai politici, soprattutto comunisti staliniani.

La situazione mondiale e all'interno del movimento rivoluzionario dissuase Aaron Black dal riprendere l'attività politica dopo la sua liberazione. Portò in America la sua compagna e il loro figlio di venticinque anni, Si-

mon. Dalla nascita e fino a quel momento, Aaron Black si era chiamato Franz Aaronson Blachefeld. In America divenne Aaron Black, e suo figlio fu Simon Black, a imitazione di un cugino che in maniera analoga aveva cambiato il proprio patronimico. Il cugino investì molto denaro nei progetti di Aaron. Socio di minoranza nella società a responsabilità limitata organizzata dal parente, Aaron rese entrambi ricchi vendendo in tutto il mondo delle eccedenze militari, essenzialmente armi da fuoco d'ogni sorta. A bordo di una Bentley, il cugino e la compagna di Aaron Black persero la vita in un incidente. Il cugino lasciava ad Aaron la custodia di sua figlia Alba e la gestione provvisoria delle sue quote di maggioranza nella loro società a responsabilità limitata, che si chiamava Black & Black, Ltd. Mentre Julienne Laqueur faceva ad Aaron Black i commenti che si imponevano davanti a degli orci di bronzo, dei bollitori di bronzo e dei recipienti da vino del XV o del XVII secolo avanti Cristo, Guido e Simon Black si trascinavano dietro a lei nella galleria del National Palace Museum. Aaron Black mise brutalmente fine alla visita, malgrado le timide obiezioni di Julienne Laqueur. Non ne poteva più. Tornarono all'hotel *Imperial* e il trafficante d'armi, di cattivo umore, volle pranzare da solo. Si fece portare su dell'anatra affumicata con del tè e un po' di riso, e una bottiglia di vino francese. Accese la radio. Aveva un pulsante preselezionato che dava accesso sia a due stazioni locali che alla Voce dell'America, oppure al BbcWorld Service, o ancora a un circuito interno che diffondeva della musica cino-americana vomitevole. Aaron scelse il BbcWorld Service. Mentre mangiava, la Bbc lo informò che il secondo attacco russo contro gli ungheresi, lanciato il giorno prima all'alba in tutto il Paese con quindici divisioni corazzate, stava incontrando una grossa resistenza; poi che quel 5 novembre dei paracadutisti inglesi e francesi si erano lanciati su Port Saïd in Egitto e controllavano l'estremità settentrionale del Canale di Suez. Aaron Black ascoltò il resto delle notizie. Spense la radio alla fine del pasto. Aveva bevuto solo metà della bottiglia di Médoc. Raggiunse la camera di Julienne Laqueur, entrò senza bussare. La giovane era seduta al tavolo e stava prendendo degli appunti su un bloc-notes.

«*Schreibt und farschreibt!*» approvò Aaron Black, che tradusse: «Scrivete e consegnate alla memoria! Questo pomeriggio andiamo al giardino botanico. Ho un appuntamento lì alle due e mezzo. Dovrete starvene in disparte, lei e gli altri. Avverta Guido e Simon. Simon scopa sempre così male?» domandò, e Julienne Laqueur posò su di lui uno sguardo inespressivo e lontano. «Bah,» fece Black. «Ho fatto molto per lui, ho fatto del mio

meglio, ma alla fine mi sono scoraggiato, non gli voglio più bene, è troppo stupido.»

«Scopa bene,» disse all'improvviso Julienne. «Quanto al resto, ha ragione. È un imbecille. E non le vuole più bene neanche lui.»

Nel giardino botanico di Taiwan, dove si può entrare dalla Po Ai Road, o anche dalla Nan Hai Road, di fianco al museo storico nazionale, ci sono oltre settecento specie vegetali, specchi d'acqua cosparsi di piante, chioschi rossi e verdi e venditori di bibite che propongono perfino il succo di canna da zucchero. Aaron Black e Simon, Guido e Julienne arrivarono dalla Nan Hai Road a bordo di una Buick bicolore con autista, verso le 14:15. Entrarono, Aaron Black in testa. Sembrava sapere bene dove andava. Portava un tre quarti di tessuto di lana grigia, Julienne e Simon avevano degli impermeabili foderati, Guido un cappotto di pelle nera, una sciarpa rossa annodata sotto il mento e guanti neri di pecari.

«Aspettatemi tutti qui,» ordinò Black.

Raggiunse un chiosco dalla struttura verde, dalle colonne verdi, con un tetto rosso a forma di tetto di pagoda. Un bianco con un loden ruggine era seduto lì. Posato orizzontalmente sopra le sue cosce stava un portadocumenti di cuoio verde con una chiusura lampo su tre lati. L'uomo aveva degli occhiali dalla montatura nera spessa, una lunga faccia rossiccia da cinquantenne che si dà all'alcol e una manciata di capelli color paglia. Gli occhi erano azzurri e i denti decisamente troppo bianchi. Mostrò i denti ad Aaron Black. Non si strinsero la mano quando si salutarono in inglese. Black si sedette vicino all'uomo.

«Francamente, Stanley,» disse Black, «potrei venire a trovarla all'ambasciata. Non siamo più così giovani da sederci in un parco in novembre. Non gliene importa niente a nessuno che io frequenti l'ambasciata.»

«Ai suoi clienti piacerebbe?»

«I miei clienti sanno perfettamente che qualche volta devo comprarmi delle protezioni.»

«Bene,» disse Stanley. «L'anno prossimo ci vedremo nel mio ufficio. Nell'attesa, cos'ha per me?»

«Secondo un intermediario,» disse Aaron Black, «ci sono dei Tamoul di Ceylon che hanno comprato un piccolo lotto. Duecento fucili e cinquanta Sten. Non andranno lontano, così. Ma mi piace Ceylon, è un posto bello e tranquillo, il *Grand Hôtel* di Nuwara Eliya è una meraviglia, mi dico tutti gli anni che dovrei passarci qualche settimana, non voglio che dei fanatici rovinino il paesaggio.»

Stanley scosse la testa, non aggiunse altro, non prese appunti. Black restò un momento in silenzio perché quattro caccia F-86 Sabre con i simboli della Cina nazionalista sorvolavano a due a due la città, rombando. Si allontanarono. Black fece a Stanley il nome di molti altri suoi clienti.

«E poi,» disse, «questa forse le piacerà: ci sono delle persone della sua Cia che agiscono sulla frontiera cinese, nel Nord della Birmania, e che cominciano a comprare del materiale molto moderno. Pagano in oppio. A quanto pare vogliono organizzare delle operazioni senza essere controllati dai loro superiori, eh?»

«Ha dei nomi?» chiese Stanley, che sembrava guardare lontano.

Black gliene fece tre. Stanley scosse leggermente la testa, poi guardò Black con aria sempre assente.

«Altro?»

«Un piccolo affare che non ho trattato io ma di cui mi hanno parlato,» disse Black. «Il dottor Castro, quel cubano che ha attaccato una caserma a Santiago, tre anni fa: ha l'aria di preparare un'altra sciocchezza. È in Messico con dei fanatici e hanno comprato del materiale. Cuba è la nostra piccola oasi, no? Non abbiamo voglia di avere una guerriglia sotto casa, no?»

«No, certo.»

«Ne parlerò con Fulgencio. Lei stia all'erta.»

«Va bene.»

«È tutto,» disse Black. «Adesso tocca a lei.»

Stanley mostrò di nuovo i denti troppo bianchi nella faccia troppo rosa.

«Il presidente sta male,» disse.

«Non è una novità.»

«Stavolta Nixon è a un pelo dalla Casa Bianca. Il che farebbe comodo a tutti, no?»

«Forse.»

Stanley sbatté le palpebre e la sua voce riacquistò vigore cambiando argomento.

«Conosce bene l'Ak 47?» chiese.

«Un po'.»

«Per molto tempo i nostri Servizi hanno pensato che un fucile d'assalto meritasse poca attenzione nell'epoca del nucleare. Abbiamo avuto certamente torto. I russi hanno impiegato l'Ak 47 in Ungheria e sembra proprio che sia efficace. Ne abbiamo recuperati alcuni. Sono in viaggio per la Ferme, per una valutazione. Le farò avere il rapporto.»

«Grazie mille,» disse Aaron Black con fare sincero.

Possedeva due Ak 47 da tre anni, ne conosceva le qualità e sapeva che il futuro M 14 in quel momento allo studio per le Forze americane sarebbe stato assai meno valido. Black stava organizzando le reti clandestine che presto avrebbero dovuto permettergli di commerciare l'Ak 47. Osservò attentamente Stanley, il cui sguardo vuoto era perso in lontananza.

«È tutto?» domandò Aaron Black.

Continuando a guardare davanti a sé, Stanley aprì i tre lati del portadocumenti verde e ne estrasse una busta piuttosto grande che dette a Black senza dire una parola. Black tirò fuori dalla busta due delle foto scattate da Ivory Pearl che mostravano Victor Maurer com'era nella Maestra. Black strinse le labbra e impallidì. Esaminò i due ingrandimenti, respirando piano. Poi alzò la testa verso Stanley.

«Chi è?»

«Non ne so niente,» disse Stanley. «Mi hanno detto che le sarebbe interessato. Mi hanno detto che le foto sono state fatte a Cuba, nella Sierra Maestra, da una fotografa di animali. Non si sa se c'è qualcun altro con loro. Le riferisco quello che mi hanno detto di dirle. Per me non ha alcun senso. Mi hanno detto che lei avrebbe capito. Devo andare, adesso. Può tenersi le foto.»

Stanley scattò in piedi all'improvviso e subito si allontanò.

«Arrivederci, Stanley,» fece Aaron Black con voce più alta. «All'anno prossimo. E nel suo ufficio, eh?»

«Promesso.»

Stanley fu presto lontano. Aaron Black si alzò e si avvicinò alla colonna del chiosco. Chiamò:

«Guido!»

Guido lo raggiunse a grandi passi. Black si era riseduto e faceva segno a Guido di sedersi vicino a lui. Dette le due fotografie all'italiano, che le esaminò ed emise un brontolio bizzarro, troppo acuto. Con l'indice guantato, l'uomo additò picchiettandola la cicatrice sul torso nudo di Maurer, che segnava il punto dove nel 1950 in Spagna era entrato il proiettile da .380 Acp sparato dalla pistola semiautomatica Sauer modello 38.

«Se avessi colpito cinque centimetri più in là,» disse con la sua voce rauca e sussurrante, «non ci sarebbero state scocciature. Sono mortificato. Mi vergogno. Mi fa rabbia. Dov'è?»

«Nella Maestra. Alba forse è con lui, non ne so niente. Andrai all'Avana. Ingaggerai una squadra sicura. Ho pensato di venire con te, ma è meglio che non cambi nessuna delle mie abitudini. Arriverò alla fine del mese, al

più tardi all'inizio di dicembre. Non voglio azioni prima del mio arrivo.»

«Bene.»

«È stupido, sai, Guido: non m'importa più che vengano ammazzati.»

«Farò come vuole lei. Maurer mi ha tagliato una mano e la gola, vorrei ucciderlo. Ma sono un suo uomo e senza di lei sarei morto. Farò come vuole lei.»

«Non posso più lasciarli vivere,» disse Black.

«No, senza dubbio,» disse Guido. «Non può più.»

22.

Lajos Obersoxszki fu ammazzato il 10 novembre a Köbánya da un colpo di Ak 47. Due ore dopo alcuni uomini dell'Avh presero il suo corpo e altri tre cadaveri e li appesero a un albero, a grappolo, con un cartello che diceva: "Ecco come trattiamo i controrivoluzionari". Quel sabato la resistenza armata stava quasi per finire, anche se sarebbe continuata ancora sporadicamente per settimane, e altri scioperi e manifestazioni avrebbero avuto luogo nel 1957.

Lajos aveva partecipato come meglio poteva alla lotta, con una carabina Mosin-Nagant, ma non era riuscito a uccidere nessuno perché non era un buon tiratore.

23.

Il telefono suonò nel pomeriggio di venerdì 23 novembre nel salotto della casa di Farakhan mentre Sam, malamente rasato, ascoltava un disco di Schönberg. In pantaloni di velluto grigio e maglione girocollo grigio antracite, l'uomo fermò il giradischi e andò a rispondere. All'altro capo del filo, Edward Turrentine, che gli aveva detto di essere un addetto culturale ma che si occupava di ogni sorta di questioni, lo informò della morte di Lajos, a Budapest, circa due settimane prima.

«Almeno,» disse Farakhan, «non mi racconta che è vivo per carpirmi delle informazioni.»

«Saremo sempre felici di ascoltarla,» disse Turrentine. «Ma non è certo il momento. Un giorno forse?»

«Forse. Che ne è del corpo?»

«Fossa comune.»

«Bene,» disse Farakhan. «Devo riattaccare, adesso.»

«Sono davvero spiacente,» disse Turrentine. «Arrivederci.»

Farakhan riagganciò. Staccò di nuovo il ricevitore, e quando la centralinista rispose chiese il numero della sua solita agenzia di viaggi, a Rouen.

«Buongiorno, signorina,» disse quando gli fu risposto. «Vorrei partire per Cuba al più presto.»

Aspettò che gli passassero un'altra impiegata. Ripeté il suo proposito. Attese che l'impiegata consultasse dei fascicoli. In piedi vicino al telefono, la cornetta al viso, una Player's tra le labbra, pareva arzillo e impavido, non sembrava affatto provare una sofferenza profonda.

24.

Nella notte tra il 29 e il 30 novembre, Negra per la quarta volta preferì dormire vicino a Ivy, cui sembrava affezionarsi. C'era un clima tiepido, circa 20 gradi dopo il tramonto, il cielo era limpido, si coricarono fuori della tenda d'abitazione. Victor aveva cenato con la donna e l'adolescente, poi scomparve in direzione del suo rifugio. Ivy e Negra si addormentarono sotto le stelle. Ivy fu svegliata nel mezzo della notte perché Negra gemeva nel sonno. Nella semioscurità tropicale, la fotografa osservò la piccola che si agitava sotto una coperta leggera, su un materasso sommario di frasche.

«Zio Black!» gridò all'improvviso Negra, e aprì gli occhi.

Ivy era dietro l'adolescente, e non si mosse né parlò. Negra si girò su un gomito e guardò Ivy.

«Ho avuto un incubo.»

«Sì.»

«Ho detto qualcosa?»

«Zio Black.»

Negra corrugò il viso nell'ombra.

«Non ho nessuno zio Black,» disse.

«Era un sogno,» disse Ivy. «Dormi.»

Negra si risdraiò e dopo un momento la sua respirazione tornò regolare e profonda. Anche Ivy appoggiò la testa sul guanciale, ma restò a lungo senza riuscire a riaddormentarsi e la mattina dopo annunciò che andava a fare provviste a Las Mercedes.

«Non c'è niente di urgente, no?» disse Victor. «Scende spesso in questo periodo, vero?»

«Ogni due o tre settimane, non di più». Ivy fece un sorriso sincero. «Aspetto posta dall'Europa,» disse. «Per il mio lavoro. Devo vendere le mie

fotografie.»

«Ha sempre intenzione di partire alla fine dell'anno?»

«Sì.»

«Sono contento di averla conosciuta,» disse l'uomo.

«Anch'io.»

Ivy partì per la valle. Victor si avvicinò a Negra.

«Com'è andata?» chiese.

«Mi sono mossa, mi sono lamentata. Poi, ho gridato "Zio Black". Mi sono girata. Lei mi guardava. Mi ha detto che avevo gridato "Zio Black".»

«Va bene, dovrebbe bastare,» disse Victor Maurer.

Ivy scendeva a valle attraverso i pini, poi attraverso delle palme reali, delle jacarande, delle tulipifere. A un certo punto credette di udire, molto lontano a est, quasi impercettibili, gli scoppi e i crepitii d'arma da fuoco che aveva sentito così spesso nei teatri di guerra. Ma lì rumori del genere erano inspiegabili. Arrivata a Las Mercedes, Ivy entrò nella bottega di Ignacio Chaumón. Il magrissimo *mestizo* era al telefono e le fece un gesto di scuse. Un po' ascoltava, un po' parlava veloce, e Ivy non afferrò che qualche parola senza senso: l'accento cubano è ostico per il viaggiatore che ha una conoscenza scolastica del castigliano. Infine Chaumón riagganciò.

«*Hay bandidos en Santiago*, ci sono dei banditi a Santiago,» spiegò. «Hanno attaccato la caserma, come nel 1953. Ma adesso è tutto finito, signorina Pearl. Va tutto bene.»

«È ancora il dottor Castro?»

«Non si sa. Ma va tutto bene. L'Esercito li ha battuti.»

«Bene,» disse Ivy, che tirò fuori la lista della spesa.

Erano le 14:20 di quel 30 novembre del 1956 quando Ivy con il suo pesante zaino riprese la strada verso la cima dopo aver pranzato. Aveva chiesto a Ignacio Chaumón se c'era posta per lei. Non ce n'era. Aveva aggrottato la fronte e si era morsa il labbro inferiore, poi aveva alzato le spalle.

«Vabbe', ripasserò,» aveva detto.

Siccome era ormai abituata al tragitto, Ivy lo percorse rapidamente. Nonostante lo zaino pesasse molto, era già a solo un chilometro dalla cresta verso le 18:15 quando vide un elicottero Sikorsky S-55 verde scuro sorvolare la montagna. Senza dubbio si trattava di una pattuglia militare in seguito allo scontro della mattina a Santiago de Cuba. Tuttavia il Sikorsky non recava simboli militari. A dire il vero non aveva nessun tipo di marchio distintivo, nessuna immatricolazione. Era strano e illegale. Ivy accelerò il passo malgrado i muscoli stanchi e il sudore che le bagnava la schie-

na, il costato e lo stomaco. Rallentò quando vide l'elicottero avanzare in diagonale, allontanandosi dalla rotta che l'avrebbe portato sopra il suo accampamento, e andare a nordovest, radente agli alberi, verso il Campetto del *guajiro* che aveva qualche volta venduto del rum alla fotografa.

Il Sikorsky raggiunse il Campetto e si arrestò a trenta metri di altezza. Scese dolcemente. La corrente d'aria provocata dall'elica faceva volteggiare la terra secca. Dei maialini gridavano tra il frastuono del rotore. Il *guajiro* entrò nella sua capanna e ne uscì con una carabina Krag-Jørgensen calibro .30-40 fabbricata nel 1896. Non la puntò, rimase davanti all'entrata della sua misera dimora tenendo la vecchia arma con entrambe le mani con aria indecisa e preoccupata. Era un uomo magro dal carattere fermo, quel Martín Guzmán Gallego. Quando l'elicottero fu a pochi metri da terra, il *guajiro*, in jeans stinti e camicia scolorita, avanzò con la carabina inclinata. Guido saltò dal Sikorsky e con la mano sinistra sparò un proiettile da .25 nella coscia destra del cubano con una piccola semiautomatica Steyr. Martín Guzmán Gallego cadde su un fianco e cercò a fatica di puntare la carabina contro Guido, che stava arrivando e che gli strappò l'arma e colpì la testa del ferito con un calcio.

Nello stesso momento sei uomini saltavano giù dal Sikorsky. Oltre al pilota e al copilota, quel genere di elicottero, nella versione d'assalto, può trasportare da otto a dieci persone. In quel novembre del 1956 lo stesso modello stava trasportando dei reparti dell'Esercito francese che braccavano i fellaga nei gebel d'Algeria. I francesi chiamavano il Sikorsky S-55 "Elefante allegro". Ma lì nella Maestra, al seguito di Guido, saltarono a terra solo sei uomini. Indossavano tute di nylon mimetiche e delle bandane nere in testa. Calzavano degli anfibi. Alcuni avevano tratti europei. Altri erano visibilmente cubani o quanto meno latino-americani. Uno di loro portava degli occhiali da sole. Tutti erano armati di carabine M1 e avevano alla cintola un pugnale nell'apposita guaina cachi, una borraccia d'acqua da un litro e un tascapane contenente forse delle granate o semplicemente delle munizioni per le carabine.

Guido inserì la sicura alla piccola pistola Steyr e si ficcò l'arma nella tasca posteriore sinistra dei pantaloni di tela verde. Portava degli anfibi e una camicia nera abbottonata fino al collo, ed era a capo scoperto. Sulla gola aveva delle terribili cicatrici chiaramente visibili sopra il colletto abbottonato. La sua faccia bruna luccicava un po' per la traspirazione. In una fondina sull'anca sinistra aveva una Colt .45 automatica pesante circa un chilo. Esaminò con interesse la carabina antiquata di Martín Guzmán Gallego.

Era arrivata a Cuba tra il 1898 e il 1902, quando gli americani occuparono l'isola dopo averla presa agli spagnoli. Era un'arma da cavalleria a cinque colpi. Guido tolse le cinque cartucce e le lanciò in fretta e furia lungo la china, poi gettò la carabina, si voltò verso l'elicottero e, con le braccia semipiegate, incrociando e disincrociando i polsi, fece segno al pilota di atterrare e di far tacere il motore. Nello stesso tempo i sei uomini in tuta mimetica, spostandosi a testa bassa per paura di venir decapitati dall'elica, avevano preso posizione intorno al Campetto e alla capanna di Martín Guzmán Gallego.

Guido si volse verso il *guajiro* mentre il motore del Sikorsky si spegneva e il sibilo acuto delle pale dell'elica si faceva sempre più grave fino a svanire. Appoggiato su un gomito, Guzmán Gallego si guardava la ferita che sanguinava. Alzò gli occhi in direzione di Guido. Sembrava ansioso.

«Come ti chiami?»

«Martín Guzmán Gallego.»

«Ti cureremo, Martín. La ferita non è grave, era un proiettile piccolo. Ma prima voglio farti delle domande. Devi rispondere in fretta, perché stai perdendo sangue. Conosci un uomo chiamato Victor Maurer?»

«No.»

«È un uomo che vive nella montagna. Forse c'è una bambina di tredici anni con lui.»

«Non li conosco.»

«Non devi mentire. Stai perdendo sangue.»

«Non li conosco.»

«Conosci una donna che vive nella montagna?»

Il *guajiro* si leccò le labbra, guardò Guido, guardò gli uomini attorno.

«Forse.»

«Sì o no?»

«Sì.»

«Si chiama Ivory Pearl,» disse Guido.

«Non so.»

«Spiegati.»

«Qualche tempo fa,» disse Martín Guzmán Gallego, «c'era una ragazza che viveva nella montagna. Veniva qui a comprare del rum. Aveva degli apparecchi fotografici. Una volta è venuta con un revolver come il suo.»

«È una pistola automatica,» corresse Guido.

«Sì,» fece inutilmente il *guajiro.*

«E non è più in questa zona?»

«Non so, è da molto tempo che non viene.»

«Da dove veniva?»

«Dalla Francia.»

«No,» disse Guido. «Voglio sapere da che posto veniva a comprarti del rum. Da che posto qui nella montagna.»

Martín Guzmán Gallego girò faticosamente la testa da una parte e dall'altra come se cercasse di orientarsi. Riportò lo sguardo su Guido.

«Cosa volete farle?» domandò.

«Niente,» disse Guido. «Quello che stiamo cercando è l'uomo. Da dove veniva lei?»

«Non so. Dalla parte del Pico Turquino.»

Guido contemplò il picco che s'innalzava qualche chilometro più in là e che il tramonto illuminava.

«Sii più preciso, Martín.»

«Non posso. È venuta qualche volta, arrivava da laggiù, non sono mai andato a vedere, non so nient'altro.»

Incrociò lo sguardo di Guido.

«Non so nient'altro,» ripeté. «Le ho detto tutto. Mi curerete?»

«Ma sì,» disse Guido, che sfoderò la sua Colt .45, tolse la sicura, azionò la culatta per far salire una cartuccia nella camera di scoppio. Martín Guzmán Gallego si mise a pregare con voce sonora, acuta, incerta. Guido gli sparò due proiettili .45 in faccia.

25.

Avendo sentito gli spari della Colt, Ivy si tolse con un solo movimento lo zaino e lo buttò contro una roccia, poi accelerò ulteriormente l'andatura con ampie falcate. Il sudore le bagnava la schiena, le costole, lo stomaco, macchiando di scuro la camicia cachi. In lontananza sentì riavviarsi il motore dell'elicottero e le pale dell'elica sibilare. Il Sikorsky si alzò nuovamente sopra i pini. Erano quasi le 18:30. Le ombre erano lunghe. Solo la parte superiore del Turquino era ancora illuminata di luce ambrata. Lontano verso ovest, dietro le groppe boscose, il disco ramato del sole stava per toccare l'orizzonte. Il crepuscolo sarebbe stato rapido: si poteva contare ancora su un'ora di luce, non di più. Ivy saliva a falcate forsennate. I muscoli si stiravano e si contraevano con violenza. Inspirava profondamente attraverso il naso ed espirava con forza dalla bocca, le braccia oscillanti.

L'elicottero verde volava a un centinaio di metri dal suolo e si dirigeva

serpeggiando verso est, verso il Turquino, cercando il suo obiettivo.

Anche se in alcuni punti la salita era molto ripida, Ivy percorse in meno di otto minuti i settecento o novecento metri che la separavano ancora dall'accampamento. Sul limitare della foresta, ansimante e col batticuore, vide che l'accampamento era deserto. Nello stesso istante il Sikorsky verde sbucò sopra la radura con il motore rombante e girò velocemente prima di arrestarsi, per poi scendere abbastanza rapidamente. Nella tenda di Ivy, che ora lei non poteva raggiungere, c'erano tutte le sue cose, le sue foto, i suoi apparecchi, i suoi libri, la sua pistola. La ragazza indietreggiò sotto gli alberi. Mentre l'elicottero era ancora a tre metri dal suolo, i sei del commando con gli M1, poi Guido con le mani vuote, saltarono a terra, ma uno di loro andò a cadere su una delle piattaforme per l'immagazzinamento del cibo che, essendo solida, non si ruppe. Nel frastuono del Sikorsky, Guido trasmise degli ordini a gesti, di tipo militare. Mentre l'elicottero si posava a terra, Guido e due uomini raggiunsero le tende, con le armi puntate, e le perlustrarono in fretta. Gli altri raggiunsero i quattro angoli della radura.

Ivy era arretrata nell'ombra del bosco. Lo sforzo appena sostenuto faceva sussultare i muscoli delle sue lunghe cosce sotto i jeans. Dopo aver ripreso fiato, descrisse un arco all'incirca in direzione est-sudest per raggiungere il rifugio di Victor e Negra.

L'elicottero si era posato e il motore era spento. Dietro il parabrezza si vedevano il pilota e il copilota, un nero e un uomo di tipo americano dai capelli biondi, che portavano degli occhiali da sole e berretti da giocatori di baseball. Si rilassarono e si accesero una sigaretta. Partecipavano all'operazione, a quanto pareva, semplicemente con il lavoro di pilotaggio.

Prima di lasciare la tenda, Guido e i suoi due compagni ne strapparono i tiranti e la fecero cadere, senza astio, con tranquilla malvagità. Sebbene il motore del Sikorsky non impedisse più la comunicazione verbale, Guido si rivolse ancora a gesti alla sua squadra in tuta mimetica e gli uomini si dispiegarono in ordine sparso per esplorare i dintorni.

Giunta al rifugio, Ivy vi entrò e per poco non urtò con lo sterno il Winchester che Negra le puntava addosso.

«Tranquilla, sono io,» disse inutilmente Ivy. «Dov'è Victor?»

«Andato a caccia.»

«Sloggiamo.»

«Sì,» approvò Negra.

«Non possiamo aspettare Victor, capisci?»

«Ma sì, certo!» fece Negra con impazienza.

Lasciarono il rifugio. Ivy si voltò verso nord, in direzione della valle, poi si girò verso il Turquino, a est.

«Saliamo,» decise.

«Così andremo più lente. Ci prenderanno.»

Ivy camminava già e Negra la seguiva. Ivy aveva lasciato il Winchester alla piccola, per il momento.

«Penseranno subito che ce la siamo squagliata a valle,» disse la donna. «Con un po' di fortuna, non si metteranno a cercare le nostre tracce, si precipiteranno a Las Mercedes.»

«E dove andiamo? In cima alla montagna?»

«Passeremo sul fianco del picco e proseguiremo. Se procediamo di buon passo, potremo scendere tra due o tre ore verso Santiago. Silenzio, adesso. Respira bene. Dobbiamo arrivare il più lontano possibile prima che sia notte.»

Negra annuì silenziosamente con la testa. Camminarono. Dopo un'ora incominciò a farsi molto scuro, poi buio. Non avevano freddo: la temperatura era di 17 gradi malgrado fossero a quasi 1300 metri di altitudine. Tuttavia ci misero molto ad addormentarsi.

«Credi che li abbiamo seminati?» chiese Negra.

«Non so. Dimmi, tu hai capito subito che quegli uomini erano pericolosi per te. Perché?»

«Non so.»

«Ma sì,» disse Ivy.

«Oh,» fece l'adolescente, «Victor mi ha insegnato a non fidarmi. Mi ha detto che degli uomini avrebbero potuto arrivare un giorno per farmi del male.»

«Perché?»

«Non so.»

«Ti chiami Alba?» domandò Ivory Pearl.

«Alba? Che strana idea! No. Non mi chiamo Alba. Ho sonno,» disse improvvisamente Negra sbadigliando nell'oscurità. Ivy la lasciò tranquilla e presto tutt'e due si addormentarono nella montagna.

26.

«Soso! Chino! Prendete delle torce e scendete!» aveva ordinato Guido, e i due uomini designati avevano preso nel Sikorsky delle grosse torce elettriche impermeabili e si erano precipitati giù verso la valle. Guido disse:

«Cheyenne, facci vedere di cosa sei capace.»

Cheyenne era un giovanottone biondo rossiccio dalla pelle molto rosea e gli occhi verde chiaro. Percorse il perimetro della radura esaminando il terreno. La notte non era calata, Ivy e Negra stavano allontanandosi verso est, non si erano mai fermate, non dormivano ancora. Cheyenne raggiunse Guido. Gli altri tre del commando stavano sul limitare del bosco, in ordine sparso, e due di loro si erano messi gli M1 a tracolla e fumavano una sigaretta.

«Ci sono tre strade che vengono utilizzate da chi si accampa qui,» disse Cheyenne. «Verso ovest lungo la cresta della montagna, verso nord e la pianura, e verso est, di là». Fece segno con il braccio destro disteso; teneva la carabina con la mano sinistra, la canna verso il sole. «Verso est c'è un ramo che è stato spezzato oggi.»

Tutta la radura era nell'ombra, adesso. Il pilota dell'elicottero si affacciò dalla portiera del velivolo.

«Ehi!» gridò, e Guido gli fece segno con la mano di aspettare un momento.

«Fra le persone che cerchiamo,» disse Guido a Cheyenne, «l'uomo è davvero pericoloso. Adesso vai a fare una puntatina laggiù». Gli indicò l'Est. «Muoviti molto lentamente. Non andare lontano. E torna presto. Noi restiamo qui. Io rimando indietro l'elicottero. Quel fesso ha paura di pilotare di notte con i soli strumenti di bordo.»

Cheyenne annuì due volte con la testa sorridendo, si sarebbe detto un tic nervoso, lasciò Guido e si addentrò con prudenza nella foresta dirigendosi verso est. Guido andò all'elicottero e disse al pilota che poteva rientrare all'Avana, e di tornare alle 7 del mattino dopo. Il Sikorsky si mise in moto, si alzò e si allontanò virando a nordovest nel cielo malva.

«Accendete un fuoco,» ordinò Guido ai tre uomini che erano con lui. «E rialzate la tenda, dobbiamo recuperare degli stracci per dormire.»

La notte calò molto velocemente.

Intorno al fuoco i quattro uomini si nutrirono con delle razioni da sopravvivenza, mentre Guido guardava spesso verso l'ombra, finché non ricomparve Cheyenne. Entrò lentamente nello spazio di luce prodotto dal fuoco, per non farsi sparare addosso da un compagno troppo nervoso. Andò a sedersi insieme agli altri.

«Ho seguito le tracce. Ce ne sono abbastanza. Qualcuno è passato da poco, circa un metro e settanta per sessanta chili, una donna direi. Correva. Bisogna varcare un *arroyo* e ha fatto dei begli schizzi, freschissimi, secon-

do me ci ha visti arrivare.»

«Ho fatto una stronzata,» interruppe Guido con voce atona. «Restava un'ora di luce e ho voluto piombargli addosso. Avremmo dovuto tornare domattina per sorprenderli, e braccarli se necessario. Signori, vi presento le mie scuse. Cheyenne, continua.»

«Sono arrivato a un capanno di rami e fango,» disse Cheyenne. «Due giacigli all'interno. Un cannocchiale Lyman. Delle frecce. Niente archi». Guido trasalì e si guardò alle spalle. «Non ho potuto vedere nei dettagli perché stava calando il buio,» proseguì Cheyenne. «Secondo me ci sono due persone che vivono lì, una delle quali è un uomo di alta statura dalla muscolatura sviluppata.»

«Ehilà, Cheyenne,» fece ridendo uno del commando. «Come hai fatto a capirlo?»

«Le frecce,» disse Cheyenne allegro. «La dimensione delle frecce ti dà la dimensione dell'arco, e la corporatura di chi può tirare l'arco. Quasi al millimetro.»

«È per questo che ti chiamano Cheyenne?» chiese un altro. «Perché sei come una guida indiana, di quelle che si vedono nei film?»

«No. Mi chiamo davvero Richard Cheyenne. Non ho sangue indiano. Ho una lontana ascendenza araba, e probabilmente uno dei miei antenati si chiamava Chahine. Che poi si è trasformato in Cheyenne.»

Il tipo del commando guardò Guido. Questi sembrava riflettere, per nulla irritato dalla conversazione.

«Ma allora, Cheyenne,» disse il tipo, «com'è che hai questo talento per seguire le tracce?»

«Quand'ero bambino, leggevo Jack London e ne sono rimasto affascinato,» cominciò Cheyenne, che subito si gettò su un fianco strattonando Guido, perché il tipo del commando che gli stava di fronte aveva ricevuto in gola una freccia e la punta gli era fuoriuscita dalla nuca.

«Lontano dal fuoco!» urlò Cheyenne, che fuggì e scomparve nel buio.

Guido e i due del commando rimasti indenni si precipitarono anch'essi nell'oscurità. Si udì risuonare la corda dell'arco, e una freccia attraversò la luce del fuoco e si disperse. L'uomo colpito dalla prima freccia era appoggiato sulla schiena, le ginocchia piegate, rotolava da una parte e dall'altra gemendo e cercando di toccarsi la gola. La punta della freccia aveva reciso la vena porta, che è grossa e va direttamente dalla gola al cuore, e molto sangue scuro usciva dalla ferita. Sempre più debole, il ferito scivolò rapidamente nel torpore, smise di muoversi e di lamentarsi, si sentiva soltanto

la sua respirazione grumosa. Cheyenne aprì d'improvviso il fuoco e sparò cinque proiettili calibro .30, più o meno nella direzione dell'arciere invisibile, poi si spostò velocemente cercando di ritrovare i suoi compagni, inciampò su qualcuno, si gettò a pancia in giù.

«Cheyenne?» fece Guido con la sua voce inconfondibile.

«Sì. Tutto a posto?»

«Sto bene. Ma ho mandato a puttane l'operazione.»

«Un morto non è niente». Il ferito aveva smesso di respirare. «Bisogna resistere fino a domattina. Ho visto di peggio in Corea.»

Soso e Chino, i due uomini che Guido aveva mandato nella valle, stavano scendendo lungo il costone facendosi luce con le torce elettriche. Verso le 23, ansimanti, arrivarono a Las Mercedes, una strada principale di terra, case imbiancate a calce, una chiesa in stile coloniale spagnolo. Tutto era avvolto dalle tenebre, tranne la bottega di Ignacio Chaumón, da cui filtrava un po' di chiarore sebbene sembrasse chiusa. Una Studebaker Commander da noleggio, con il tetto color crema e il resto rosso pomodoro, sostava davanti alla bottega. Soso e Chino bussarono alla porta. Dopo un momento il bottegaio Chaumón aprì il battente e mostrò una faccia sospettosa.

«È chiuso.»

«Vogliamo solo bere qualcosa.»

Ignacio Chaumón rifletté e squadrò i due.

«Avete delle belle carabine.»

«Sì. Ci piacciono le carabine.»

«Io non faccio politica,» dichiarò Chaumón.

«Neanche noi.»

«Delle persone si sono scontrate con la Polizia a Santiago,» disse ancora Chaumón. «La cosa non mi riguarda.»

«Neanche a noi.»

Ignacio Chaumón si asciugò le labbra e sospirò.

«Ho solo della Coca-Cola, del rum e della birra.»

«Va benissimo.»

Ignacio Chaumón sospirò ancora, aprì la porta e si fece da parte con aria scontenta. Soso e Chino entrarono, le armi a tracolla. Videro il bancone del negozio ma subito guardarono di lato il lungo tavolo stretto al quale era seduto davanti a una Coca-Cola un uomo di tipo europeo con una fronte alta e ampia, capelli biondi che si stavano diradando, occhi azzurri, un gran naso aquilino, fini baffi biondi e un completo tropicale beige sgualcito sopra una camicia di seta rossa con il colletto aperto.

«Buonasera, signori,» disse gentilmente l'uomo.

Soso e Chino emisero dei borbottii di cortesia, ordinarono *rum y Coca* a Ignacio Chaumón e si avvicinarono al tavolo. L'uomo li esaminava, con le loro tute mimetiche, le bandane nere in testa e le carabine M1. Con un gesto Soso chiese il permesso di sedersi, gli fu accordato, i due del commando si sedettero, si sbarazzarono delle armi e le appoggiarono al tavolo, la canna verso il soffitto annerito dal fumo. Il bottegaio servì loro le bevande e si ritirò dietro il bancone.

«Turista?» domandò Soso.

Il bevitore di Coca-Cola annuì con la testa.

«E voi?» disse. «Cacciatori?»

«Cacciatori,» approvò Soso. «È sua la Stud?»

Nuovo cenno di sì con la testa.

«È arrivato da Santiago oggi?»

«Da Manzanillo.»

«Ha visto degli europei sulla strada?»

«Non ci ho fatto caso.»

«Forse una donna, un uomo alto biondo e una ragazzina,» suggerì Soso. «Diretti verso nord.»

«Non ho visto niente del genere». L'uomo si frugò lentamente in tasca, tranquillo; i muscoli di Soso e Chino si contrassero; l'uomo tirò fuori un grande fazzoletto di seta rossa e si soffiò il naso; Soso e Chino si rilassarono; l'uomo si rimise il fazzoletto in tasca ed estrasse una Beretta semiautomatica modello 1934 calibro 9 mm, e la puntò contro Soso. «Fermi adesso,» disse Samuel Farakhan.

27.

Nella notte, nella foresta, nella montagna, Ivy era stata svegliata dopo solo qualche minuto di sonno quando Richard Cheyenne, all'accampamento, aveva sparato cinque proiettili in rapida successione approssimativamente in direzione dell'arciere. Vicino a lei Negra dormiva con un respiro regolare e quasi silenzioso. La notte era tiepida. Sopra i rami dei pini si vedevano molte stelle nel cielo. Per ore Ivy aspettò invano di riaddormentarsi.

Nella notte, nella radura, intorno all'accampamento, Guido e i tre uomini validi del commando strisciavano a terra e cercavano di esplorare l'oscurità. Il fuoco era stato ben preparato e bene acceso. Impiegò molto tempo a

spegnersi. In compenso, l'uomo che era stato colpito alla gola dalla freccia di Victor cessò di vivere in pochi minuti. Gli altri non gli andarono in aiuto e non si mossero fino a quando il fuoco bruciò, scintillò, illuminò pericolosamente l'area dell'accampamento. Quando infine fu ridotto a uno smorzato chiarore arancione sotto la cenere bianca, Guido, senza staccarsi dal terreno, si avvicinò a Richard Cheyenne e gli sussurrò delle parole all'orecchio. L'informazione fu trasmessa agli altri. Con molte precauzioni gli uomini sgattaiolarono sull'erba, nell'ombra, come delle enormi lumache scure, e si disposero intorno alle tende. Poi aspettarono ancora.

Nella notte, nella bottega di Ignacio Chaumón a Las Mercedes, nella valle, Farakhan aveva detto:

«Alzatevi, mettetevi le mani sulla testa e voltatevi. Fate un passo in avanti. Bene.»

«Anche lei, signore, si metta le mani sulla testa,» disse con tono preoccupato Chaumón a Samuel Farakhan, e gli puntò contro un fucile da caccia Ithaca a doppia canna che aveva preso dal bancone del negozio. «È un doppio zero,» precisò infine per terrorizzare l'avversario.

«Questi uomini sono dei banditi,» disse Farakhan senza cambiare posizione.

«È quello che penso anch'io,» disse Chaumón. «Ma forse pure lei lo è. Adesso sedetevi tutti con le mani sulla testa». Tenendo sempre il fucile puntato, girò intorno al bancone e si avvicinò al terzetto. «E poi,» disse, «chiariremo tutto davanti alle autorità.»

All'improvviso Chino si voltò e si gettò sulla sua carabina. D'istinto, Farakhan gli tirò una pallottola nella schiena. Altrettanto istintivamente Ignacio Chaumón premette uno dei due grilletti del suo Ithaca. Così almeno non sprecò entrambi i colpi. La spaventosa scarica di pallettoni passò tra Soso e Farakhan, fece esplodere i *rum y Coca* dei due uomini del commando, portò via metà della faccia di Chino che stava cadendo in avanti e ricoprì il muro di buchi e di gocce di sangue. Farakhan, che agiva unicamente per riflesso, si girò e fece fuoco su Chaumón. Colpito vicino all'ombelico, il bottegaio mollò il fucile da caccia. Soso si precipitò sulla sua M1. Farakhan si voltò, puntò la Beretta contro la schiena di Soso e premette il grilletto. Non successe niente.

«Non l'hai pulita bene, si direbbe,» commentò Soso, che prese la sua carabina per la canna con entrambe le mani e colpì con il calcio l'avambraccio destro di Farakhan, il quale lasciò cadere la sua arma grugnendo di dolore. Poi Soso fece piombare il calcio sulla testa di Farakhan, che cadde

bocconi sul tavolo rovesciando la Coca-Cola.

«Bene,» fece Soso.

Guardò Ignacio Chaumón che gemeva, in piedi, palpandosi lo stomaco e constatando che sanguinava. Soso riposizionò l'M1 nel senso giusto, l'armò, l'imbracciò e sparò colpendo alla testa Chaumón, che cadde morto. Soso poi guardò Chino, che respirando faceva delle bolle rosse. Si rialzò scuotendo la testa e finì il compagno con un colpo di carabina dietro l'orecchio. Quindi riempì con metodo il caricatore. C'era del fumo nell'aria. Si sentiva puzza di polvere, di sangue e di merda. Soso legò con cura Samuel Farakhan incosciente, infilò in tasca la Beretta, si caricò Farakhan sulla spalla sinistra, mise l'M1 a tracolla sull'altra spalla, prese con la mano destra la sua torcia elettrica e uscì. Era completamente buio nel borgo, nessuno si era preoccupato della sparatoria oppure la gente aveva paura.

«Merda,» borbottò Soso fra sé e sé. «Pesa, questo stronzo.»

Si diresse verso la montagna. Non era passata da molto mezzanotte.

28.

Le fuggiasche avevano bisogno d'acqua.

C'erano ancora almeno due giorni di marcia, su un terreno difficile, e non avevano acqua, recipienti, niente.

Tre quarti d'ora prima dell'alba, Negra da poco sveglia e Ivy insonnolita si incamminarono descrivendo un arco verso sudest alla ricerca del piccolo corso d'acqua che avevano preso l'abitudine di frequentare a valle e che sicuramente aveva la sua sorgente nella china ripida del Turquino.

Nello stesso momento o un po' prima, all'accampamento, poiché il cielo si schiariva, Guido mandò Richard Cheyenne in ricognizione. Curvo, il perlustratore dalla carnagione rosa e rossa si infilò tra i pini con la carabina armata. Raggiunse l'*arroyo* e ne seguì il letto dirigendosi a monte, posando con cautela i piedi sui ciottoli. Si fermava spesso e voltava la testa da una parte e dall'altra per guardarsi intorno. I suoi occhi verdi luccicavano. Il mormorio dell'acqua gli impediva di sentire i rumori della foresta.

Diverse centinaia di metri più a monte, Ivy e Negra erano arrivate al ruscello e si imbottivano d'acqua.

«Ho fame,» disse l'adolescente.

«Anch'io,» disse Ivy. Sussurrava. «Forse troveremo da mangiare lungo la strada. Forse no. Dobbiamo cercare di resistere e tirare la cinghia.»

L'adolescente non aveva una cinghia ma soltanto una T-shirt enorme,

ampia come una camicia da notte, che era quella di Ivy. Bevve ancora un po', si rialzò e ruttò.

«Sono piena d'acqua. Non ne posso più.»

Tre colpi d'arma da fuoco si udirono a una certa distanza.

«Andiamocene,» disse Ivy, e corsero verso est attraverso la foresta.

Victor era piombato con tutto il suo peso sulla schiena di Richard Cheyenne, che aveva lasciato andare tre colpi calibro .30 accasciandosi bocconi nell'acqua. Seduto sulle reni dell'uomo, Victor gli strappò con una mano la carabina, con l'altra gli afferrò i capelli e gli affondò la faccia nell'*arroyo*.

«Cosa facciamo?» chiese uno del commando a Guido.

«Niente.»

Nel letto dell'*arroyo* Victor tirò i capelli di Richard Cheyenne mezzo annegato, che riprese fiato ansimando, tossendo, respirando a fatica. Victor gli parlò piano all'orecchio, senza mollarlo, quando l'uomo fu in grado di sentirlo. Richard Cheyenne aprì gli occhi verdi e ascoltò.

«Bene,» disse con voce rauca e sfiatata. «Ho capito.»

«Metti la mano destra sulla pietra,» ordinò Victor.

Richard Cheyenne sospirò, esitò, obbedì. Con il parang, Victor Maurer gli tranciò la prima falange dell'indice destro.

«Una gran bella lama,» commentò Cheyenne stupito. «Non mi ha fatto male». Fece una smorfia. «Ahi!» esclamò. «Adesso, fa male.»

«È per ricordarti che avrei potuto tagliarti la testa,» disse Victor Maurer. «Adesso, porta il mio messaggio.»

Rinfoderando il parang e prendendo la carabina di Cheyenne, Maurer, con l'arco sulla schiena nella faretra insieme alle frecce, si staccò dalla sua vittima, si allontanò dal corso d'acqua e scomparve nel bosco.

Ora il cielo era molto chiaro, blu cobalto. Dietro il Turquino il sole si alzava sul Mar delle Antille. Ivy e Negra avanzavano veloci verso est, deviando un po' per evitare salite troppo ripide. Era sempre Negra ad avere il Winchester. All'accampamento, Guido e i due che gli restavano del commando erano ancora accovacciati a terra. Videro uscire dai boschi Richard Cheyenne, senza la carabina e con un fazzoletto attorcigliato intorno all'indice. Faceva delle smorfie di dolore. Alzò il palmo della mano sinistra perché non gli sparassero addosso. Quando fu sicuro di essere stato riconosciuto, raggiunse Guido.

«Mi sono fatto beccare dall'arciere. Mi ha preso la pistola e mi ha tagliato un dito. Cioè, la punta. Fa male, porca puttana.»

«Non ti ha ucciso?»

«Mi ha incaricato di un messaggio.»

Guido lanciò un'occhiata ai due uomini del commando che lo circondavano.

«Andate a perlustrare il perimetro,» ordinò.

Quando i due si furono allontanati, Guido guardò di nuovo Richard Cheyenne.

«Allora?»

«Mi ha detto di dire agli uomini che non ce l'ha con loro. Se la lasceranno solo, vivranno. È lei che vuole uccidere.»

«Perché mi dici tutto questo?»

«Lei mi paga. Io sono leale.»

«Bene,» sbuffò Guido. «Molto bene. Anch'io sono leale. Molti non lo sono. Avrai un premio per il tuo dito.»

«Grazie. Credo che non ci metterò molto a imparare a premere un grilletto con la seconda falange. Ma per il momento, vorrei una fasciatura.»

«L'elicottero sta per arrivare con la valigetta del pronto soccorso.»

Un uomo del commando si precipitò rotolando sul terreno, piegato in due.

«Arriva qualcuno dalla valle,» fece eccitato. «Si direbbe Soso che porta Chino su una spalla, o viceversa.»

Il cielo era blu oltremare, non si distinguevano più le stelle.

Si udì in lontananza il rumore del Sikorsky S-55. Più o meno nello stesso istante in cui l'elicottero sorvolò l'area dell'accampamento arrivò Soso sfinito, portando sulla spalla Samuel Farakhan legato.

Ivy e la piccola avanzavano di buon passo nei boschi.

«Non sei preoccupata per Victor?» chiese Ivy.

«Per niente. È furbo, è forte. Può fare tutto.»

«Speriamo.»

«Ho fame. Potremmo prendere un serpente e mangiarlo.»

«Non possiamo accendere il fuoco.»

«Vabbe',» disse la piccola, «possiamo sempre mangiarlo crudo.»

«Fra poco,» disse Ivy.

All'accampamento, Samuel Farakhan, seduto con le caviglie ancora legate, si massaggiava i polsi, poi si passò il palmo della mano sulla guancia ruvida di barba bionda nascente. Richard Cheyenne, seduto di fronte a lui con l'indice destro avvolto da una fasciatura di garza e di cotone fermata da un cerotto, e con la carabina M1 dell'uomo del commando che Maurer

aveva ucciso per primo, sorvegliava Farakhan. Soso e gi altri due erano sul limitare dell'accampamento, seminascosti tra i cespugli, l'occhio vigile. Guido parlava con il pilota e il copilota del Sikorsky atterrato in mezzo alla radura. I tre uomini erano all'interno del velivolo. Il motore era spento. Alla fine tutti annuirono più volte con la testa, e il pilota avviò il motore. Guido saltò a terra e, piegato in due, corse a raggiungere Soso. L'elicottero si alzò, oscillò a sessanta o cento metri d'altezza e si diresse verso est serpeggiando, inclinato in avanti. Ciò, evidentemente, per poter osservare il terreno malgrado la vegetazione abbondante.

Soso fece a Guido una relazione incerta ma completa degli avvenimenti che aveva vissuto la sera prima e la notte.

«E poi,» disse, «mentre salivo con quel cane sulla spalla, un po' prima di arrivare ho trovato uno zaino sul bordo della strada. C'erano delle provviste dentro. Non doveva esser là da molto tempo: le bestie non avevano ancora toccato niente.»

«È la giovane donna,» disse Guido. «Stava portando su le provviste dalla valle. Ci ha sentiti arrivare. È andato tutto storto, decisamente. Il tipo...» Con il mento indicò Farakhan un po' più in là. «Non ha detto nient'altro?»

«Che si sarebbe rivolto al consolato. Che mi avrebbe fatto avere molti soldi se lo avessi lasciato libero. Le solite fesserie. Gli ho dato due o tre ceffoni. Pesa, quello stronzo.»

Samuel Farakhan si chinò verso Richard Cheyenne dai begli occhi verdi.

«Vorrei prendere una sigaretta dalla tasca interna della mia giacca.»

«Mi permetta,» disse Richard Cheyenne, che frugò con la mano sinistra nella giacca di Farakhan. Ne estrasse un pacchetto di Player's e un accendino Dunhill d'oro che non erano caduti mentre l'inglese veniva trasportato come un sacco sulla spalla di Soso. Cheyenne mise una Player's tra le labbra di Farakhan, un'altra tra le sue, le accese entrambe e si mise in tasca il pacchetto e l'accendino.

«Non le sto rubando,» affermò. «Gliele custodisco. Gliele renderò, a meno che non venga ucciso». Girò la testa e guardò Guido, che stava ancora parlando con Soso. Cheyenne riportò lo sguardo su Farakhan. «Ascolti,» disse. «Lei sta cercando un tipo alto, biondo e molto muscoloso, una giovane donna e una giovanissima ragazzina?»

Farakhan aspirò la sigaretta con piacere. Non rispose.

«Ho bisogno di sapere da che parte sta, o se non sta da nessuna parte, se è qui per caso.»

«Perché?»

Richard Cheyenne esitò. Aveva delle lunghe ciglia pallide. I suoi occhi verdi erano incollati agli occhi azzurri di Samuel Farakhan.

«Lei è un finocchio?» domandò all'improvviso Richard Cheyenne.

Samuel Farakhan aggrottò le sopracciglia e sputò la Player's fumata a metà. Schiacciò il mozzicone con i piedi legati. Richard Cheyenne gli fece un cenno con il pacchetto in segno di offerta, Farakhan annuì con la testa. Cheyenne gli piazzò un'altra sigaretta tra le labbra e l'accese con il Dunhill d'oro. Samuel Farakhan afferrò il polso dell'esploratore per guidare la fiamma, accarezzò con il pollice la tenera pelle rosa, poi lasciò la presa. Fumò per un istante in silenzio.

«E lei?» fece alla fine.

«Qualche volta,» disse Richard Cheyenne.

«Questo non significa che dobbiamo fidarci l'uno dell'altro.»

Richard Cheyenne girò la testa per guardare di nuovo in direzione di Guido. Questi aveva lasciato Soso e veniva verso di loro costeggiando con prudenza il limitare del bosco. Cheyenne riportò velocemente lo sguardo verso Farakhan.

«L'uomo dei boschi mi ha risparmiato la vita. Mi ha detto che così avevo un debito nei suoi confronti. Ed è vero. Ho un debito. Non so ancora se sto dalla sua parte, ma non sto più dalla parte dove ho l'aria di stare. Parleremo più tardi,» sussurrò mentre Guido arrivava lungo i cespugli.

In ginocchio, senza dire una parola, Guido perquisì Samuel Farakhan, le cui tasche contenevano un fazzoletto di seta rossa, delle chiavi d'automobile, un passaporto britannico a suo nome, un portafoglio di lucertola grigio perla, un borsellino di cuoio nero morbido con dentro delle monetine cubane e quasi duemila dollari americani tenuti insieme da un fermaglio d'oro. Guido constatò l'identità di Farakhan sul passaporto e sui vari documenti contenuti nel portafoglio.

«Chi è lei, signor Farakhan?» domandò con la sua voce rauca, bassa e sibilante.

«Sono un inviato dei Servizi speciali francesi,» dichiarò Farakhan con calma, tranquilla convinzione. «Sono venuto a dirle di bloccare la sua operazione contro Alba Black e Victor Maurer.»

Guidò aggrottò talmente le sopracciglia che i suoi occhi diventarono quasi invisibili tra le pieghe delle palpebre.

«Credo che la ucciderò e la seppellirò,» disse dopo un momento.

«Non crede che bisognerebbe chiedere prima il parere di Aaron Black?»

«Non conosco nessun Aaron Black,» disse Guido, e si voltò verso Ri-

chard Cheyenne: «Vai a fare il giro del perimetro,» ordinò. «Ci avvieremo tra qualche minuto». Richard Cheyenne se ne andò subito, piegato in due, costeggiando il bordo dell'area dell'accampamento. «Non ho il tempo di interrogarla come vorrei,» disse Guido a Farakhan. «La spedirò all'Avana.»

«A vedere Black.»

«Non conosco nessun Black. La spedirò dove sarà ben custodito. Mi occuperò di lei più tardi.»

Guido alzava la voce perché l'elicottero si stava avvicinando. Tacque quando il rumore divenne troppo forte. Il Sikorsky si fermò in aria, scese, si posò. Il copilota aprì la portiera. Ricevette una pallottola nel petto. Il pilota ricevette una pallottola in testa.

29.

Piegato in due, Guido lasciò Samuel Farakhan, raggiunse Richard Cheyenne, gli strappò l'M1 e andò a gettarsi bocconi in mezzo all'accampamento, nell'asse di tiro definito abbastanza bene dai corpi del pilota e del copilota. Imbracciò l'arma e fece fuoco dentro il bosco. Sparò tre colpi in rapida successione, poi altri due, poi quattro. La capacità del caricatore di una carabina M1 è di quindici cartucce. Guido fece segno a Cheyenne di avvicinarsi. Il perlustratore biondo-rosso obbedì, avanzando a pancia in giù, facendo leva sui gomiti. Guido gli parlò all'orecchio nel frastuono del Sikorsky, il cui motore continuava a girare. Indicò le profondità del bosco e parlò ancora. Richard Cheyenne fece di sì con la testa, prese la carabina, riempì di nuovo il caricatore quindi avanzò strisciando verso la foresta e si addentrò fra gli alberi.

Dopo che ebbe percorso una quarantina di metri sotto i pini, il frastuono dell'elicottero cessò. Qualcuno doveva essersi azzardato a entrare nella cabina per tagliare il contatto. Da quel momento Richard Cheyenne piegò spesso la testa mentre procedeva, respirando con la bocca, stando in ascolto. Un vento leggero faceva stormire gli alberi. In quell'inizio di mattinata, a quell'altitudine, c'erano già più di 20 gradi centigradi. Non erano passate da molto le 7:15. In alto nel cielo si vedevano alcuni cirri. Nel Golfo del Messico navigava la *Granma.* Giunto a quarantacinque metri oltre il limitare del bosco, Richard Cheyenne vide un enorme cespuglio di felci calpestate. Avanzò ancora un po' e scoprì del sangue sulle felci. Allora si spostò lateralmente, descrisse un arco e si avvicinò da dietro il cespuglio. Tra le piante distinse la grande sagoma seminuda di Victor Maurer con vicino

l'arco, la faretra sulla schiena, il parang alla cintola, la carabina in mano. L'uomo era accasciato tra le felci, quasi sdraiato sulla schiena, perdeva molto sangue dal fianco sinistro. Richard Cheyenne si raddrizzò in silenzio, raggiunse Maurer in tre falcate e gli strappò la carabina. Si guardarono. La mano destra di Maurer cercò con fatica l'impugnatura del parang.

«Fermo,» disse il perlustratore. «Le risparmierò la vita e le lascerò il coltello. È conciato male?» Maurer non rispose. Richard Cheyenne si chinò prudente su di lui. «Una pallottola le ha attraversato il grasso dell'anca,» disse. «Non è grave, ma sta perdendo sangue. Ascolti. Ho un debito verso di lei. Adesso vado a dire agli altri che è scappato abbandonando la carabina e l'arco». Prese l'arco. «E che ha lasciato molte tracce di sangue. Guido vuole soprattutto che vengano catturate l'adolescente e la donna. Hanno già un certo vantaggio. Non si lancerà in ricerche per trovarla. Non c'è il tempo.»

«Mi lasci l'arco,» disse Maurer.

Richard Cheyenne fece una risatina.

«Lei mi ha preso la punta del dito, io le prendo l'arco.»

«Se farà il necessario perché la piccola e la donna riescano a scappare, le darò del denaro,» disse Maurer.

Richard Cheyenne fece la stessa risatina allegra.

«Non so. Non so cosa deciderò. Abbiamo un prigioniero di nome Samuel Farakhan che mi ha fatto delle offerte. Lei conosce questo Farakhan?»

«Forse.»

Richard Cheyenne fissò perplesso Maurer, la cui faccia era diventata livida nonostante l'abbronzatura. Poi rise per la terza volta.

«Di questa storia,» disse, «mi sfuggono quasi tutti gli elementi. Aspetto di capire meglio per scegliere da che parte stare.»

Dopo aver augurato a Maurer, con convinzione, di rimettersi dalla ferita, Richard Cheyenne lo lasciò tra le felci tropicali e raggiunse l'accampamento, con l'arco e le due carabine. Una di esse aveva la culatta e il calcio appiccicosi di sangue. Il per lustratore disse a Guido che l'arciere era scappato perdendo molto sangue e abbandonando le sue armi.

«Posso di sicuro trovarlo e ucciderlo,» disse Cheyenne. «Ma ci vorrà un po' di tempo.»

«No, no, va bene così,» disse Guido. «È fuori combattimento. Dobbiamo correre verso est.»

Né Guido né gli altri quattro membri che rimanevano del commando sa-

pevano guidare l'elicottero. Dovettero lasciare lì il Sikorsky, dopo averne tirato fuori del materiale di prima necessità: bidoni, valigetta del pronto soccorso, barrette di cibo. Fu necessario anche rinunciare all'idea di mandare Samuel Farakhan all'Avana. Gli legarono di nuovo i polsi ma gli liberarono le caviglie. Una cinghia di cuoio gli venne allacciata intorno al collo. Soso, che crollava dal sonno, fu incaricato del prigioniero, e Guido gli ordinò di seguire il commando il più rapidamente possibile. Poi Guido, Cheyenne e i due mercenari che restavano si diressero verso est.

Richard Cheyenne fu scelto per camminare in testa e seguire le tracce. E incominciò col metterci più tempo del necessario.

QUI SI CONCLUDE IL MANOSCRITTO DI
Principessa di sangue

Seguito e fine della storia di Ivory Pearl
(in base agli appunti di lavoro
di Jean-Patrick Manchette)

Ivory e Negra fuggono. Invece di scendere per il versante nord della Sierra Maestra, cosa che il commando si aspetta che facciano, le fuggiasche corrono lungo la cresta, in direzione di Santiago de Cuba, tangenzialmente al Pico Turquino. Ivory dà prova delle sue capacità di sopravvivenza.

Parallelamente, dalla parte degli inseguitori, Maurer non perde occasione per rallentare la marcia, sabotare il materiale, uccidere gli isolati.

In seguito a un contatto ravvicinato particolarmente penoso con gli inseguitori, Ivory scorge Maurer, ferito e sporco di sangue, con Richard Cheyenne, nel quale riconosce un membro del commando. Ivy crede allora che Maurer sia perduto e decide di procedere senza perdere ulteriore tempo. Ivy non sa se Negra ha visto la scena.

Dopo che si sono allontanate fuggendo in qualche modo, a Ivy sembra che Negra abbia visto Maurer ferito: apparentemente scioccata, ha un incubo durante il quale dice di essere Alba Black. Svegliata da Ivy, sembra aver ritrovato parzialmente la memoria di quei fatti. Ivy le fa delle domande basandosi su quanto già sa della faccenda. La conclusione di Ivy è la

seguente: Negra è proprio Alba; Maurer, rapitore di Alba, l'ha tenuta con sé nella giungla e con il passare degli anni l'ha privata dei suoi ricordi, per un fine che ignora; devono rifugiarsi al più presto da Aaron Black, e dunque correre verso L'Avana.

Sulla cresta della sierra, le fuggiasche sentono gli echi di uno scontro armato, lontano, verso ovest. Perplesse, si chiedono se non si tratti di qualcosa che ha un nesso con la loro avventura; in realtà è l'inizio di una campagna militare la cui importanza storica è destinata a rivelarsi tutt'altro che secondaria. Anche gli inseguitori restano per un momento in preda alla stessa perplessità.

Ivory e Negra raggiungono infine il mondo civile: Santiago de Cuba, dove cercano una maniera per arrivare all'Avana. Gli aerei sono stati requisiti per le operazioni militari contro i "banditi" del dottor Castro. Riescono a procurarsi una vecchia automobile americana e si dirigono verso L'Avana, distante circa mille chilometri.

Nello stesso tempo, Maurer si libera del commando di assassini.

Richard Cheyenne viene ucciso da Guido mentre cerca di aiutare Samuel Farakhan a fuggire.

Farakhan scompare nella confusione.

Unico sopravvissuto del commando, Guido sfugge a Maurer. Ora è certo che Aaron Black è il mandante del rapimento iniziale di Alba e del raid per eliminarla. Ciò significa che Ivory e Negra stanno per finire in pasto al nemico.

Maurer è destinato a incontrare grosse difficoltà nel tentativo di riacciuffarle. Mentre cerca di farla finita con Guido, viene catturato dall'Esercito; Maurer è sospettato di essere un mercenario castrista. Guido ne approfitta per squagliarsela. Seriamente minacciato di esecuzione sommaria, Maurer evade e si impossessa, armi alla mano, dell'aereo di un piantatore di canna da zucchero. Corre verso L'Avana sperando di recuperare lo svantaggio sulle fuggiasche.

Nell'ultima parte del tragitto, l'automobile su cui viaggiano Ivy e Negra ha un guasto. Ivy riesce a ripararla, ma nel frattempo Maurer le raggiunge. Gli ultimi chilometri sono un inseguimento tra Maurer, al volante di un'au-

to rubata in buone condizioni, che ha i suoi motivi per raggiungere le fuggiasche prima che arrivino all'Avana, e Ivory e Negra in una vettura poco affidabile e riparata con mezzi di fortuna. La caccia si prolunga fino a dentro L'Avana, e si conclude addirittura a piedi.

Ivory e Negra sopraggiungono nel bel mezzo di un grande party serale sul mare, in un hotel-casinò e sullo yacht di Aaron Black, tra una folla di *habañeros.* C'è anche la stampa. La comparsa di Ivy che riporta Alba allo zio Aaron Black - che si presume la creda morta - è un bel fatto di cronaca, effimero ma di portata mondiale e di pubblico interesse. Perciò Aaron Black non può agire come vorrebbe e fare uccidere Alba seduta stante.

Per di più arriva Maurer più o meno nello stesso momento. Nemmeno lui può intervenire, per via della folla e dei fotografi, e perché si farebbe prendere a rivoltellate sul posto. Guido è lì, così come una gran quantità di altri uomini di Black. C'è anche Simon Black, con Julienne. Maurer vede Aaron Black, e vede che quest'ultimo l'ha visto. Incomincia a intuire il piano che Black intende realizzare per uscire da quella situazione incresciosa.

Ivory e Alba, alloggiate nell'hotel-casinò, si riprendono dalle loro emozioni. Maurer cerca di raggiungerle per avvertirle del pericolo che corrono. Aaron Black conta su Maurer per poterle vedere, e ha intenzione di ucciderle incolpando Maurer del duplice assassinio. Fa sorvegliare Ivory con discrezione e tenere d'occhio da vicino Negra. Maurer capisce che questo è il piano di Aaron Black, ma escogita un suo piano per cadere in trappola e uscirne comunque vivo.

Ivory Pearl, ricevuta in privato da Aaron Black, raccoglie da quest'ultimo una descrizione distratta dell'incursione castrista nella Sierra Maestra. Black tratta i ribelli con disprezzo e pensa che non abbiano nessuna possibilità di successo.

Pensando che Maurer abbia compreso il suo piano, Aaron Black capovolge la strategia e lascia a Ivy una libertà di movimento che possa permettere a Maurer di contattarla brevemente. È ciò che accade. Maurer deve innanzitutto convincere Ivy della sua buona fede, poi le rivela come stanno davvero le cose. Comincia dicendo che Aaron Black è il mandante del

primo rapimento di sua nipote Alba, legittima ereditiera di metà del suo "impero" - che vorrebbe controllare integralmente in prima persona. Ivory ascolta in silenzio.

Le racconta questo:

Nel 1950, Maurer non è riuscito a salvare Alba. La ragazzina è morta in seguito alle ferite.

La Polizia francese ritrova Maurer in Inghilterra pochi anni dopo, e lo arresta. L'uomo passa nelle mani dei Servizi speciali francesi.

I francesi liberano Maurer e gli salvano la vita a condizione che collabori al complotto seguente: bisognerà far credere ad Aaron Black che, essendo fallito il rapimento-assassinio del 1950, sua nipote Alba è ancora viva, nascosta da qualche parte sotto la protezione di Maurer. Una ragazzina dell'età che avrebbe Alba se fosse sopravvissuta sarà condotta da Maurer nella Sierra Maestra. Quel luogo è un nascondiglio eccellente perché si tratta di un feudo di Aaron Black, vicino all'Avana, dove egli si reca ogni inverno.

Dopo qualche tempo, verrà mandato qualcuno con l'incarico di "ritrovare" Maurer e la bambina e di riportarli come per miracolo nella società civilizzata. Ciò indurrà Aaron a un nuovo tentativo di uccidere "Alba", nel corso del quale i Servizi segreti francesi che vogliono eliminarlo potranno prenderlo incastrandolo legalmente.

È tutto quello che Maurer sapeva all'epoca, ma ha potuto aggiungere:

Il piano iniziale prevedeva che Maurer e Ivory si trovassero all'Avana e procedessero alla restituzione miracolosa di "Alba" in pubblico. La notorietà di Ivory avrebbe contribuito a pubblicizzare l'avvenimento. Ma qualcosa è andato storto e un commando è stato inviato per eliminarli tutti.

Il colloquio si conclude rapidamente, ma Maurer dà un appuntamento a Ivy per la sera dopo. Verrà a portar via dall'hotel la fotografa e la ragazzina.

All'ora stabilita, Maurer si intrufola nell'hotel-casinò sbarazzandosi delle diverse guardie del corpo di Aaron Black. Recupera Ivory e "Alba". Tuttavia le precauzioni che ha preso per uscire dalla trappola si rivelano alla fine insufficienti. Nell'istante in cui il terzetto sembra trovarsi in gravi difficoltà, Samuel Farakhan interviene e salva la situazione. Maurer affronta Guido una volta per tutte. Aaron Black viene ammazzato con discrezione

da suo figlio Simon. Simon Black, fino a quel momento nell'ombra, sembra aver condotto con successo una rivoluzione di palazzo.

Poco dopo, Maurer e Ivory, che si sono un po' riposati alla larga dal subbuglio, ma che hanno seguito sui giornali la versione ufficiale dei fatti, vanno a trovare Negra, tornata provvisoriamente "Alba" - e forse per sempre? - la quale sembra condannata a vivere come una principessina in una gabbia dorata, prigioniera di Simon Black. Irritati, chiedono di vedere Simon e protestano per la sorte di Negra. Simon fa loro capire che devono accettare di essere stati manipolati, *anche da Samuel Farakban* (il che lascia Ivy di stucco). Simon parla piuttosto con "filosofia" dell'alleanza tra gli agenti francesi, Farakhan e lui stesso.

Simon Black rivela parecchie informazioni a Ivy e Maurer:
Simon sperava di rilevare le attività lucrative del padre. Ha concluso un accordo con i Servizi segreti francesi desiderosi di eliminare Aaron Black a causa della sua attività di trafficante d'armi con alcuni ribelli algerini. La Dst informa Simon del loro piano e del fatto che, attraverso Farakhan, che è il suo protettore, Ivy si recherà a Cuba per ritrovare la pretesa "Alba" e riportarla da suo "zio". La celebrità di Ivory Pearl e la pubblicità che verrà fatta della faccenda impediranno ad Aaron Black di far uccidere con discrezione la piccola "Alba" e colei che l'ha ritrovata.

Una volta all'Avana, la "verità" dovrà pur venire fuori, e Aaron Black uscire allo scoperto. Dopo che i Servizi segreti avranno colto Aaron mentre tenta di assassinare Alba, Simon potrà prendere il posto del padre negli affari.

Ma Aaron Black riceve non si sa da chi, quando nessuno se l'aspetta, la notizia della presenza di Maurer e della falsa Alba. Simon, annichilito, anticipa la reazione di Aaron che manda un commando di assassini a caccia di Maurer e di "Alba". Fa dunque quello che può per impedire la morte di Maurer e della falsa Alba: Richard Cheyenne è un suo uomo, incaricato di recuperare la ragazzina, e che potrebbe passare dalla parte di Maurer al momento opportuno.

Ivory resta pensierosa nell'apprendere il ruolo svolto da Samuel Farakhan in tutta la storia.

A Cuba l'anno si conclude con un incontro tra un uomo della Cia e Simon Black. Simon garantisce all'agente degli americani che continuerà a seguire la strada del padre, nonché le direttive americane circa la vendita di armi agli algerini. In fin dei conti, l'operazione segreta architettata dai francesi non avrà raggiunto i risultati sperati.

31 dicembre 1956.

All'aeroporto del Bourget, il commissario Montag accoglie Maurer e Ivory che si recano a Parigi, poi in Normandia, da Samuel Farakhan. Montag, che ha lasciato la Dst e che è sempre più disgustato dal mondo dei Servizi segreti, è lì per chiarire a Ivory il ruolo di Farakhan. Ivory non ha molta voglia di ascoltare un poliziotto, ma questi insiste e lei accetta. Montag completa le sue spiegazioni in questo modo:

Aaron Black forniva armi all'Fln e, con l'avallo dei Servizi speciali francesi, all'Mna. I Servizi francesi si sono infiltrati nell'organizzazione partigiana Bellounis per insediarla nel Sud (a sud di Tiaret) sin dalla fine del 1955. Da questa posizione si possono tenere sotto controllo il Sahara e il petrolio.

La Cia, dal canto suo, spinge Aaron Black a equipaggiare abbondantemente l'organizzazione partigiana Bellounis affinché si rivolti ulteriormente contro i francesi. Nella lotta per la caduta di Aaron Black la posta in gioco era dunque il controllo delle forniture di armi all'organizzazione Bellounis. È un'azione dei Servizi segreti francesi, cui si oppongono i Servizi speciali americani.

La notizia che Ivy ha ritrovato "Alba" è passata da Farakhan a Lajos, da Lajos ai Servizi segreti americani, infine dai Servizi segreti americani ad Aaron Black. Il fatto che quest'ultimo sia entrato in possesso dell'informazione e sappia dove si trovano Ivy e "Alba" è all'origine del tentativo di Aaron di eliminare Alba, Ivy e Maurer, e dell'invio quasi immediato del commando.

Maurer era nelle mani della Polizia francese per le morti sopravvenute nella casa sul limite della spiaggia e per il rapimento di Alba Black, quando i Servizi speciali francesi lo hanno tirato fuori da quella situazione per utilizzarlo ai propri fini. È diventato lo strumento del loro piano destinato a

rovesciare Aaron Black.

Farakhan è stato obbligato a collaborare con la Dst, con i Servizi francesi e con lo stesso Montag, a causa delle loro minacce di espellere Lajos. Lo stesso Lajos era legato agli americani, che l'avevano sottoposto a un interrogatorio serrato e poi reclutato - come Balász e Branko . quando era venuto in Occidente.

Può anche darsi, pensa Montag, che Farakhan abbia agito spinto dalle sue idee, cioè dalla convinzione che il petrolio del Sahara (e il futuro territorio di sperimentazione, nel 1960, della prima bomba A francese) debba restare sotto il controllo europeo. Farakhan è favorevole a un'Europa neutrale, legata a un'Africa neutrale, per fungere da terza forza tra russi e americani. Lavora dunque con i francesi piuttosto che con gli inglesi, perché gli inglesi sono irrimediabilmente nella sfera americana.

Ivory si dice che Farakhan ha agito anche per amore, innanzitutto per Lajos, poi per lei.

Maurer e Ivy trascorrono insieme la giornata a Parigi, e si capisce che sono legati, e che formano una coppia.

La prima sera dell'anno 1957, Maurer e Ivory ascoltano musica con Samuel Farakhan. L'atmosfera è tranquilla.

Maurer e Ivory si comportano in modo diverso davanti a Farakhan. Ivy accetta che il padre adottivo sia un tipo un po' scaltro, perché in fin dei conti si è lasciata alle spalle la sua illusione: al vano tentativo di un idilliaco isolamento, sostituisce il desiderio di contribuire al corso della storia seguendone le tortuosità. Dal canto suo, Maurer si comporta come "l'ultimo degli indipendenti", esce a fumare un sigaro e non ricompare più. Ivy ha barattato il sogno dell'isola felice e dell'amore con l'ambizione di essere una protagonista del mondo, d'accordo con il padre adottivo, e forse con il progetto di superarlo un giorno.

In una sorta di epilogo si dirà che destino avranno i vari personaggi nei trent'anni seguenti, lasciando numerose zone d'ombra e annunciando in prima persona singolare che presto racconterò cosa stanno combinando oggi, a mano a mano che attingerò da Ivory Pearl, adesso sulla sessantina, dei chiarimenti sui fatti occulti di questo mondo.

FINE